MEMORIE

INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

CLEMENTE BARONI

CAVALCABO'

ROVERETO

DA LUIGI MARCHESANI STAMP. IMP. REG.

1798.

NAPOLI

AL NOBIL SIGNORE

GASPARE BARONI CAVALCABÒ

CARLO ROSMINI.

NON ad altri che a voi, gentilissimo Signor Gaspare, esser dovea offerto questo mio libriccino, che le memorie contiene intorno alla vita ed all' opere del celebre vostro Zio Signor Clemente. Voi con rara gentilezza, sì tosto che vi svelai il mio disegno di scriverle, non solamente mi affidaste tutti i molti suoi manoscritti, ma pure in carta mi distendeste alcune notizie intorno al suo viver domestico, al suo temperamento, e agli ultimi momenti della sua vita; nel che aveste a compagna altresì la gentil nob. donzella Signora Catterina dei Fedrigotti, che andò a gara con esso voi in favorirmi, compensando così il vostro Zio della stima ed amicizia che a lei dimostrò mentre visse.

Avendo io quindi di ciò che mi comunicaste quell' uso fatto che si dovea, io non faccio altro che ritornarvi il vostro,

nè

nè nulla voi per cio mi dovete, ch' io anzi molto a voi debbo dello avermi prestata occasione onde dare all' egregio defunto che molto mi amò e indirizzommi ne' primi miei poetici tentativi, qualunque egli fossero, una qualche prova dell' altissima estimazione e riconoscenza ch' io gli ho sempre mai professata. Io non intesi con queste Memorie *d' illustrar il nome di lui: e come farlo coll' oscura mia penna? egli vive abbastanza glorioso nell' Opere pubblicate, e vivrà più ancora in quelle che giacciono manoscritte, ove vi risolviate una volta di metterle in luce. Ho voluto scrivendo dare uno sfogo al grato mio cuore, e porgere a' giovani miei concittadini nell' esempio di quest' uomo egregio un modello che gli ecciti se non all' emulazione, che non è facile impresa, all' imitazion per lo meno.*

Voi lietamente continuate nell' incominciata carriera de' vostri studj, ricordandovi sempre, che siccome il Signor Clemente non fu il primo letterato che vanti la vostra nobil famiglia, così non debbe nè tampoco esser l' ultimo.

Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita Senis.

Horat. Lib. II. Sat. I.

È volgar sentimento, non so se per intima persuasione, o per ispirito d' imitazion ripetuto le mille volte, che un uomo nato in piccol paese, comechè caro per felici disposizioni a Minerva e alle Muse, non riuscirà mai filosofo nè letterato di vaglia, ove a lui sia mancata la guida di celebri professori, l' emulazion di svegliati condiscepoli, e un vasto teatro, dirò così, di gare scientifiche e letterarie, che assottigliando e fecondando l' ingegno e la mente, anche la fantasia nel tempo stesso riscaldino. Ora è mio intendimento, non di distruggere con apparenti ragioni, quest' opinione, qualunque siasi, ma di dare una prova convincente e parlante che la indebolisca, o che almen le sia d' eccezione, nella vita ch' io a scriver m' accingo d' un quasi mio concittadino, il quale pressochè senza maestri, e senz' escir dell' angusta sua patria, riuscì nientedimeno filosofo, e letterato di grido. Il personaggio di che intendo parlare, è il celebre Clemente Baroni Cavalcabò.

Nacque egli l' anno 1726 ai 23 Novembre in Sacco popolosa e amena Terra un miglio distante

da

da Rovereto, di nobile e antica famiglia che vanta sua discendenza dai Cavalcabò di Cremona (*a*). I suoi genitori furono Giambattista Baroni, e Teodora Salvadori. Sin da' prim' anni, poco curando il nostro Clemente que' passatempi dietro a' quali corrono con tanto trasporto i fanciulli, mostrò grandissima inclinazione agli Studj, ne' quali la fortuna in sulle prime il provvide d' ottima ed esperta guida nella persona di Cristoforo fratel suo primogenito, e di parecchi anni maggior di lui. Avea egli studiato le scienze e le lettere a Bologna ed a Padova in que' felicissimi tempi in cui fiorivano i Manfredi, i Zanotti, i Fabri, gli Scarselli, i Ghedini, i Valisnieri, i Lazzarini, i Poleni (del qual ultimo fu anche discepolo) e gli altri in gran numero di quella covata tanto gloriosa all' Italia, dalla conversazione e famigliarità de' quali attinse quella profondità di dottrina, e quel buon gusto di che diede ampli saggi, quando dopo la morte del genitore, fu costretto di restituirsi alla Patria (*b*).

Conosciuto da lui come il giovinetto Clemente prometteva felici progressi ove fosse coltivato

a

(*a*) Vedi il Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* Vol. II. Part. I. pag. 384. Artic. *Baroni Cavalcabò*.

(*b*) Vedi il breve ma sugoso Elogio di Cristoforo Baroni morto l' anno 1786, pubblicato in foglio volante, e in forma di lettera, da Clementino Vannetti.

a dovere, non volle alla cura di persona venale affidarlo, ma egli stesso si prese il pensiero d' erudirlo ne' primi elementi delle lettere e delle scienze, dalla buona scelta e coltura de' quali d' ordinario gli avvanzamenti dipendono d' un tenero alunno. Da lui dunque il giovinetto apparò la lingua latina sui modelli più celebrati dell' antichità, e in un colla lingua latina quella vasta erudizione acquistò di cui ridondano le prime opere sue filologiche. E sebben nato sotto il felicissimo cielo d' Italia, uni allo studio della latina, quello ancora della materna italiana favella, tanto trascurata a' nostri tempi con danno evidente del buon gusto, mentre pazzamente si corre dietro alle straniere.

Dalla lettura de' nostri padri migliori e dall' Autore del Cortigiano in ispezieltà che a lui grandemente piacea, trasse il Baroni quella spontaneità, chiarezza ed evidenza di stile, cui per esser perfetto, altri forse dirà che non manca che quel non so che di nativo sapor toscano che fu detto mancare altresì al suo per altri pregi grande modello, Baldassar Castiglione.

Nello studio pur della logica e della metafisica, e ne' primi elementi delle matematiche ebbe egli a guida il fratello, il qual s' ebbe motivo d' ammirare i rapidissimi progressi del giovin discepolo, non ebbe però la sofferenza di prestarsi alle continue interrogazioni ed ai dubbi che da lui gli venivan proposti ad ogni momento intorno al-

le materie scientifiche, per quell' avidità ch' egli avea d' imparare e di vedere ogni cosa nel vero suo lume. Cristoforo di temperamento anzi che no intollerante, e distratto da' pubblici e da' domestici affari, imbizzarriva talora, onde Clemente si risolvette di non volergli più esser d' aggravio, e con generosa risoluzion fatto sola scorta di se stesso e maestro, si diede con tanto fervore allo studio delle piu severe scienze, che potè in pochi anni gareggiare co' primi filosofi dell' Italia, e ottener eziandìo l' estimazione e gli encomi degli stranieri.

Ma di ciò parlerem a lungo piu sotto. Ora per seguir l' ordin de' tempi e delle sue applicazioni, ritrocediam qualche passo, e veggiam quai frutti ei cogliesse dagli studj piu ameni. Oltre alle lingue latina e italiana, coltivò egli ne' primi suoi tempi anche la toscana poesìa, che non abbandonò in tutto nè pure in vecchiezza; e certo de' componimenti poetici da lui lasciatici si potrebbe formare un volume di giusta mole. Fiorivano allora in Rovereto fra gli altri, due suoi grandissimi amici, Jacopo Tartarotti, e il suo più illustre Fratello abate Girolamo. Costui segnatamente, oltre all' essere riuscito gran critico ed erudito, fu anche gentile ed elegante Poeta, (*a*) e fu il primo

(*a*) Vedi il suo Canzoniere pubblicato con note e prefazione l' anno 1786 presso il Marchesani da Clementino Vannetti.

mo che diradasse le tenebre dell'ignoranza in che eran involti i pin de' suoi concittadini, e le vestigie pur distruggesse di quella corruzione che infettava ancora alcune parti d' Italia, e per la quale fu infame il secento. Inculcava questo grand' uomo a' suoi giovani amici lo studio indefesso de' più sani poeti sì latini che italici, e la fuga come da peste dei Marini, degli Achillini, dei Peers, e degli altri celebri propagatori del gusto cattivo. Ben fu docile il Baroni a così saggi avvertimenti, e ove si considerino attentamente le sue poesie, si scorge com' egli la non servile imitazione proposta s' era di tre de' nostri più insigni poeti, quai sono il Petrarca, il Casa, e il Costanzo. Poich' egli per quanto seppe si studiò insiem di accoppiare la dolcezza l' eleganza del primo e la proprietà, la maestà del secondo e la lima, la spontanea chiarezza e maestria del terzo in dedurre con ordine lucidissimo il filo d' un componimento, il quale se ancora da te si scomponga e si privi della misura del verso, ne riesce sì giusto e ordinato, da piacere ed appagare il più duro e scrupoloso dialettico.

E non a caso io dissi aver egli imitato per quanto seppe que' tre nostri poeti, poichè a dir vero non gli seppe imitar quanto avrebbe voluto, mancando egli di quella facile vena poetica, e di quello splendor d' immagini e di elocuzione che da natura s' acquista, e che non s' apprende per arte, o per istudio indefesso. In una parola egli

non

non era nato poeta, e fa pena il vedere come i più bei pensieri maravigliosamente condotti, si trovin talor raggrinzati ed oppressi fra gli angusti cancelli d'una terzina o d'un quadernario duro e stridente, e come un sonetto talvolta felice insino alla fine, sia poi deturpato da una chiusa floscia e stentata, o affatto prosaica. È ben vero ch' egli tratto da insormontabile inclinazione alle scienze severe, e alle utili speculazioni, non abbandonò gia le muse, ma solamente vi attese nell' ore oziose e ne' ritagli di tempo, (*a*) e più per compiacere agli amici, e alle amabili donne, che per impeto naturale che vel traesse, senza di che non si può cosa produr in poesia, come ognun sa, che venga degna reputata del cedro. Malgrado di ciò si porran due sonetti qui sotto come un saggio (*b*) del molto ch' egli scrisse in ogni me

(*a*) In un' autografa nota in cui parla egli dell' opere da se composte, scrive così: *nulla dico delle mie poesie, perchè son poca cosa, e perchè avendovi atteso poco, sono esse lontane da quel grado di perfezione, a cui applicandovi seriamente avrei potuto forse condurle.*

(*b*) Per la morte di Girolamo Tartarotti,

„ Ben potè Morte rea disfar le spoglie
„ Frali che seco unìa lo spirto altero
„ De l' uom, che tutte a disvelare il vero
„ Da la più verde età drizzò sue voglie:
„ E ben potrà quel che consuma e scioglie
„ Ogni più dur col dente adunco e fiero,

„ Di-

metro fuorichè sciolto di cui era nemico, (a) e da questi sebben non immuni da ogni qualunque difet-

---

„ Disfare il marmo che al suo merto vero
„ Alza la patria ch' è rimasta in doglie:
„ Ma au de l' opre aue fatte immortali
„ Non fia che mai distenda l' unghie felle
„ O Morte, o quel che porta al tergo l' ali;
„ Che quanto viveranno in ciel le stelle
„ Vibrando intorno luminosi strali,
„ Tanto chiare vivranno ai par di quelle.

All' occasione che l' Imperatrice e Regina MARIA TERESA prese sotto gli augusti suoi auspicj l' Accademia Roveretana degli Agiati.

„ Se con tal fedeltà compion lor giri
„ Il sol, la luna, e le infocate stelle,
„ S' arde l' aria talor d' auree facelle,
„ O con moti si scuote orrendi e miri;
„ S' avvien ch' or pioggia scenda, or vento spiri,
„ Se si riveste il suol d' erbe novelle,
„ Se scorron le stagioni a l' uomo ancelle:
„ Opra è d' un Dio quanto contempli e miri.
„ Se questa ch' or de' fondamenti s' erge
„ Erudita Palestra (egregia impresa!)
„ Con bell' ordine e pompa in alto emerge;
„ Se in essa ogni grand' alma a gloria intesa
„ Di dotta polve e di sudor s' asperge,
„ Tutt' opra è sol de l' immortal TERESA.

(a) Appunto la mancanza di quel vivace entusiasmo che rende facili le più difficili cose, e che fa l' uomo capace d' alzarsi e di sostenersi ne' più sublimi voli, rendette nemico, cem' io credo, il Baroni del verso sciolto, chia-

fetto, il leggitore potrà giudicare egli stesso quanto il Baroni valesse anche in poesia, e forse accusarmi d' essere io stato per questa parte un censor troppo rigido. Ma s' egli non riuscì nè un Orazio, nè un Virgilio, ben fu un Tarpa ed un Tucca, poich' è difficile a dire quanto profondo e sicuro giudice fosse in poesia, come ne sapesse rilevar tutte le finezze e gli artifizj, come in una parola ne ragionasse da gran maestro. Le opere sue filologiche, delle quali a suo luogo e secondo i tempi in che furono scritte, darem qualche cenno, ne sono un buon testimonio. Egli sa in esse scoprir i più nascosi difetti e le più intime bellezze de' segnalati poeti antichi e moderni, a tale che pochi autori che della poetic' arte han trat-

---

chiamando egli e a voce, e in iscritto *poetica mania* la gara felice onde molti nobilissimi ingegni, malgrado degli abbaiamenti di quel cinico del Baretti, si diedero in questi ultimi tempi a comporre in metro sciolto. Del rimanente il voler escludere dal Parnasso italiano lo sciolto, egli è un errore niente meno deforme di quel di coloro che ne vorrebbono esclusa la rima. Lo sciolto va usato in certi argomenti, e in certi altri la rima, come t' insegneran gli Algarotti, e i Bettinelli, per tacer d'altri molti che di ciò han ragionato. Sopra tutto non ommettere la bizzarra e candida Epistola di Timoleonte Corintio ad Eleuteria Lacedemonia che precede i *Versi liberi di Agatopisto Cromaziano* stampati in Cesena l' anno 1766.

trattato ex professo sì leggeran forse che sappian sì addentro penetrare com' egli e notomizzare, dirò così, i componimenti poetici. Nulla sfuggiva alla sua penetrazione, nulla al suo profondo giudicio, e al suo buon gusto, e siccome il giudicio era in lui maggiore ad assai che non la fantasia che gli era sempre subordinata, così non c' era luogo a temere che una bella immagine, un giro spontaneo e felice, una splendida ed imperiosa elocuzione lo riscaldasse per forma da fare in lui tacere per alcun momento il giudicio. E qui cadrebbe in acconcio la trattazion d' un problema, se i più felici poeti sieno i più sicuri giudici degli altrui poetici componimenti, ove ciò fosse del nostro istituto. Ma per tornare al Baroni, ben conobbero questa sicurezza sua di giudicio, fra gli altri, due felicissimi ingegni di questa nostra città, voglio dire l' Abate Giambattista Graser, (*a*) e Clementino Vannetti. Il primo nato a gran cose, ove potuto avesse all' eloqnenza dedicare i suoi giorni e alla poesia singolarmente latina, trovò uno scoglio alla sua gloria nell' Università d' Innsbruck ove la sua indigenza il condusse a spiegar Etica e la storia de' santi Padri. Costui affezionatissimo del Baroni ch' ei riguardava e confessava come il suo più caro amico fra tut-

(*a*) Vedi il Commentario Latino del Vannetti intorno al Graser, pubblicato colle stampe di Modena l' anno 1790.

tutti, (*a*) non solea pubblicar cosa ove questa non avesse prima ottenuto l' approvazione di lui, al qual concedeva l' assoluta libertà di correggere, cambiare, troncare secondo che meglio ne gli paresse (*b*). In quanto al Vannetti, vedrem come fu al Baroni discepolo nella logica, e nelle matematiche, ma anche in questi ultimi tempi in cui si fece tanto conoscere per tutta Italia con singolare onor suo, ebbe a confessar più volte a' chi scri-

---

(*a*) Il Graser in un bizzarro ritratto poetico di se medesimo in versi latini da lui composto l'anno 1754 mentre si trovava a Bolgiano, di se parlando, scrive così:

Ignotus paucos habet hic, nec quærit amicos.
Unum præ reliquis colit, atque hunc indicat unum
Præ reliquis cunctis dignum, meritoque colendum
Baronium doctum, solidæ pietatis amantem,
Cui par cum gravitate data est solertia prudens.
Laudor, aut invideor? sed verum dicere tanti est &c.

(*b*) L'Abate Graser trovandosi l'anno 1753 in Germania, avea inviata al Baroni cert' opera sua che trattava d' eloquenza e poesia, ed ecco ciò che su tal particolare gli scrisse.

Affinchè non vi riesca tedioso il doppio il segnar ciò che non vi piacesse, e a me mandarlo, qualunque cosa troviate nel mio scritto che richiegga aggiunta, diminuzione, e mutazione, e che possa o debba moderarsi, ampliarsi, restringersi, e meglio e con più circospezione spiegarsi, e con più d' eleganza, vivezza e forza, fate ciò che vi par meglio, come s' io non v' entrassi per nulla, e sotto il nome vostro dovesse andare ec.

scrive, ch' egli delle sue produzioni non era contento, se ottenuto non aveano il pieno suffragio di due ch' egli chiamava suoi oracoli, cioè del Abate Saverio Bettinelli, nome glorioso, (a) e del

(a) A me è paruto sempre un mistero l' alto silenzio in proposito dell' Abate Bettinelli tenuto dallo Scrittore della Vita di Clementino Vannetti, Padre D. Antonio Cesari dell' Oratorio, il quale fece parola con grandi elogi d' altri amici del Vannetti, alcuni de' quali certamente nè possono, nè presumon competare col Bettinelli. Poteva egli ignorare il Padre Cesari l' amicizia strettissima che per ben vent' anni passò fra questi due letterati, e le lettere che in trenta e più volumi divise scrissero al Vannetti i più chiari ingegni italiani, de' quai volumi almen dodici sono composti di epistole Bettinelliane? Avrebbe conosciuto egli da queste, quanto il Bettinelli giovò al Vannetti, come da molti pregiudizj il ritraasse, come l' addestrò alla buona toscana poesìa, e alla prosa toscana elegante, delle quali, innamorato egli negli anni più fervidi unicamente della lingua latina, era men tenero amico. E poi non è al Bettinelli indirizzata l' opera maggior del Vannetti, e dalla quale il Vannetti sperava maggior celebrità, voglio dire i tre volumi delle *Osservazioni sopra Orazio*? Perchè tacere anche di questo il biografo, che tante altre cose disse al biografo meno essenziali? Perchè invidiare al Vannetti la gloria d' avere avuto ad amico, a corrispondente, a maestro un Bettinelli? Torno a ripeterlo, tutto è mistero per me, e quand' anche il potessi, la stima ch' io nutro per lo Scrit-

del nostro Baroni. E in quanto al secondo egli è certo che a lui sempre ricorreva il Vannetti qualunque cosa ei producesse o in verso o in prosa o in latino o in italiano, di che s'ha una chiara testimonianza nelle lettere del Vannetti a lui dirette, e che in gran numero si conservano (*a*).

Ma

Scrittor della Vita del Vannetti non mi permetterebbe giammai d'introdur la più piccola luce tra le foltissime tenebre di questo mistero.

(*a*) *Eccovi la solita seccatura* (scrivea il Vannetti al Baroni con lettera senza data) *ma dirò anch' io coi discepoli* ad quem ibimus? *Vi prego dunque correggermi questa lettera*. In altra dei 9 Marzo 1780 così gli scrive: *che differenza mai passa fra le censure d' un filosofo, e quelle d' un Poeta! Le prime vostre e massiccie osservazioni sopra la mia Epistola* (è quella all' Ab. Vincenzo Monti che incomincia *Dunque mentre a' tuoi versi ancor fa plauso* ec. stampata dal Marchesani l' anno medesimo 1780) *non sono che tre, ma per rimediare a questi tre difetti, non ci volle meno di dieci giorni. I difetti notatimi da un gran Poeta con più di quaranta annotazioni, sono stati tutti levati in una mezza giornata.*

E in altra, parlando d' alcune nozioni scientifiche inviategli dal Baroni, e delle quali si servì il Vannetti in altra sua Epistola pure in versi, così gli dice: *Per verità debbo confessare che molte volte son paruto bello mercè alle vostre piume. Nell' Antimarziale i passi più lodati non sono quelli ch' io ho tradotti dalle vostre memorie te preziose?*

Ma

Ma tanto basti aver detto intorno al valor del Baroni pratico e più teorico nelle cose poetiche, di che novelli saggi e conferme avremo in progresso, e passiamo a dir qualche cosa delle prime opere da lui pubblicate che intorno a materie s' aggirano di critica e d' erudizione. La prima ch' ei mandò in luce coi torchi del Marchesani l' anno 1749 fu la traduzione d' un libro il cui argomento a que' tempi interessava moltissimo la curiosità universale, e il cui titolo è questo: *Dichiarazione dell' instituto e scopo de' Liberi Muratori*. L' originale era scritto in latino, l' autore anonimo, ma tedesco. A questa traduzione fu violentato il Baroni dalle premurose istanze d' alcuni suoi amici, ai quali non seppe egli, come sarebbe stato miglior consiglio, resistere (*a*). Vi ha premesso

b pe-

Ma un volume non sarebbe assai, se tutti quegli squarci volessi addurre delle lettere del Vannetti, dalle quali si scorge com' egli non movea un passo nella letteraria carriera, senza i suggerrimenti, le correzioni, e gli ajuti del Baroni.

(*a*) Così di questo libro egli stesso scrivea l' anno 1753 al Padre Francesc' Antonio Zaccaria. *Aggiunsi con timidità e con rossore al piego certa traduzione da me fatta; saranno già quattro anni incirca, d' un libretto che tratta dell' Istituto de' Liberi Muratori, alla quale mi sono indotto più per istigazione altrui, che per genio ch' io n' avessi, perchè quantunque assai giovane, conosceva il poco valore d' un somigliante libro: e se*

mai

però una bellissima prefazione di oltre 32 pagine, ed ha l' opera stessa corredata d' alcune sugose note dalle quali trapela già quel giudicio, quella chiarezza, quell' ordine, che proprj furon di lui. Scopo del traduttore nella prefazione è lo scusare in parte, e in parte anche il rilevare i difetti del libro, i quai consistono in uno stile barbaro e più tedesco ancor che latino, in un titolo ridicolosissimo e dal nostro traduttore cambiato, in digressioni inopportune e da lui troncate, in dottrine e presagj vuoti di fondamento, nell' ommissione di certe notizie che sarebbono state acconcie ad illustrar il Trattato e le quali il Baroni accenna, e in molte puerilità finalmeute che ne rendevano stucchevole la lettura. Ma quanto s' è detto è anche assai di quest' opera di cui due anni appresso fu fatta una seconda edizione dal nostro Roveretano stampatore medesimo, e ch' or vien ma indarno più che mai ricercata per una circostanza che a dir vero sorprende (*a*).

Più

---

mai ho avuto argomento per concludere che lo spaccio d' un' opera non sia certo indizio del suo pregio, egli è stato in quest' occasione, mentr' Ella non potrebbe credere l' esito grande che questo da me tradotto libro abbia avuto ec.

(*a*) Ciò che v' ha di sorprendente in questo libro, è la predizione avverata della caduta della Monarchia de' Francesi. Essa è tratta da un sogno poetico stampato nel

Più lungo esame al contrario si merita una dissertazione epistolare intorno alle *Cerimonie e ai complimenti degli antichi Romani*, per cui l'Autore cominciò a figurar nella Repubblica Letteraria, e i voti ottenne e gli applausi de' più segnalati ingegni d' Italia (*a*). A compor tal libretto indirizzato al suo amico Abate Giambattista Graser dieder motivo alcuni passi della Storia Romana del celebre Rollino dai quali apparisce come questo francese autore versatissimo altronde in tutto ciò che agli antichi costumi appartiene, era d' opinione che presso i Romani non fossero in

nel *Candelliere acceso* opera scritta in Tedesco, e divulgata la prima volta in Lipsia l' anno 1746. Ecco i versi, secondo la non molto felice traduzion che dal latino n'ha fatta il Cavalcabò, che parlano della Francia. Cap. XXIV. pag. 227.

„ Disparve in un col sonno la visione,
„ Ove la dea de' Muratori amica,
„ Venia facendo lor sua predizione.
„ E dove a parar va l'alta fatica
„ Dell'ordin vostro? Scorgesti il pensiero
„ Che il vostro cor da gran tempo nutrica.
„ *Della temuta Francia il regno altero*
„ *Cada voi dite a' nostri piedi oppresso*
„ *E quanto gira intorno l'orbe intero. ec.*

(*a*) Fu stampata in Rovereto per Francesc' Antonio Marchesani l'anno 1749, e d' essa parlarono oltre il Mazzuchelli, *le Novelle Letterarie* di Firenze, quelle di Venezia, e la *Storia Letteraria d' Italia*.

uso quelle cerimonie e que' complimenti che per la maggior parte occupano inutilmente a' tempi nostri tante persone, e tante altre ne annojano (*a*). Si fa dunque il nostro autor col suo scritto a provare dietro la scorta di quasi tutti gli antichi scrittori, come pur troppo anche nel bel paese del Lazio le cerimonie e i complimenti erano in voga, quando a buona ragione chiamar tali si possano i blandimenti e le viltà che usavano i candidati che aspirassero a qualche carica, le visite mattutine che in buon numero ricevevano i gran signori al loro svegliarsi, i quai venivano pure da una gran folla di queste uffiziose persone accompagnati anche al Foro. Dopo cio mostra l' Autore che questi *doveri* o *convenienze* quai volgarmente si chiamano, non solo si usavano in Roma, ma si pretendeano da que' satrapi repubblicani, i quali si chiamavano offesi, ove lor non veniano impartite. E che finalmente non v' ha forse in uso cerimonia fra noi, che praticata non fosse dagli antichi Romani. E per nulla dir de' brindisi, che par che al dì d' oggi sien confinati fe-

(*a*) Egli è ben vero che a quelle stucchevoli cerimonie e complimenti che furono usati sin qui, (così cangiano i costumi degli uomini) par che comincino a sostituirsi per molti certe sprezzanti maniere e sordide, la prima introduzion delle quali non è però meno antica dell' altra, vantando a suo institutore Diogene il Cinico.

felicemente sol ne' villaggi, o all' ombra di qualche campanile; il ceder la destra alle persone di merito o vero od apparente, il prenderle in mezzo, il far che prima dell' altre sieno servite a mensa e collocate nel piu distinto luogo; gli augurj per l' anno nuovo, pel dì natalizio, per nozze; il levarsi da sedere all' altrui apparire, lo scoprirsi il capo, i baciamani, i titoli d' onor parassitici, il salutar chi starnuta, lo stender la mano e simili, formule sono incomode che per eredità ci venner dal Lazio, e non è giustizia l' attribuirne la propagazione fra noi, o in tutto, o in parte, alla Spagna.

Tutto cio è dimostrato con tanta ricchezza ed evidenza d' erudizione, che fa meraviglia come lo storico francese che avea convertito, dirò così, in succo e in sangue il saper greco e latino, abbia poi potuto asserire non essere stati in uso presso i Romani i complimenti e le cerimonie come repugnanti alla maestà di quella nazione dominatrice. Tutti i giornali parlaron con lode di quest' operetta (a), ch' *aurea* a buona ragione venne chiamata dal nostro Vannetti nel primo volume delle sue *Osservazioni sopra Orazio* pag. 186, e cio ch' è piu da reputarsi, encomiata da quel gran

(a) *Novell. Letter. di Firenze. Stor. Letterar. d' Italia Memor. per servire all' Ist. Letter. Novell. Lett. di Ven. Mazzuch. L. C.*

gran campione della Letteratura Veronese, dal celebre Scipione Maffei, il qual vecchio gia d'ottant'anni ne scrisse all'Autore (*a*).

Intanto il Baroni avea illustrata con note quest'opera sua da ristamparsi unita a un discorso da lui recitato nell'accademia degli Agiati, *sulle Veglie degli Antichi Romani* (*b*), argomento ch'ei non credeva che fosse stato maneggiato da altri, *ma poi*, scrive egli stesso nella citata autografa no-

---

(*a*) *E' verissimo*, scriveagli il Maffei gli 15 Agosto del 1753, *ch' io feci applauso al suo libro sopra i complimenti degli antichi, e lo confermo ancora. ec.*

(*b*) *In certa Città d' Italia* (fu Napoli,) scrivea Clemente al Maffei, *si vorrebbe ristampare la mia Operetta de' Complimenti degli antichi Romani, per il qual fine le vo facendo qualche giunta e intendo d' unirvi un discorso che l' anno passato recitai nella nostra Accademia degli Agiati, con cui provo che i medesimi Romani avevano l' uso di passare la notte tra conviti balli e suoni, il qual punto preciso credo che non sia stato per anche tocco. nel che s' io m' ingannassi, avrei sommo piacere d' essere illuminato da Lei, che in ogni cosa, ma in questa materia principalmente venero per singolare Maestro.* A cio il Maffei altro non rispose se non se che approvava molto la ristampa del libro de' *Complimenti*, che in quanto alle *Veglie* egli avea un tempo scritto molto su cio, ma che piu non ci pensava, e che fra tanta congerie di scritti, non avrebbe piu saputo razzolar i suoi pensamenti su quest' argomento.

nota, *abbandonai quest' impresa per volgermi tutto alle scienze* (*a*).

Noi pure il seguiremo in questi studj suoi piu severi, dopo che detto avremo alcuna cosa d' altra sua letteraria fatica, e dell' istituzione dell' imperial regia accademia degli Agiati, della quale fu egli il precipuo, e piu onorevol sostegno.

Avea l' Abate Girolamo Tartarotti amicissimo del Baroni l' anno 1749 coi torchi veneti pubblicato la grande e famosa opera sua del *Congresso notturno delle Lammie*, che al primo apparire levò tanto grido e in Italia, e Oltremonte. Siccome tendea quest' opera a togliere molti pregiudicj altamente impressi in certi paesi, e in certe persone,

(*a*) Il vero motivo secondo ch' io credo, per cui non pensò piu il Baroni alla stampa del suo discorso intorno alle *Veglie degli Antichi*, fu l' aver poi scoperto che quest' argomento era gia stato almen in parte occupato dal celebre Cesenate Pietro Jacopo Mazzoni nelle due lezioni dette nell' Accademia della Crusca *de' vini e del bere degli Antichi*, e delle *Feste Vinarie*. Oltracciò il Bulengero avea pubblicato un' Opera *de Conviviis Antiquorum* e il Tessello *de Agapis* per non citar la *Storia di varj costumi sacri e profani dagli antichi sino a noi pervenuti*, del Padre Carmeli, e il Dialogo sopra le *antiche saltazioni* di Pier' Antonio Gaetani Bresciano, stampato nel Tom. XXXVI. della Raccolta Calogeraua d' Opuscoli. Che che sia, il discorso del Baroni andò smarrito, e non se ne conservano che alcuni frammenti.

ne, o dalla crassa ignoranza, o dall' impostura, e perciocchè riesce sempre increscevole all' una l' essere ammaestrata, all' altra l' essere scoperta, così se meritò molti applausi, svegliò anche una folla di meschini censori che si diedero a maltrattarla, fra quali alcuni de' Giornalisti d' Italia. Non tutti però che scrissero contro il Congresso Notturno collocati vanno in questo numero. Il gran Maffei s' oppose al Tartarotti, non gia perch' egli avesse negato il notturno congresso, (ch' egli anzi lodò altamente l' impresa,) ma perchè avesse lasciato in piedi l' arte magica, ch' egli voleva distrutta: il che egli fece coll' *arte magica dileguata*, e riconfermò anni appresso coll' *arte magica annichilata*.

All' *Arte Magica dileguata* rispose il Tartarotti colla sua *Apologia al Congresso Notturno*, e il fece in maniera che il Maffei medesimo niente suo amico per altre ragioni estranee a quest' argomento, parlando di questo libro ebbe a scrivere: *E' notabile come il Signor Tartarotti a molta dottrina con eleganza di stile condita, accoppia nel suo principio uguale onestà, e gentilezza, a confusione del plebeo e mostruoso scrivere, che in altre materie con somma nostra vergogna, si è poco fa in qualche parte d' Italia introdotto e lasciato correre: invita però così fatto volume a rispondere (a).*

Agli altri poi, e ai Giornalisti singolarmente, l' Abate Girolamo non volle rispondere, ma sic-

co-

(a) *Arte Magica Annichilata* pag. 3.

come tutti non erano da disprezzarsi, invitò a quest' impresa il suo giovine amico Clemente, di cui conosceva, e già apprezzava i talenti, e questi il compiacque colla *Lettera ad un Giornalista Oltramontano* che in fine all' Apologia del *Congresso Notturno* fu impressa. L' autore in questa lettera ragguaglia il suo corrispondente di tutto cio che in favore e in discredito dell' opera Tartarottiana fu scritto, accompagnando le altrui relazioni di note, le quali son pungentissime laddove singolarmente si tratti d' impugnare e di convincer d' errore il Padre Zaccaria il qual nella sua *Storia letteraria d' Italia* s' era mostrato contrario al Tartarotti in ispezieltà pel giudicio da lui dato del Padre Martino del Rio autore delle *Disquisizioni Magiche*, e il Veneto Novellista Medoro Rossi, detto meritamente il *Palustre*. Conchiude la sua lettera con molte riflessioni intorno ai doveri de' Giornalisti, le quali riflessioni essendo un tacito rimprovero di que' che parlarono del *Congresso Notturno*, molto dispiacquero ad essi, e in particolar modo al Rossi, il qual si mantenne poi sempre acerbo nemico del nostro Baroni per la ragione che i piu deboli insetti sono anche i piu vendicativi, e i piu infesti.

Il Padre Zaccaria all' opposto con lettera al Tartarotti diretta (*a*) in cui risponde a quella che quest'

(*a*) *Storia Letteraria d' Italia* Vol. IV. pag. 395.

quest' ultimo avea indirizzata al Padre D. Teodoro Baroni (*a*), e difende cio che nella storia sua letteraria avea scritto sul *Notturno Congresso*; quanto loda la moderazione dell' Abate Girolamo, altrettanto si duole del nostro Clemente che non provocato da lui se gli era opposto con modi satirici, e con derisioni. Nell' atto stesso però di lagnarsene, il Zaccaria parla del Baroni con molta stima, il qual procedere in chi segnatamente fu offeso, merita somma lode. In una parola la lettera del Baroni sarebbe per ogni verso degna di lui, ov' egli avesse saputo temperar meglio il foco suo giovanile, che per favorire l' amico il fece uscir di que' limiti che serbar sempre dovrebbono i letterati, e le persone oneste e civili. In fatti io voglio credere che per questa sola ragione e non per altra (che non gli sarebbe d' onore) egli quattr' anni appresso scrivesse all' immortale Maffei di questa lettera parlando, ch' egli *n' avea piuttosto rossore che altro*.

Ve-

(*a*) Vedi l' *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie* pag. 242.

Il Padre D. Teodoro Baroni Monaco Olivetano fu fratel di Clemente. Si distinse in dottrina, in coltura, e in destrezza nel maneggio degli affari dell' Ordin suo, cui fu utile e caro. Si conservano alcune sue dissertazioni scientifiche ed erudite che fede fanno del suo molto sapere. Morì Abate in Mantova l' anno 1774.

Veniamo ora a quanto io promisi, cioè a parlar brevemente dell' istituzione dell' Accademia degli Agiati. Sin dall anno 1750 una società di colte persone avea qui in Rovereto introdotto il lodevol costume d' unirsi una volta il mese la sera quasi a privata accademia, e in luogo di dar opera al giuoco, o ad un inutile cicaleccio, quistioni introducean letterarie e scientifiche, o leggeano le proprie lor produzioni. Tale spirito di cultura e avidità d' imparare avea sparso ne' suoi concittadini col luminoso suo esempio l' abate Girolamo Tartarotti. Il luogo del letterario ritrovo era la casa di Bianca Laura Saibante gentil persona, del Tartarotti amica e del nostro Baroni, e che dilettavasi assai di poesia. Così piacque tal cosa, che per mantenerla più solida e ferma, risolvettero di dar vera forma d' Accademia a questa loro adunanza, prescrivendole un nome, distribuendo cariche, fissando certe leggi a cui tutti fosser soggetti. E i più fervidi zelatori di quest' impresa furono Giuseppe Vannetti, poi sposo di Bianca Laura, il nostro Clemente, l' Abate Graser, Valeriano Malfatti, (a) ed altri di minor fama

(a) Quest' uomo coltissimo fu già discepolo del Wolfio, e fece onore a tanto maestro. S' hanno di lui varie cose a stampa, e singolarmente nel primo volume delle *Nuove Memorie per servire all' istoria letteraria* una sua dissertazione *sull' umana Felicità*. Nella *Scansìa XXI. della Biblioteca Volante del Cinelli*, e nella Rac-

ma fra i terrazzani (*a*). Così di privata divenuta pubblica la nostra Accademia, ad essa furono ammessi i più chiari ingegni italiani, e a darle celebrità e splendore molto contribuì un onorevol decreto dell' Imp. e Reg. Maria Teresa in data dei 29 settembre 1753 con che la riceve sotto la sua protezione; il qual decreto fu pubblicato dal Padre Zaccaria nell'ottavo tomo della storia sua letteraria.

Di tal foggia consolidata quest' adunanza, furon distribuite le cariche, e al nostro Clemente, in grazia della sua varia dottrina, quella fu compartita di Revisore perpetuo sotto il nome di Mentore, in compagnia di Valeriano Malfatti nominato poc'anzi. Fu grande lo zelo con cui s'adoperò il Baroni in favor di quest' accademia, cercando d'accrescerne lo splendore colle scelte pro-

du-

Raccolta del Ceva si leggono sue poesie. Viaggiò buona parte d' Europa, e ne riportò cognizioni non pregiudizj. Fu grande amico del Tartarotti che di lui parla con lode in alcuna sua opera, e gli dedicò il suo trattato dell' *Idea della Logica*. Vive ancora in quest'anno 1798 alla grande età di 90 anni.

(*a*) Al contrario il Tartarotti fu escluso per una ragione che alla nostra Accademia, o ad alcuni suoi membri non è molto onorevole, onde si può dire di loro, quel che un francese avrebbe detto in tal caso, che il *fanciullo batte la balia*. Ciò fu per altro non senza molto increscimento del Baroni, del Graser e del Malfatti.

duzioni ch' ei vi leggea quasi ad ogni tornata, e col difenderla ancora dagli altrui maligni sarcasmi, com' egli fece colla sugosa e forte risposta ch' ei diede ad una lettera anonima pubblicata nel volume terzo articolo XIII pag. 74 delle *Memorie per servire all' istoria letteraria*, in cui il maligno e fanatico autore si diede il pensiero di censurare la novella istituzion d' essa accademia, l' impresa, il motto, e le sue costituzioni. La risposta del Baroni fu stampata nello stesso volume all' articolo XXIII, ed è tale per verità che dovette far molto arrossir quel pedante chiunque egli fosse, se pure i pedanti capaci son d' arrossire.

Ma gia e la naturale sua inclinazione, e il desiderio fors' anche di rendersi ognor più benemerito ed utile all' accademia, di cui come s' è detto era il sostegno piu valido, il mossero a tutto abbandonarsi alle scienze, del cui studio pubblicò tale saggio nell' anno 1753 che il fece ammirar qual maturo e profondo filosofo. S' è veduto piu sopra come il libro intorno al *Congresso Notturno delle Lammie* avea molte controversie eccitate, e sarebbe degno di compassione colui che fosse obbligato a leggere tutte l' opere che su tale argomento uscirono a luce. Osservando però il Baroni che tal quistione s' era sempre agitata colle sole armi della critica, la qual rade volte è che all' evidenza conduca, e che inciteni le menti, far prova volle delle filosofiche col dimostrare l' *impotenza del demonio di trasporta-*

re

re a talento per l' aria da un luogo all' altro i corpi umani, e l' impossibilità di volare con artifizio umano, (tale è appunto il titolo del libro di cui parliamo) onde mandar in fumo tutte le belle cose che delle streghe e de' maghi, mercè dell' opera del demonio dicevansi. Ma diamo un' idea di questo Trattato ridondante tutto di dottrina, e d' ingegno, e che fu fatto di ragion pubblica quando l' Autore non contava più che 27 anni.

Provato in prima per lui che gli angeli ed i demoni son limitate sustanze, passa a dimostrare che superiori alle lor forze sarebbono le operazioni per l' esecuzion delle quali fosse necessario opporsi a qualche legge di natura, come appunto quella di trasportar i corpi umani per aria, poichè in cinque modi potrebbe un tale trasporto eseguirsi. 1mo. Infondendo lo spirito immediatamente del moto nel corpo da trasportarsi. 2do. eccitando un turbine che alzasse per aria i corpi, come pur troppo accade talvolta. 3zo. condensando l'aria in guisa che sia più grave che non è il corpo da moversi. 4to. togliendo al corpo la gravità assoluta. 5to. diminuendo la gravità rispettiva, e insegnando all' uomo il volare (a). Ora prova so-

(a) Non par che il Baroni leggesse i dialoghi dell' *Arte del volo* di Pier Jacopo Martelli pubblicati la prima volta in Roma l' anno 1709, e ristampati pur quivi l' anno appresso; poich' egli non ne fa parola, citando al con-

solidamente l' Autore che in niuno di questi modi può un tale trasporto eseguirsi senza sconcerto delle leggi naturali, e che perciò egli è superiore alle forze diaboliche.

Conchiude finalmente mostrando che questa dottrina punto non viene smentita dalla scrittura sacra: poichè non v'ha luogo in essa che sia per modo favorevole all' opinione contraria, che con ragionevole interpretazione non si possa conciliar coll' opinione dell' autore, la qual conciliazione non solamente è lecita secondo il dottissimo Muratori, ma anche lodevole, essendo lodevole l'armonía tra la ragione, e la fede.

Le nuove prodigiose scoperte dei Palloni aereostatici fatte tanti anni dopo la pubblicazion di questo trattato, avran ben potuto dar di che pensare al Baroni, ma non gia moverlo a cangiar sostanzialmente il suo sistema, poichè non essendosi trovata la direzion del Pallone, la qual par difficile che si ritrovi, tanto fa contro il Baroni la scoperta delle macchine aereostatiche, quanto il trasporto per l'aria dei corpi fatto per mezzo dei turbini, a suscitar i quali non ha egli negato la possanza ai demoni (*a*).

Fu

contrario in un luogo il Poema degli *Occhi di Gesu* dell' Autore medesimo, ove si parla incidentemente del *volo*.

(*a*) Egli è ben vero che al Morveau nel secondo viaggio aereostatico che eseguì felicemente a Dijon riuscì fino ad un certo segno di diriggersi a sua volontà, e di mo-

Fu grande l'idea che formò la Repubblica Letteraria dell' acutezza d' ingegno, e della profondità del saper dell'Autore dopo la pubblicazion di quest' opera, (a) e il Baroni medesimo n' avea qualche compiacenza (b). Ma siccome accade de' libri di nuovo argomento, e che s' oppongono alla quasi universale opinione degli uomini, ebbe oppositori questo del nostro autore, e fra gli altri che s' affibbiaron la giornea di combatterlo, il più feroce, ma non il più forte campione e difen-

so-

---

moversi in una direzione diversa da quella verso la quale lo spignea il vento; ma è vero altresì che Pilatre Rozier felicissimo nella sua prima aerea navigazione, fu sventurata vittima della seconda, e per far acquisto di gloria perdette la vita.

Ad ogni modo quand' anche si trovi la direzione de' voli aereostatici, non per questo il libro del Baroni dovrà essere preglato meno. Egli il lavorò calcolando le forze ch' erano allor conosciute, e dalla somma di quelle forze l'Impossibilità risultava dell'arte del volo; il genio e il caso possono scoprir forze novelle, e allora ciò che fu rispettivamente impossibile, divien possibile.

(a) Vedi le *Novelle Letterarie di Firenze del* 1753 e le *Memorie per servire all' Istoria Letteraria* Tom. II. Part. VI. *La Storia Letteraria d' Italia* Tom. VIII. Mazzuchelli, L. C. e il Novellista Palustre ec.

(b) Così, di questo suo libro intendendo, appena fu pubblicato, scrivea egli al Padre Zaccaria. *Questo mio parto mi sta molto a cuore, e lo riguardo con occhio alquanto parziale.*

sore del diavolo, fu il Padre Lettor Domenicano Gaetano Maria Locatelli di Verona, il qual contro l' opera del Baroni lesse una sua dissertazione nell' adunanza letteraria che in Brescia teneasi in casa del Mazzuchelli, la qual dissertazione fu poscia stampata nel tomo I della nuova raccolta Calogerana (*a*). Ma sentiamo che dica di questo suo avversario il Baroni medesimo, che avea cominciato a distendere la sua difesa, cui lasciò quindi imperfetta, considerando che non mettea conto di gittar tempo e fatica a rispondere ad un plagiario qual egli il dimostra, la forza maggior delle cui prove è nelle ingiurie. „ Da queste rodomontate „ ridicolose, dic' egli, (avea il Padre Domenica- „ no consigliato l' Autore a cedergli il campo) „ siccome da altre simili, avrebbe potuto con „ maggior sua lode astenersi il nostro critico, „ perciocchè senz' esser da me provocato, ha pre-

(*a*) *Nell' Accademia che quì tiensi* (scrivea da Brescia il Padre Zaccaria al Baroni l' anno 1751) *in Casa del Signor Conte Mazzuchelli, vi è stato un Padre Domenicano il quale ha preteso impugnare il libro di V. S. Illustrissima* sull' Impotenza del Demonio, *ma il Padre Sanvitali mi dice che l' ha fatto assai debolmente. Veramente lo scritto del Padre Domenicano è miserabile* (scrivea il medesimo Zaccaria al Baroni poichè fu a luce la dissertazion di quel Religioso) *e non si merita alcuna risposta, se non una che non è della sua savièzza il dargli. ec.*

„ so ad impugnarmi d'una maniera assai calda e
„ risentita, a voler fare sopra di me il maestro e
„ il dittatore, chiamandomi sempre col titolo d'
„ avversario, quasi io col mio libro fossi entrato
„ in campo contro di lui, e lo avessi sfidato alla
„ pugna, in tempo che m' era affatto ignota la
„ sua esistenza in questo mondo; la qual condot-
„ ta sarà sempre dal giudicio de' savi uomini sti-
„ mata degna di biasimo, e di condannazio-
„ ne (*a*). "

Non puo per altro negarsi che l' argomento dal nostro Autore svolto in quest' opera, non fosse un po dilicato, e da non farsi volentier famigliare alle persone meno illuminate: e cio fu forse il motivo che all' impressor Remondini la ristampa non ne fu permessa, ch' egli s' era proposto di fare.

Che che sia di ciò, la lettura di questo libro mosse vaghezza nell' ottuagenario Scipione Maffei di conoscerne di presenza l' autore, e di goderne la compagnia alcuni giorni nella propria sua casa, e gli ne scrisse invitandolo ed eccitandolo a questo piccolo viaggio colla promessa di dirgli

(*a*) Ben altramente adoperaron gli Autori della *Storia Letteraria d' Italia*, e delle *Memorie* stampate dal Valvasense, ai molti elogi modestamente mescendo i dubbi, non confondendo le opinioni colla verità, il cuore coll' intelletto.

a bocca il libero suo giudicio intorno a quest' opera sua, il qual giudicio aveagli il Baroni richiesto (*a*). Non è da domandare come volentieri accettasse questi l' invito (comechè naturalmente ritroso fosse ad uscir del patrio suo nido) ed è facile immaginar le accoglienze per lui ricevute dal cortese quanto dotto suo ospite, presso cui si trattenne dieci giornate, che saranno certamente state delle più felici della sua vita: e questo piccolo viaggio fu nondimeno uno de' più lunghi, ch' egli avesse intrapreso, o intraprendesse dappoi.

Bisogna dire per altro che la conversazion del Baroni accrescesse nel letterato veronese la stima prima conceputa verso di lui, poichè più frequenti e più amichevoli sono le lettere dopo quest' epoca che passarono fra questi due dotti uomini nel breve spazio di tempo che Scipione ancor so-

(*a*) Ecco ciò che il Maffei scrisse al Baroni l 15 Agosto 1753. *V. S. Illustrissima mi favorisce del libro suo sopra* l'Impotenza del Demonio, *e ne ricerca il mio parere. Le dirò che lodo l'ingegno, lo studio, e il sapere, ma per dirle tutto quello che ne sento, nol potrei fare se non a voce; perchè lo scrivere m' è difficile. Se dunque si lasciasse servire a Verona, ne ragionerossimo a lungo . . . . Ho somma stima del suo ingegno, e mi sarebbe carissimo di goderla personalmente . Io son già all' estremo, perchè agli* 80 *anni . Consegno* labor & dolor.

pravvisse. Tutte l' opere gl' inviava che mettea a luce, e ne voleva il giudicio, e gli erano care le obbiezioni medesime che dal Baroni gli venian fatte (*a*).

Intanto il nostro Clemente andava meditando un' altr' opera d' argomento ancor piu dilicato ma non molto dissimile, cioè una dissertazione intorno ai *miracoli*, in cui si proponeva di fissare un criterio mercè del quale discernere i miracoli che Dio solo puo fare, da que' che forse potrebbon farsi da limitate sustanze, come sono gli angeli ed i demoni. Il suo fine era retto, poichè deprimendo egli ed estenuando le forze degli spiriti e del demonio il piu che potea, volea far vedere la somma distanza che v' è fra esse, e il potere richiesto ad eseguire i miracoli da Cristo operati, e con cio sempre piu confermare la verità della Religione Cristiana. Siccome però avea egli in costume, qualunque argomento avesse impreso a trattare, di comunicarlo a' suoi dotti amici, onde sentirne il parere, e trarne que' lumi che fossero acconci all' impresa; così questi da simil trattazione il disuasero, come non opportuna nè a' tempi nè alle circostanze, e che potea pubblica-

ta

(*a*) *Mi è carissimo* (gli scrivea l' Ottobre dell' anno stesso) *il vedere che qualche critica osservazione Ella ha fatto sul mio libretto. Perchè così vorrei da tutti gli amici. ec.*

ta essergli cagione di dispiaceri e molestie: (*a*) ond' egli saggiamente ne gli compiacque, abbandonandone affatto il pensiero. Il Baroni però non era così innamorato degli argomenti filosofici, che non si rivolgesse volentieri talvolta alle lettere amene, anche per piacere al maggior numero degli accademici, fra i quali dovea recitar una volta il mese, e che non amavano sempre le troppo sublimi materie. Fu adunque in una di queste adunanze ch' ei lesse l' anno 1754 una dissertazione epistolare che inedita si conserva, diretta a Giuseppe Vannetti, nella quale difende il Trattato di Fontenelle *sulla natura dell' Egloga* dalle oppo-

si-

(*a*) *L' argomento de' miracoli è bello* (scriveagli Giovanni Lami i 22 Aprile 1754) *ma insieme è molto geloso. Pure V. S. Illustrissima colla sua dottrina e prudenza saprà destramente maneggiarlo. ec.*

La materia de' miracoli è molto gelosa) gli scrivea l' anno stesso il Padre Zaccaria) *e non vorrei ch' ella incontrasse nella sua opera meditata difficoltà maggiori* (avea prima parlato delle varie obbiezioni fatte al libro dell' *Impotenza del Demonio*) *e forse qualche infortunio. Il Papa presente è sopra tutto geloso di cio che ha relazione alla sua grand' Opera* de Beatificatione, *ed è pericoloso trattar cosa da lui gia disaminata. Questo le scrivo non perchè io dubiti ch' ella non sia per iscrivere sanamente, ma per debito d' amicizia.* Lo stesso l' Abate Graser, e altri ancora.

sizioni fattegli dall' Abate Tartarotti, (*a*) e da quelle pur del Vannetti medesimo molti anni appresso stampate, (*b*) nelle quali però altro non fece quest' ultimo che ripeter quello che il primo avea detto: il che è il piu soave modo di tutti di compor libri. Nella sua dissertazione il Cavalcabò dimostra che potendo il poeta dipingere d'un oggetto cio che riesce ameno e dilettevole, e dissimular quello che sia vile e disgustoso, non avea punto il torto il Fontenelle, come pretendeano il Tartarotti e il Vannetti, se consigliava i poeti Buccolici ad ommettere certe descrizioni che in luogo d' innamorare il lettore della vita campestre, gliela fanno venire piuttosto in abborrimento; e che bastava che il Buccolico in quella parte che ne imprendeva a descrivere serbasse il costume, e non offendesse (siccome in ogni maniera di composizioni poetiche vuole osservarsi) la verità, o almeno la verisimiglianza. Conchiude con un

(*a*) *Discorso di Tommaso Farsetti P. V. sopra il Trattato della natura dell' Egloga di M. Fontenelle, con un Volgarizzamento delle quattro Egloghe di Nemesiano, aggiuntavi una lettera del Signor Abate Girolamo Tartarotti, al Signor Clemente Baroni Cavalcabò.*

(*b*) *Lettera del Signor Cav. Giuseppe Vannetti al Signor Clemente Baroni degli Cavalcabò contra il Trattato della natura dell' Eloga del Signor di Fontenelle, letta nell' Accademia di Rovereto, il dì 28 Giugno* 1753 in Verona 1763.

un bellissimo squarcio tratto dalla Poetica di Pier Jacopo Martelli, che ragiona appunto delle leggi buccoliche, il quale maravigliosamente conferma la teoria del Fontenelle e del Baroni su quest' argomento. Ma ritorniamo alle cose scientifiche, che avrem campo assai vasto onde spaziare.

S' era dato con molto impegno il Baroni allo studio della fisica, della quale confessava di trar meraviglioso diletto, singolarmente allora che le sue nozioni confermate fossero dagli esperimenti, per l' utilità che ne ridonda, condannando egli, sebben non se ne potesse sempre astenere, gli studj meramente speculativi, e ne' quali convien camminare al buio e a tentone. Ma che mai di più certo e di più chiaro di una dottrina che gli esperimenti comprovano? eppur quante controversie tra i fisici intorno a questi esperimenti medesimi, segnatamente in fatto d' elettricità, argomento per altro sì caro a' moderni? Queste riflessioni il mossero a scrivere un discorso intorno *all' esperienze fisiche singolarmente per rapporto all' elettricità*. Confessa in esso l' autore che l' esperienze fisiche, siccome le astratte opinioni, soggette andar possono a fanatismo, ad illusione, a soverchia credulità, ma giudica altresì non esser giusto tal fiata che altri precipitosamente spacci per fanatico e caldo di fantasìa un filosofo, perchè gli effetti che questi afferma essergli accaduti da certe esperienze, a se con esito egual non succedano, comechè ei creda d' avere usate tutte le diligenze, e cautele,

poi-

poichè da una minima circostanza e condizione o mancante, o superflua, o soprabbondante, ne avviene che manchino quegli effetti, che in mano d'un piu cauto uomo e piu illuminato felicemente si mostrano. Ed ecco il motivo per cui tanto discordi sono i fisici pratici nel riferire il risultato de' medesimi esperimenti. Che se in ogni ramo di fisica gli esperimenti colpa degli esperimentatori possono aver effetti diversi, cio dee accader molto piu in cio che s'aspetta all'elettricità, le cui esperienze posson dipender dal clima, dall'aria, dalle stagioni e dagli strumenti istessi che impiegansi, e da altre circostanze senza numero: e però su quest'argomento l'autor nostro si ferma piu a lungo, moltissimi esempi adducendo. Nè egli in questa sua dissertazione inedita la fa puramente da storico, con mirabil chiarezza esponendo gli altrui pratici tentativi, e le discrepanze in essi osservate, ma entra altresì nella materia col confutare alcune obbiezioni fatte dal Maffei ad alcune allor ricevute teorie intorno alla luce, al calore, ed al fuoco.

Ma tempo è ormai di parlare d'una controversia amichevole, mercè della quale il nostro Cavalcabò divenne piu rinomato, anche per la rinomanza de' suoi illustri avversarj. Era sortita un' Opera del *Maupertuis* che ha per titolo *Essai de Philosophie Morale* che si ristampò a Leyden e a Dresda l'anno 1752. Insegna in essa l'Autore fra le altre cose, che felice è quell'uomo la cui

som-

somma de' beni è maggior della somma de' mali ch' ci prova, e così a vicenda infelice colui nel quale la somma de' mali, supera quella de' beni. Questa proposizione fu il pomo, dirò così, d'una discordia che nacque fra molti chiarissimi letterati, fra quali ebbe pur ragguardevole posto il nostro Baroni. Primo ad entrar nell'agone fu l'immortale Francesco Zanotti con un ragionamento diretto a Gregorio Casali, e stampato in Bologna l'anno 1754, nel quale stabilisce *che la felicità naturale fosse da riporsi nella virtu, e nel piacere insieme*. Surse in difesa del Maupertuis il Padre Castinnocente Ansaldi con un'Opera l'anno medesimo impressa a Vinegia (*a*), rimproverando al Zanotti ch' ei confondesse l' oggetto e la materia della felicità, colla felicità medesima, e che siccome l' oggetto della felicità consiste ne' beni di cui l' uomo va in traccia per divenir felice, fra quali occupa un posto distinto la virtù, così la felicità medesima consiste nel piacer che deriva da' suddetti beni, allorchè si sono acquistati. Rispose nuovamente il Zanotti, e menando buona all' Ansaldi la distinzione fra il suggetto della felicità, e la felicità medesima, o sia fra i beni e l'ef-

(*a*) *Casti Innocentis Ansaldi Ordinis Predicatorum vindiciæ Maupertusianæ Francisci Mariæ Zanotti, quibus quantum Philosophiæ Morali Stoicorum Religio præstet in infelicitate vitæ minuenda demonstratur.*

l'effetto ch'essi producono in chi gli acquista, pretese che non era da dirsi che un tal effetto fosse sempre il piacere : ma che siccome si dà bene dilettevole, e bene onesto, così l'effetto del primo fosse veramente il piacere, e l'effetto del secondo una certa nobiltà e prestanza d' animo : e che perciò componendosi secondo lui l' oggetto della felicità d' amendue le maniere de' predetti beni, parimente la felicità dovea comporsi di piacere insieme e di prestanza d'animo. Molti scrissero in favore e contro l' Ansaldi e il Zanotti, e singolarmente in difesa di questo il dottissimo Lodovico Barbieri da Vicenza, con una dissertazione intorno alla *Morale filosofia degli Stoici*, ch' egli indirizzò a questa nostra accademia degli Agiati, ond' essere fra i membri suoi annoverato. Interpellato il Revisore Baroni del suo giudicio intorno allo scritto del Barbieri dal Segretario in allora dell' Accademia, rispose con una lettera ch' è la prima fra le stampate su quest' argomento (*a*), nella quale dopo aver lodato il Barbieri per alcuni pregi della sua dissertazione, non sa ac-

(*a*) *Lettere diverse concernenti alla Religione Naturale e alla Morale Filosofia de' Cristiani e degli Stoici, colle loro risposte*. Queste lettere furono inserite nel secondo Tomo della Raccolta di *Trattati diversi concernenti alla Religion Naturale, e alla Morale Filosofia de' Cristiani, e degli Stoici*. In Vinegia presso Pietro Valvasense 1757.

accordarsi con lui nell' encomiare altamente il principal fondamento su cui s' innalzava tutta la morale filosofia degli Stoici, il quale era che *il sommo bene e l' umana felicità consiste nel possedimento e nell' esercizio della virtù*, mostrando il Baroni che la felicità altro non è che uno stato di vero e durevol piacere, il che non è la virtù, la qual solamente si può considerar come mezzo che a questo stato conducaci.

In difesa del Barbieri uscì fuori Giuseppe Maia con una lettera al Segretario medesimo diretta, alla qual altresì rispose il Baroni, ognor più con forti argomenti i principj suoi confermando. Nè contento di ciò, scrisse al Zanotti medesimo, proponendogli modestamente i suoi dubbi. In questa lettera ch' è la prima fra quelle che da lui furono scritte al Professor Bolognese, si servì il Baroni d' un argomento in favor del *piacere* affatto nuovo e tutto suo. Dicendo che un uomo che tutti i beni onesti possegga, e tutta la prestanza d'animo che da essi deriva (ecco l'uom felice del Zanotti) non sarà egli però felice, quando non conosca di possedere i detti beni e la detta prestanza: perchè possedere un bene senza conoscere di possederlo, è lo stesso per rapporto all'animo, che non possederlo, come a vicenda, creder di possederlo comechè non si possegga realmente, è per rapporto all'animo la stessa cosa che possederlo in effetto. Ora la felicità essendo uno stato che s' introduce nell' animo in gra-

grazia de' beni posseduti, cotale stato vi s' introdurrà solamente colla notizia che avrà l' uomo di tai beni a se proprj. Ma somigliante notizia a detta de' migliori filosofi altro non è che il piacere, dunque cio che realmente rende l' uomo felice è il piacere. Il Zanotti rispose che per togliere le quistioni bisognava ben intendersi intorno al vocabolo *felicità*, che in quanto a lui lo spiegava per *quello stato che l' uomo dee ultimamente volere, cioè a cui dee dirigere tutte le azioni sue*, e che prendendo la felicità in questo senso, ben vedesi che l' uomo puo prefiggersi per ultimo fine delle sue azioni non meno la virtù che il piacere, e che perciò la felicità poteva si ottimamente collocar nell' uno e nell' altro insieme.

Non s' acquetò per questo il Baroni, ma nella seconda sua lettera adottando la felicità del Zanotti, e incalzando nondimeno il suo argomento pretese, che anche a prender la felicità nel senso d' uno stato ultimamente voluto dall' uomo, si dovea essa riporre nel solo piacere, non essendo possibile ch' uno il qual si prefigga per fine delle sue azioni la virtù, si fermi col desiderio in essa; perche vorrà ben egli possederla, ma vorrà ad un tempo conoscere di possederla, che è quanto dire, vorrà sentirne piacere, dopo il quale non gli riman piu cosa alcuna da desiderare. Donde avvien che il piacere, e non la virtù debba dirsi uno stato ultimamente voluto.

Il Baroni nella terza sua lettera riflettendo che la virtù è una perfezione, e che tutte le perfezioni hanno forza di trarre a se la volontà nostra, senza che si pensi agli effetti che producono in noi, accordò al Zanotti che la virtù si possa voler per se stessa, ma sostenne ad un tempo, che questa maniera di volere la virtù non era che un' astrazione di nostra mente, e che considerandosi l' uomo in pratica, non è possibile ch' egli si muova a cercar la virtù, quand' egli non vegga che arrivando a possederla, conoscerà altresì di possederla, cioè ne sentirà piacere. Il Zanotti contento che il Baroni gli avesse accordato che la virtù in qualche senso si può dir voluta per se medesima, si piegò agevolmente a quasi tutte le altre proposizioni, e così ebbe fine la controversia, rimanendo solo qualche disparere intorno al fondamento de' doveri dell' uomo, di cui pure per incidenza si disputò, e che forma l' argomento dell' altre due lettere che seguono del Baroni, e delle due risposte dell' urbanissimo ed elegantissimo Francesco Zanotti (*a*). Molti altri scrissero contro il Zanotti e il Baroni (*b*), ma

(*a*) Di queste lettere parlarono a lungo e con molta lode, oltre gli altri Giornali, quello *Enciclopedico* stampato in Lucca l' anno 1758, Vol. XXXIX e XL, e le *Memorie per servire all' istoria letteraria* Vol. XI.

(*b*) Contro le lettere del Baroni al Zanotti Giambattista Chiaramonti Bresciano pubblicò un discorso, in cui abu-

ma non certamente nè con quella profondità di dottrina, nè con quelle maniere cortesi e gentili che usarono questi due letterati, ne' quali gli eruditi lor dispareri più fortemente assodarono i mutui legami d' amicizia e di stima (*a*).

E poichè abbiam fatto parola delle lettere intorno alla *felicità*, non taceremo come l' anno medesimo il nostro Autore lesse nella più volte ricordata Accademia una dissertazione intorno all' istesso argomento, che meriterebbe l' onor delle stampe, nella quale rivede il pelo all' Alembert, perchè avea spacciato come scoperta sua propria (secondo il costume di molti francesi) che la *felicità*, o sia il *sommo bene* in questa vita stava nell' esenzion dal dolore. Prova l' autor nostro che questa dottrina è antichissima e propria di quel filosofo medesimo che dall' Alembert viene

ne

---

abusando del vocabolo *piacere*, in che il Baroni avea fatto consistere la *felicità*, oppone all' autor nostro quegli argomenti medesimi, che i nemici d' Epicuro usarono contro di lui.

(*a*) *Io reco a mio grandissimo onore* (scrivea il Zanotti l' anno 1757 al Baroni) *che si sappia dal mondo che sia stato fra Lei e me questo commercio di lettere.*

E in altra. *Ho ricevuto il secondo Volume della Veneta Raccolta . . . nella quale per quanto si dicesse male di me, non potrebbe tanto oscurar il mio nome l' altrui biasimo, quanto lo nobilita e l' onora il commercio di lettere che V. S. Illustrissima s' è degnata aver meco.*

ne infamato altamente, cioè a dir d' Epicuro, il che apparisce da una lettera dell' istesso Epicuro riportata da Diogene Laerzio nella vita di quel greco filosofo, e da alcuni passi di Marco Tullio tratti da' suoi libri *De Finibus Bonorum & Malorum* che affermano lo stesso. Oltracciò soggiugne che l' Alembert nè pur tra i Francesi il primo non fu che rinnovellasse questa dottrina, avendo tanto tempo innanzi il famoso Michele della Montagna pronunziato ne' suoi *Saggi*, la nostra felicità dalla privazion del dolore procedere. Quindi passa l' Autor nostro a rintracciar le cagioni per le quali tanto furono calunniati e derisi dai Filosofi posteriori i dommi della morale d' Epicuro, che interpretati discretamente, secondo che furono da lui stesso dichiarati, e praticati, sono sanissimi, e queste sono a parer suo, il prurito di contraddire, la ristrettezza delle cognizioni, e più di tutto l' abuso del vocabolo *piacere*, al quale i nemici d' Epicuro hanno sostituito un' idea affatto diversa da quella ch' ei gli avea attribuito, poich' egli collocò il piacere come ultimo fine, non nelle sensazioni soavi, ma nell' esenzion del dolore, e non ammetteva le sensazioni dilettevoli che come mezzi talvolta necessari ad estirpare il dolore. Però i vizj tutti abborriva Epicuro, come que' che producon dolore o di corpo o di spirito, e volea la virtù come quella che allontanava il dolore, e per conseguenza produceva il piacere. Così il nostro valoroso Autore scrisse in appa-

parenza contro l'Alembert, ma rispose in sustanza al discorso che il Chiaramonti avea pubblicato contro di lui.

L'anno 1757 tanto glorioso al Baroni per le varie e dotte operette da lui composte, fu di danno incalcolabile a queste nostre contrade, per una terribile inondazione dell'Adige, cui la somigliante, a detta almen dell'Autore, non si ricordava dagli uomini, nè dai pubblici annali (*a*), che argini rovinò ed edifizj, e portò lo spavento e la desolazione alla bella Città di Verona. Molti scrissero intorno a questo crudele fenomeno, e il nostro Baroni pubblicò altresì una sua lettera nel Tom. XI. delle *Memorie per servire all'istoria letteraria*, nella quale dopo aver confutate le opinioni di que' che attribuivano quest' inondazione al mare e a' canali sotterranei ingrossati per qualche straordinaria alterazione, egli crede al contrario più semplicemente, ma forse con più verità, che quest' infelice evento nascesse appunto dalle frequenti pioggie sebbene interrotte che in quell'

(*a*) Fu per altro assai più spaventosa e desolante l' inondazion che sofferse l'Italia e Verona l' anno dell' Era volgare 590, quale con molta energia descritta viene dal valoroso moderno Storico di quella Città Alessandro Carli, il qual d'altre somiglianti inondazioni e maggiori che quella non fu del 1757, anche ne' tempi a noi più vicini, fa ricordanza. Vedi *Istoria della Città di Verona* Tom. II. pag. 145.

quell' anno caderono susseguite poi da altre continuate per tre giorni interi, le quali trovando i terreni già imbevuti e ridondanti, nè più atti a riceverle in sè, unite all'acque che i furiosi venti facean cadere dagli alberi, si rovesciassero con impeto grande ne' fonti e ne' torrenti che metton nell' Adige, il quale non potendo contener tanta piena, costretto fosse d'uscire del letto suo, e di spargersi ne' circostanti luoghi a quell'altezza che a tutti è nota. Frutto ubertoso per ultimo del fecondissimo ingegno del nostro autore in quest' anno 1757 furon due bellissime dissertazioni di nuovo o almen peregrino argomento, le quali furono quasi intere a forma d' estratti impresse, l' una nel Tomo X. delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria*, l' altra nel primo delle *Nuove Memorie*.

Colla prima è intendimento dell' Autor nostro di provare che *il Reo può difendersi dai Ministri della giustizia in caso di morte, o d' altro danno notabile nella persona*, colla seconda di mostrare *i cattivi effetti che suol produrre la meraviglia ove sia mal regolata*. Daremo una qualche idea di tutte e due queste produzioni, le quali comechè trattino d'un subbietto assai pericoloso e difficile, il trattan però con quella moderazione e chiarezza che sempre furono proprie del loro Autore. E per cominciar dalla prima, dopo aver detto che l'uomo anzi di legarsi in società e di formar patti, avea diritto di far tutto ciò che alla conser-

vazion della sua vita, e de' suoi membri fosse necessario, e che se rinunziò a così ampia giurisdizione strignendosi in socievole comunanza, egli fu perchè credette con cio di metter meglio al sicuro la sua vita e i suoi membri contro gli assalitori e i violenti; passa quindi a dedurre qual necessaria conseguenza delle premesse, che dunque possibil non è che quell' uomo rinunziar volesse al diritto natìo di difendersi contro chi cercasse la sua distruzione, poichè per ovviare appunto a questa entrò in società e fece patti. Voler una cosa ad un fine, e poi farla in modo che non ottengasi cotal fine, sarebbe stoltezza.

All' obbiezion poi che ammessi questi principj sarebbe il sovrano ingiusto a voler punire di morte un suddito reo, si risponde colla dottrina dell' Hobbes e del Grozio, che quì dall' autor nostro è seguita, i quai rifletton che l' uom primitivo prima d' entrare in società avendo il diritto di far tutto quello che gli fosse paruto necessario a conservarsi in vita, avea pur quello di gastigare i nocenti anche colla pena di morte. Quando poi gli uomini entrarono in società, tutti deposero questo diritto di punire i nocenti, salvo solamente colui o coloro che per universale consentimento furono eletti a rappresentar la Città: dal che apparisce che chi governa ha diritto di punire i rei o per propria difesa, o per difesa di quegli ch' ei rappresenta.

All'

All' altra obbiezione che puo esser fatta, cioè che se il Principe ha diritto di punire, il reo ha l' obbligo altresì di sottomettersi al Principe, risponde il Baroni coll' autorità del Puffendorfio, il quale insegna che al nascere in uno l' obbligazione, nasce in altro il diritto, ma non così all' opposto se in un v' ha il diritto, v' ha sempre nell' altro l' obbligazione: il che si dimostra per molti pratici esempj. Premesse queste materie afferma l' Autore che il reo non sarà obbligato di sottomettersi senza opposizione alla pena di morte, poichè coloro che nello stato antico di natura si sottoposero ad un uomo o a piu secondo la qualità del governo, non potevano obbligarsi di non resistere alla violenza indirizzata a distruggerli, poichè obbligati si sarebbono all' impossibile: da che impossibile è all' umana natura universalmente riguardata, il resistere alla rappresentazion della morte (qui non si debbono considerare certi particolari casi eroici o soprannaturali) ed a que' moti violenti che fa l' amore innato della propria conservazione, onde ogni lume di ragion si spegne e di riflessione (*a*). E però l' uomo ad altro non pensa e non tende che alla propria difesa.

(*a*) Questa riflessione non corrisponde a quella saggezza che universalmente s' ammira nell' opere del nostro autore. Essa suppone che tutti i rei condannati al supplizio dall' autorità legittima, perdano affatto il bel lume

Nè nascerà, continua l'Autore, alcuno scompiglio e confusione nella società, perchè i rei abbian diritto d'opporsi a' gastighi; perciocchè nella prima istituzione delle Città tutti gli uomini trasferiron nel Principe e ne' Rettori tutto il dominio delle proprie forze, in maniera che i sudditi servir debbono con esse il Principe a punire i rei, salvo il caso che alcuno di essi valer si debba alla propria difesa: in maniera che il reo non puo oppor a tutte le forze d'una Città che le proprie: dal che, come ognun vede, non potrà mai nascere disordine alcuno.

La parte piu debile di quest' ingegnosa dissertazione è là forse ove l'autore si studia eziandio di rispondere all'autorità di S. Paolo, il quale ha pronunziato che la pubblica podestà è accordata da Dio, onde ne viene per conseguenza che es-

sen-

---

me della ragione, e diventino forsennati. La qual supposizione par che affatto oppongasi alla verità. Quanti si sono veduti e si veggono conservar tutta la presenza di spirito e il sangue freddo, e, o bravare la morte, o incontrarla pazientemente? Quanti rimangono piuttosto abbattuti che inferociti? Che se la supposizion fosse vera, diverrebbe tutta questa quistione inutile; poichè non pur la difesa de' rei condannati dalla giustizia contro i ministri di questa, ma qualunque azione piu opposta alle leggi anche di natura cessano d' essere azioni colpevoli, quando fatte sono senza libertà, e non v'è libertà, ove non è ragione e riflessione.

sendo stabilite da Dio le cose che derivano da concessione divina, a Dio s' oppone chi opponesi alla pubblica podestà, onde i teologi reo affermarono di peccato colui che al potere sovrano opponevasi. L' autor qui risponde collo stabilir prima che l' istituzione delle società civili, e in conseguenza del potere sovrano, si debbe immediatamente ripeter dagli uomini, a cio mossi per poter vivere piu sicuri e piu felici; in tanto poi a Dio attribuirsi simile istituzione in quanto conoscendola egli utile all' umana vita, si recò ad approvarla, e in quanto fu egli che co' dettami della ragione la suggerì a' mortali. „ Da questi „ dettami percio, (son le sue parole) e dalla „ maniera con cui gli uomini seguendo i medesimi stabilirono le Città, si debbon desumere „ i diritti sì del sovrano, che de' sudditi, da „ che giusta il saggio parere del Grozio *Deus* „ *humanam legem probans censetur probare ut humanam, & humano modo*. Ora essendosi veduto di sopra che gli uomini nell' istituire le „ società civili si sono riservati il diritto di resistere agli estremi gastighi, quindi segue che „ la resistenza che vieta S. Paolo si debba intendere coll' eccezion di que' casi ne' quali vien „ minacciata all' uomo la sua ruina e distruzione. "

Conchiude finalmente il Baroni con dire che se il Grozio, il Pulfendorfio, e il Tommasio abbracciata avessero questa dottrina, caduti non sa-

sarebbero in quegli errori, contraddizioni e sottigliezze ch' egli dimostra (a).

Ora per venir alla seconda non meno ingegnosa e dotta, ma piu solida certo e piu utile dissertazione, dopo aver definito l' Autore la meraviglia per *una gagliarda agitazione del nostro cerebro prodotta da qualche oggetto nuovo, straordinario, impensato, mediante la quale il medesimo oggetto viene rappresentato all' anima come qualche cosa di grande, e degna per conseguenza di tutta la sua attenzione*, passa a pròvare come a suscitar questo sentimento contribuisce assai spesso l' ignoranza delle cagioni di certi effetti straordinarj, ond' esse medesime straordinarie si credono, ed ecco spiegato il proverbio che *la meraviglia è figliuola dell' ignoranza*. La meraviglia al contrario per la sua proprietà di tener l' animo dell' ammiratore intento nell' oggetto ammirato, potrà addottrinar l' uomo quando sia congiunta colla curiosità, e con un diligente esame delle cose c' han virtu d' eccitarla: dove al contrario se dalla curiosità, o da uno spirito d' indagine sia scom-

(a) Giambattista Almici Bresciano iureconsulto, pubblicò contro questa dissertazione due lettere, nelle quali mostrò di non intendere, o di non voler intendere l' autore, per avere un' occasione di scrivere. Cotal lettere dettate in uno stile propriamente legale, furono inserite nel primo volume delle *Nuove Memorie per servire all' Istoria Letteraria*.

scompagnata, degenera in certo stolto stupore, ed è cagione di mille falsi giudicj e induzioni, e dell'infelicità dell'uomo medesimo.

Da questa meraviglia isolata nacquero le insane divinità e le superstizioni de' Gentili, l'arte degli Auguri e degli Aruspici, e gli sciocchi terrori onde si attribuivano ai Numi e ai loro sdegni certi fenomeni, le cui cagioni trovar si potevano nella natura, ove ben considerati si fossero. Quindi l'Autore, protestata la sua credenza ai miracoli autenticati, e dalla Chiesa riconosciuti, e dopo aver giustamente inveito contro l'empio Spinosa, che non ammettendo altra sorta di leggi che di assoluta necessità, credette che quelle di natura non si potessero nè alterar nè sospendere nè pur da Dio, e che quindi impossibili fossero i miracoli: dimostra che talvolta ancor fra i Cristiani questa meraviglia scompagnata dalla investigazion delle cagioni ha fatto credere soprannaturali certi avvenimenti che punto nol sono. E tornando ai Gentili, non tace le funeste conseguenze prodotte da questa stupida meraviglia, che prendea per portentose dimostrazioni dello sdegno celeste le ecclissi del sole e della luna, l'apparizion delle comete ed altri meteorologici eventi, che atterrirono e scompigliarono le più floride armate.

Parlando l'autore delle superstizioni cagionate dalla meraviglia, non crede inopportuna una digressione intorno alla Magia, a distrugger la quale

le si serve d'alcuni argomenti non usati dagli altri autori che trattarono di questa materia: ma perciocchè al giorno d'oggi niuno presta piu fede a simili fole, ove si eccettui uno o l'altro angolo di qualche provincia piu settentrionale e piu cieca alla luce della filosofia e della ragione, non ne farem noi parola.

Quindi dopo aver detta alcuna cosa intorno alle Aurore Boreali, che anche in questo secolo spaventarono tanta gente, delle pioggie sanguigne e di sassi (*a*), di certi spettri in aria comparsi e simili altre apparizioni che si spiegano naturalmente, termina il suo ingegnoso e dotto lavoro coll'esorfare ognuno allo studio della filosofia, la qual puo sola correggere quella meraviglia ingarda ch'è cagione di tanti mali (*b*).

La

(*a*) Anche in questi ultimi tempi, cioè i 16 Giugno 1794 cadde in Lucignano d'Asso nel territorio Senese una pioggia di sassi sull'area di tre in quattro miglia, alcuni de' quali sassi sorpassavano il peso di cinque libbre. Molti si lambiccarono il cervello a spiegare questo fenomeno, e si distinse fra loro con una dissertazione il Padre Abate Soldani Professore di Matematica nell'Università di Siena. Vedi il Giornale de' Letterati stampato in Pisa Tom. XCVI.

(*b*) Anche il Venosino (della stupida meraviglia intendendo) assicurava il suo amico Numicio, che la vera

La pubblicazion di tante opere brevi è ver per la mole, ma importanti per l'argomento ognor vario e nuovo, e per l'ingegno e la dottrina con cui sono trattate, fecero celebre per tutta Italia il Baroni, e fu il nome suo nel catalogo registrato delle più illustri Accademie. Fu allor che molti chiarissimi ingegni vollero incontrar seco amicizia, ed epistolare corrispondenza. Io verrei a tessere un elenco assai lungo se tutti annoverar quì volessi i corrispondenti di lui; onde basterà il ricordare sol quegli che gli furono e più famigliari e più cari. Oltre il Maffei, il Zanotti, il Lami, il Padre Zaccaria e gli altri de' quai s' è ragionato; non son da tacersi il Mazzuchelli, l'Ab. Saverio Bettinelli, Lodovico Barbieri, il Padre D. Paolo Frisi di cui si dirà più particolarmente in appresso, il canonico Giovanni Cadonici, Ottolino Ottolini, Giambattista Nelli, Orazio Arighi Landini, lo Sperges, Carlo Antonio Pilati ec. noti abbastanza all'Italia, per nulla dir de' concittadini, o quasi concittadini, quai sono gl'immortali due fratelli Fontana, Francesco Malfatti, il dottissimo fu aulico cancelliere e consigliere di Trento Francesco Barbacovi, le cui elaborate opere

---

e quasi sola via d' esser felice e tal conservarsi era quella di non maravigliarsi di nulla.

Nil admirari, prope, res est una, Numici
Solaque quæ possit facere & servare beatum.
Lib. I. Epist. VI.

re in materia di Giurisprudenza così latine come italiane ci mostrano che l'eleganza e il buon gusto convengono altresì a quelle scienze, che per colpa di chi le coltiva, più ne sembran ritrose. Fra gli stranieri basterà per tutti il celebre Jacopo Bruchero uno de' primi grand' uomini della Germania, nel quale la filosofia di tutti i secoli, e di tutte le nazioni riguarda uno storico degno di lei.

Dalle lettere di questi valentuomini dirette al Baroni che si conservano in grandissimo numero chiaramente rilevasi, in qual alto grado di stima l'avessero, e come lor fosse caro. Poichè molti d' essi il consultavano prima di mettere in luce le opere loro, come mostrar si potrebbe per molti esempj. Ma fra gli altri non voglio tacere un bizzarro stratagemma di Carlo Antonio Pilati poc' anzi ricordato, che non fa meno onore al Baroni che a lui. Avea egli scritto un' opera intorno alla *Legge Naturale* (forse ch' è quella che poi pubblicò l'anno 1766 in Vinegia colle stampe del Zatta (*a*),) e desiderando egli prima di metterla in luce, che fosse esaminata da persona intelligente, *avendo vedute, e con gran frutto lette* (è un paragrafo di lettera del Pilati al Baroni) *le diverse opere del felicissimo ingegno suo, pensò che*

nè

(*a*) *Ragionamenti intorno alla legge Naturale e civile, di Carlantonio Pilati.*

nè più giudicioso, nè più intendente, nè più acuto censore potesse eleggere, per far rivedere e correggere l' opera sua. E acciocchè il parere e le censure del giudice da lui scelto fosser più libere, volle celargli il suo nome, il che fece inviandogli con lettera anonima il suo trattato, promettendogli di svelarglisi poscia che avuto n' avesse il giudicio, qualunque fosse per essere. Il parer del Baroni fu all'anonimo favorevole, non sì però che molti cambiamenti non esigesse, e non volesse alcuni passi troncati così della prima come della seconda parte dell' opera, nel che il Pilati, com' è proprio degli uomini veramente dotti ed illuminati, il compiacque sino all' ultimo scrupolo (*a*). E al ciel piacesse che questo

(*a*) Così scrivea il Pilati da Tassulo in Val di Non al Baroni i 21 Ottobre 1762. *Intanto rendo vivissime grazie alla bontà da V. S. Illustrissima dimostratami colla pena che si è pigliata di leggere, e così saviamente correggere la prima parte. Io ho profittato non solamente delle correzioni di lingua ch' Ella m' ha fatto, ma sì pure di quelle riflessioni critiche, ed ho specialmente fatto una nota nel Manoscritto per rendorla soddisfatta nel punto della definizione del Jus Naturale, poichè mi sembra ch' Ella n' abbia tutta la ragione. Io mi son servito d' altri suoi avvertimenti ancora. ec.* E in altra dei 26 Dicembre gli scrive così: *Io mi sono delle sue savissime e giudiciosissime censure ag-*

sto veramente raro ingegno avesse potuto sottoporre alla critica di sì savio censore le tante altre opere che in appresso pubblicò ne' paesi stranieri!

L'istessa buona opinione del giudizio del nostro Clemente formarono il Padre Zaccaria che volle ch' ei rivedesse con tutto il rigore i primi volumi della storia sua letteraria, e gliene accennasse i difetti per la ristampa che poi si eseguì, l'Arighi Landini, il Cadonici, il Barbieri ed altri che ad ogni momento il consultavano. Anzi il Zaccaria oltre al volerlo censore della sua storia, il volle in parte anche autore, poichè il sollecitava assai spesso acciocchè articoli gli spedisse da inserirsi in essa, confessando che quelli che gli venivano dal Baroni (che ne compose pur molti) erano de' piu dotti e sensati. Così pure uno de' compilatori delle *Memorie per servire all' istoria letteraria*, il Seriman, il volle cooperatore in quell'opera, in cui ebbe pur molta parte

---

approfittato così bene, e i lumi ch' Ella m' ha fornito m' hanno giovato cotanto, che capitandole un' altra fiata l' opera mia sotto le mani, V. S. Illustrissima dovrà conoscere esser questa ben differente da quella ch' Ella già vide, per le molte correzioni giunte e troncamenti che v' ho fatto. Nella seconda parte ho fatto man bassa sopra tutto cio che non ha avuta la sorte di piacere a V. S. Illustrissima.

te (*a*), siccome nelle novelle del Lami che a Firenze si pubblicavano, ed in altri giornali altresì, delle quali sue produzioni io non farò qui parola, per non aggravare il mio leggitore in tanta abbondanza, avendo larga messe di cose più interessanti di che ragionare.

S' era di questi tempi il Baroni, e singolarmente dopo la sua controversia col Zanotti, dato allo studio della filosofia morale di cui s' era formato un sistema per sua istruzione ed esercizio, che conservasi fra suoi scritti, e del quale, perciocchè nulla contien di nuovo, non si dirà. Ben d' alcune sue dissertazioni che meritan d' essere conosciute non taceremo, acciocchè si vegga come un saggio e cristiano filosofo sappia trattar que-

(*a*) *Mi raccomando a V. S. Illustrissima* (scrivea Zaccaria Seriman al Baroni l' anno 1758) *per queste nostre Memorie, e le raccomando pure a codesti degnissimi Socj.* (gli Accademici Agiati) *Le cose nuove le ponno render pregevoli, ma pochi sono capaci di cose nuove, e le migliori mi son venute da costì.* E in altro foglio. *Quando avremo qualche bella lettera sua per arricchirne le Memorie? mi raccomando; la stimo infinitamente, ecco la ragione della seccatura.* E in altro: *L' incomodo da me sofferto nel passato mese mi privò del contento di scriverle, ma non privò le Memorie delle lettere sopra il Riegger, sopra le istituzioni del Bruckero, e intorno al Bouffon. Furono universalmente applaudite, come sono sempre le cose sue.*

quegli argomenti medesimi di cui hanno abusato tant' altri, a danno della religione e de' costumi. Una di queste è quella in cui difende una proposizione da molti filosofi favorita per l'una parte, e da molt' altri combattuta per l'altra, cioè *che le leggi naturali obbligherebbero anche posta l' impossibile ipotesi che Iddio non esistesse, e cura non prendesse delle cose di quaggiu*. Fu favorita per non dir di tutti, dal Grozio, dal Leibnizio, dal Bayle, e combattuta dal Puffendorfio, dal Barbeyrac, e dall' Eineccio. Il Baroni dopo aver risposto all' obbiezion di chi dice che non si puo suppor legge, senza prima supporre un Legislatore supremo, mostra che la bontà e l'aggiustatezza delle leggi naturali gia intendesi colla sola ragione, e prescindendo anche dalla suprema volontà di Dio, obbligan l' uom per i mali che non osservate producono, e pe' beni che dall' esecuzion loro derivano. L' uomo non puo vivere senza i soccorsi e la compagnia degli altri uomini, a che egli è gia da natura inchinato, ma la società mantener non potrebbesi senza l' osservanza delle leggi di natura (il che egli prova con lungo apparato di ragioni e d' esempj) dunque l' uomo anche prescindendo da Dio, sarebbe obbligato all' osservanza di queste leggi. La dissertazione è ingegnosa, e degna del suo dottissimo autore, ma qui mi si permetta una riflessione niente per altro nuova, ed è questa, che se ad onta della cognizione e della certezza in che è l' uomo

dell'

dell' esistenza d' un Dio punitore della violazione, e premiator dell' osservanza delle leggi naturali delle quali anche è Autore, se ad onta delle leggi positive medesime, pur queste leggi naturali bene spesso s' infrangon dagli uomini, che sarebbe allora che Dio non esistesse, o delle cose di quaggiu, come affermano gli Epicurei antichi e moderni, non si curasse? Perchè rinnovellar le opinioni, sebben in sentimento alquanto diverso, e a forma d' ipotesi, che meritamente furon condannate in Pelagio? Ma gia di questa materia han trattato oltre molt' altri, il Bordaloue, e l' Abate Roberti nel suo bel libro della *Probità Naturale* ch' è adatto all' intelligenza di tutti. Ritorniamo al Baroni.

Era paruto strano ad alcuni che egli nella dissertazione accennata derivasse le leggi naturali dalla conservazion di se stesso, onde venisse a stabilire alle azioni umane, qual ignobile centro, il privato vantaggio, e il piacere di ciascheduno, e mostrasse così di soscrivere al sistema di Tommaso Hobbes il qual viene da tutti riguardato come molto pericoloso, quale infatti il dimostra Rudolfo Cudvort nel suo *sistema intellettuale*, il Barbeyrac, ed altri in gran numero, Ora dopo aver confessato il Baroni che nell' opera dell' Hobbes si trovano molte macchie gravissime, si propone con un trattato assai lungo di mostrare, che il sistema dell' Inglese intorno al diritto naturale non è quel tessuto d' errori che si vuol far cre-

de-

dere, provando egli che non si diversifica dal sistema degli altri filosofi che in cio solamente, che dove gli altri cominciano dallo stabilir per principio che si debba proccurar il pubblico bene nel quale affermano comprendersi anche il privato, l' Hobbes pone per fondamento l' obbligo di conservar se medesimo, mostrando poi non potersi cio ottener facilmente, senza viver in una società la qual abbia per oggetto il bene universale a cui tutti i membri obbligati sono di cooperare. E perchè si comprenda cio essere, passa il Baroni ad esporre con qualche estensione il sistema Hobbesiano depurato solamente da tutte quelle espressioni estranee al sistema medesimo che han levato a ragione tanto rumore, e che han posto l' arme in mano ai confutatori di quel troppo famoso scrittore. Dopo cio s' accinge a provare che volendosi in maniera geometrica mostrare quali sieno le leggi naturali, e l' obbligo che ha ognun d' osservarle cooperando al ben pubblico, non v' ha mezzo migliore che prender le mosse dal principio della propria conservazione, come il piu efficace movente; il che fu fatto dall' Hobbes. E acciocchè i leggitori ne rimangan meglio persuasi, esamina l' autor nostro cio che manca agli altri sistemi, perchè con ragion possa dirsi che le accennate verità sieno dimostrate con metodo. E perciocchè il piu fiero impugnatore dell' Hobbes fu il suo compatriota Codvort, si esamina il sistema di lui, il quale in sustanza ri-

cer-

cercava le leggi naturali nelle idee innate, nella partecipazione de' lumi divini, nelle eterne ed immutabili essenze, espressioni secondo lui, vuote di senso, che sentono i sogni platonici, de' quali il Cudvort era molto invaghito. Chiama quindi a sindacato i sistemi del Clarke, del Bayle, del Grozio e del Puffendorfio, (il qual ultimo sistema è piu felice degli altri perchè piu s'è accostato al Hobbesiano, il che il Baroni mostra a dilungo) e così pure del Cumberland, e finalmente dell'Einecio, i quai sistemi mostra esser mancanti, oscuri, e bisognosi di dimostrazioni e di metodo, e solamente allor men difettosi, che al Hobbesiano piu s' avvicinano, il qual solo fra tanti confronti, e confutazioni per questa parte trionfa, sebben per altre a ragione venga da buoni e sani filosofi con abbominazion riguardato.

A quest' argomento medesimo appartengono due altre dissertazioni del nostro infaticabile autore, amendue contro Samuele Cocceio il qual credeva che l' istinto, e il consenso delle genti fossero un infallibil criterio onde conoscere se una cosa era o no di naturale diritto. Nella prima prova dunque il Baroni, che l' istinto è un mezzo infido e mal sicuro onde scoprir le leggi naturali, perciocchè la natura dell'uomo è un fondo guasto quale in lui si manifesta sin dagli anni piu teneri, perchè al vizio tendente, e bersaglio delle passioni. Che se in processo mostra amore alla virtu, e alle azioni lodevoli, cio nasce dall'

educazion, dagli esempli e dall' uso che si converte in natura. Dice in seguito che se l' istinto servisse a conoscere le leggi naturali, dovrebbe esser sentito da tutti gli uomini, e tutti gli uomini dovrebbon amare, e abborrire le cose medesime; ma la storia di tutti i tempi prova il contrario. Poichè alcuni popoli riguardavan qual enorme delitto, e l'è infatti, l'incesto, l'adulterio e simili infamie, altri gli ammettevano come cose lecite ed indifferenti.

In quanto poi al consenso delle genti, fra le altre ragioni che l' autore adduce a provare che non è un mezzo valevole a venire in luce di cio che la legge naturale ci vieta, o ci prescrive, quella stabilisce come precipua, che oltre che ci è quasi impossibile di rilevare i costumi di tutte le nazioni del mondo, non si potrà di leggieri addurre un precetto di morale del qual non si provi, che se alcuni popoli han fatto segno di rispettarlo, e osservarlo, altri al contrario non abbian mostrato di nè pure conoscerlo.

Ma siccome potea taluno opporre al Baroni, che per istabilire questo consenso, non deesi alle nazioni ricorrere barbare e incolte, ma sibbene a quelle che si riguardarono sempre, e tuttavia si riguardano come le piu umane ed illuminate, così scopo è della seconda dissertazione il provare che anche presso le piu privilegiate nazioni, e presso i Romani singolarmente, erano certe costumanze in uso come lecite e oneste, che contrarissime so-

sono alle regole d'una sana morale. E fra gli altri esempj adduce quello dell' esposizion de' fanciulli, che i padri si facean lecita, non vietandola loro le leggi, anzi espressamente in certi casi lor comandandola, quando o si vedean carichi di troppo numerosa prole, o scarsi di beni, o quando questa prole nascea loro deforme, come si prova coll' autorità degli storici e de' comici tutti (*a*).

(*a*) E' da leggersi fra le altre, la dissertazione del Nood, *de partus expositione & nece apud veteres*. Del rimanente non fu solo il Baroni a confutar le opinioni o stravaganti o crudeli di Samuele Coccelo. Il fece pure in argomento di maggiore importanza Gio. Maria Lampredi Professore di diritto pubblico nell' Università di Pisa che ancor ne piagne la morte, il quale nel suo bel libro de *Licentia in hostem*, prese ad esaminare certa innmana sentenza del Coccejo con cui dava alle potenze belligeranti un arbitrio infinito non solo sopra le robe, ma anche sulle persone disarmate e innocenti del suo nemico. Una siffatta dottrina ebbe seguaci nell' Accademia di Berlino, e in altre Università della Germania, e sarebbe divenuta fatale al genere umano, se non trovavasi chi intraprendesse a sostenere la causa dell' umanità, e della ragione, citando al Tribunal della natura come rei di malefizio tutti coloro che al di là della necessità della difesa, e dell' interesse di riparare un torto ricevuto, si fan lecito di commettere quello che suggerisce l'odio, il furor, la vendetta, e lo sfrenato desiderio di conquista. Giornal di Pisa. Tom. XCII.

Così il nostro autore sempre occupandosi in nuovi e peregrini argomenti passava i suoi giorni, e venia riguardato in queste nostre contrade, singolarmente dopo la morte di Girolamo Tartarotti, qual oracolo a cui tutti ricorrevano gli studiosi che abbisognassero di lumi e di consiglio. Lui felice, se ad una sola scienza cui a bene apprendersi e a ben coltivarsi è breve spazio la vita d' un uomo, tutte avesse rivolte le sue applicazioni, e i suoi affetti! Quel suo acuto intelletto, quella sua chiarezza di mente, quel suo immenso ed infaticabil trasporto allo studio, in istato il mettevano di produr qualche opera grande e classica, onde registrarne l'autore nel ruolo de' pochi originali del secolo. Ma pur troppo accade che uomini di vasta dottrina, e d'ingegno penetrantissimo talvolta ottengano minor grado di celebrità presso i posteri, che non altri di dottrina e d'ingegno più limitato. E cio d' ordinario, secondo ch' io credo avviene, (per nulla dir della scelta del tema medesimo preso a trattare che puo dipender dal caso e dalle circostanze attuali) dalla vastità appunto della dottrina e dell' ingegno d' uno scrittore, cui s' offrono moltiplici argomenti a colorire, i quai tutti volendo abbracciar ad un tempo, l' amore e l' interesse all' uno, l' amore e l' interesse all' altro diminuendo, viene la morte in fine che l' obbliga a lasciargli presso che tutti imperfetti. Altri al contrario con minor estensione d' idee e di cognizioni, innamoratisi

d'

d' un argomento, a quello senza interruzione consacrano le lor vigilie, e con esso, ove sia colorito a dovere, s' acquistano l'immortalità (*a*). È grandissimo il numero degli scritti di vario argomento che ci ha lasciati non compiuti il Baroni. Egli stesso confessava questa sua volubilità, la condannava egli stesso, ma capace non era di vincerla. Fa compassione il vedere un voluminoso trattato fra gli altri sull' astrusa ed agitata materia del commercio dell' anima col corpo, privo del suo compimento. Egli dopo aver esposti chiaramente i sistemi de' piu celebrati filosofi intorno a cio, e confutatili con forti ed evidenti ragioni, dopo d' aver con ordine lucidissimo esposte le teorie che al nuovo suo sistema fosser di base, nell' atto appunto questo suo sistema d' esporre,

(*a*) Nel Tom. II. della *Raccolta Ferrarese d' Opuscoli* pag. 113 leggesi una molto sensata dissertazione del Chiarissimo Abate Andres sopra le *ragioni della scarsezza de' progressi delle scienze in questo tempo*, in cui fra le altre cagioni che assegna di cio, annovera fra le precipue l' universale coltura che si cerca dagli scienziati, i quali spargendosi in varie cognizioni, non possono riuscir profondi in alcuna, e però ebbe ragione di dire a questo proposito Paolo Cortese nel suo elegante e giudicioso Dialogo DE HOMINIBUS DOCTIS, *plus valere ad famam & celebritatem unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum.*

re, abbandona il lettor mal contento, e non progredisce più avanti. Anche intorno alla complicata materia delle *Monete*, tanto scrisse, che assai sarebbe per due grossi volumi, ma così confusamente, da non poterne venir forse a capo nè pur colui, che consumato fosse in somiglianti argomenti. Ogni letterato con cui strignesse egli amicizia, cagion era motrice d' una nuova sua produzione o in quel genere medesimo in cui l' amico suo distinguevasi, o in difesa di qualche opinione di lui. La sua amicizia col Tartarotti fu cagione ch' egli scrivesse oltre altri più brevi opuscoli, *l' Impotenza del Demonio* di che abbiam parlato, come quella che coll' armi della ragione la stregheria distruggeva dal Tartarotti impugnata coll' arme della critica. Le sue relazioni con Francesco Zanotti l' indussero a tessere tante operette in materia di morale filosofia. E finalmente i suoi legami con Scipione Maffei il mossero a scrivere di proposito anche contro la Magia, oltre a quello che già n' avea detto nella dissertazione *intorno ai cattivi effetti della meraviglia mal regolata*.

Abbiam veduto più sopra come il Maffei indusse il Baroni a visitarlo a Verona colla promessa di dirgli libero il suo parere intorno all'*Impotenza del Demonio*. E infatti gli tenne parola. Imperocchè dopo aver lodato la novità del subbietto, l' acume e il giudicio di maneggiarlo, gli disse dispiacergli solamente una cosa, ed era, ch' egli nel suo libro distruggendo la stregheria avesse

poi

poi lasciata in piedi l' arte magica, e cio forse per deferenza e cieco amor ch' ei portasse al Tartarotti, che l' esistenza affermava della Magia. Il Baroni si scusò col dire che la distruzion della Magia, non era del sunto trattato nell' opera sua, ma che per altro egli avea forti ragioni onde combatter quelle usate dal Tartarotti in favore dell' arte magica nella sua *Apologia al Congresso Notturno*, e diverse da quelle onde s' era servito il Maffei medesimo nella sua *Arte Magica annichilata*. Il Maffei il sollecitò a produrre queste sue ragioni, il che fece, molto tempo dopo però l' autor nostro, morto gia essendo il Veronese, colla dissertazion che ha per titolo *del naturale galleggiamento de' corpi umani nell' acqua*, che inedita si conserva, e di cui direm qualche cosa.

L' argomento usato dal Tartarotti nella sua *Apologia* onde provar l' esistenza dell' arte magica era questo. Che ne' secoli scorsi per rilevar l' innocenza o la reità degli accusati di Magia, fra le prove che come ingiuste furono abolite da' legislator posteriori, era pur quella che chiamavasi la *purgazione dell' acqua*, che in questo modo faceasi. Legavansi al reo preteso le mani unite ai piedi di foggia, che la mano destra rimanesse attaccata al piede sinistro, e la sinistra al piede destro, e fattosi un tale aggruppamento del corpo di lui, il si gittava nel fiume o nel bagno. S' egli calava al fondo, riguardavasi come innocente,

ove

ove galleggiante rimanesse sulla superficie, quasi l' acqua negasse di accoglierlo nel suo seno, come reo condannavasi. Dopo questa esposizione, soggiugne il Tartarotti, che un corpo umano di sua natura, qualor da qualche artifizio sostenuto non venga, debbe sommergersi, e però tal galleggiamento debbe considerarsi come un effetto prodigioso e soprannaturale. Iddio non puo esserne cagione, poichè non è da supporre che Dio volesse approvar con miracolo una speculazione tanto illegittima e alla ragione tanto contraria, dunque il Demonio, e ciò per mantenere in piedi l' umana superstizione. Il Maffei rispose a quest' argomento col dire, che di tale galleggiamento vi poteano essere piu cagioni naturali, senza però recarne veruna. Il Baroni dunque colla sua dissertazione si fa a provare che il fatto riferito de' supposti Maghi galleggianti nell' acqua è naturale e conforme alle leggi meccaniche ed idrostatiche, senza che il Demonio v' avesse parte niuna. Nega poi assolutamente che il corpo umano sia specificamente piu grave dell' acqua, che anzi piu leggiero il dimostra, e le ragioni adduce per le quali chi cade nell' acqua il piu delle volte affoga in essa, e affogato discende al fondo, il che alla prima proposizion non s' oppone.

Quindi egli dopo aver cercata la situazione in cui a tenore delle idrostatiche leggi stando un uomo che fosse in acqua, sicuro sarebbe di non sommergersi, dimostra che quell' artifiziosa posi-

tu-

tura che si dava a' corpi de' creduti Maghi nell' immergerli nell' acqua è appunto la piu opportuna a far nascere, e a mantenere questo galleggiamento, onde cio che si facea passare per una prova della reità ed innocenza altrui, non era che un esperimento di fisica, che conferma le leggi di natura. E poichè trattiam di questa materia, non è giusto tacer d' un' altra dissertazione, che tali applausi ottenne presso gli amatori delle curiosità naturali, che fu impressa tre volte (*a*). Era sortita l'anno 1766 colle novelle letterarie di Firenze una lettera dell' Abate Bartaloni Napolitano, nella quale informa egli il Novellista Fiorentino d' uno strano fenomeno nella persona di D. Paolo Moccia suo concittadino, nelle lettere greche e latine versato. Costui giunto all' età di 52 anni, senza perizia veruna al nuoto, scoperse a caso in se stesso una proprietà a lui affatto ignota. Ecco le parole del Bartaloni medesimo. „ D. Paolo Moccia entrando in mare, e lasciandosi equilibrare dall'acqua, vien sollevato perpendicolarmente dal fondo, restando fino alla „ metà del petto ivi immerso, e così tenendosi „ senz' alcuna azione o fatica, lasciate penzoloni ambe le mani, se ne passeggia per questo „ elemento con tanta sicurezza appunto, con „ quan-

(*a*) Nelle *Novelle Letterarie* del Lami, nel Giornal Veneto di *Medicina*, e in quello di *Storia Naturale*.

„ quanta per le case e strade della città egli è so-
„ lito di camminare . Donde poi anche viene ch'
„ egli fa dentro l' acqua tutte quelle funzioni ch'
„ ai movimenti ed alle azioni del corpo son re-
„ lative, in quella maniera stessa e naturalezza e
„ facilità maggiore pur anche di quel che far le
„ potrebbe stando fuor d' acqua , e le fa altresì
„ lunge da ogni pericolo di qualsivoglia acciden-
„ te " . Le stesse cose conferma D. Paolo Moccia medesimo in una sua lettera latina a stampa a Marco Colonna . Ora l' Abate Bartaloni spiega questo fenomeno col supporre (quasi cio fosse novella scoperta , o semplice conghiettura) che il corpo del Moccia fosse specificamente piu leggiero dell' acqua , e quindi atto a galleggiar sopra d' essa .

Al contrario il Baroni nell' epistolar sua dissertazione dice che la sua meraviglia per quello ch' era accaduto al Moccia non derivava gia da cio che si dovesse arguir che il suo corpo fosse piu specificamente leggiero dell' acqua , ma sibbene dal vedere che fosse piu leggiero dell' acqua di tanto , che stando in quella a perpendicolo , egli sopravvanzi con tutto il capo , e colla metà del pettó altresì . Poichè gia il Borelli , ed altri avean dimostrato in virtu di fatte esperienze , che l' uomo mentre vive è in general piu leggiero specificamente dell' acqua , ma questa differenza è si piccola , che solamente una minima parte del corpo puo all' acqua sopravvanzare . La rarità del

ca-

caso e la meraviglia nel Moccia è dunque che tanto sopprovvanzasse; onde in lui si scorge un' eccezion alla regola universale. Il Baroni dopo aver osservato che il Moccia uomo di statura ordinaria, e di buona complessione, era però, quale il Bartaloni il descrive, di grassezza più che ordinaria, e di ventre grandissimo, e questo spugnoso e floscio, passa a proporre la sua conghiettura, che non dispiacerà a chi legge di veder qui per esteso inserita colle parole medesime del dottissimo autore. „ Prima di proporre la „ mia conghiettura, dic' egli, convien ch' io pre„ metta una proposizione, la qual è, che se ad „ un corpo il qual sia specificamente più grave „ dell' acqua, se ne unisca un altro il qual sia „ assai men grave di essa, e ciò si faccia con „ debita proporzione di quantità, e d' ingrandi„ mento di volume, può quel corpo più grave „ dell' acqua, mediante questo accompagnamento, „ galleggiare in mezzo ad essa, laddove prima „ n' andava al fondo, perciocchè la maggior gra„ vità dell' uno compensando la maggior gravità „ dell' altro, si viene a formare un tal composto, „ che tutto insieme pesa egualmente e anche me„ no d' un pari volume d' acqua, il che produce, „ com' è noto, il galleggiamento de' corpi; e „ quanto maggiore sarà la quantità del corpo men „ grave dell' acqua che s' unisce al corpo più gra„ ve, tanto più possente sarà la cagione del gal„ leggiare, e tanto maggior la porzione di quel

„ com-

„ composto che sopravvanzerà alla superficie del-
„ l' acqua. Tutto cio si deriva con tanta facilità
„ dalle piu note leggi dell' Idrostatica, ed è tal-
„ mente comprovato dall' esperienza, ch' io non
„ mi diffondo d' avvantaggio a dimostrarlo. Ora
„ è da notarsi, che le parti piu essenziali che
„ costituiscono il corpo umano, come sono l' os-
„ sa, le carni ed anco il sangue stesso, sono di
„ lor natura specificamente piu gravi dell' acqua,
„ sicchè per parte di questi dovrebbe il corpo in
„ essa immerso calare al fondo. V' ha però nel
„ medesimo corpo varie cavità, delle quali la piu
„ considerabile è quella del petto, che son piene
„ d' aria, corpo, come si sa, circa mille volte
„ men grave dell' acqua. Puo dunque il corpo
„ umano per la premessa proposizione ricevere
„ da quest' accompagnamento dell' aria un valido
„ soccorso per sostenersi in mezzo all' acqua.
„ Ma io voglio oltracciò che si metta in consi-
„ derazione quella materia pingue, oleosa, quas i
„ buttiracea del sangue, come la chiamano gli
„ anatomici, la quale pressochè per tutto il cor-
„ po riempie quelle cellette o borsette che si ri-
„ trovano in una sottil membrana, ch' è posta di
„ sotto alla cute, la qual materia, com' è noto,
„ grasso o pinguedine s' appella, e si ritrova in
„ chi piu in chi meno in tutti gli uomini, salvo
„ in quegli che sono estremamente dimagriti e
„ smunti. Essa poi a proporzione della piu o
„ meno quantità che si separa del sangue, e che

„ si

„ si alluoga nelle nominate cellette, cagionando „ in esse distensione e gonfiamento, accresce an- „ cora il volume del corpo umano, che in alcu- „ ni giugne a smisurata grassessa. Or questa ma- „ teria, per essere di sustanza oleosa e buttira- „ cea, è certamente d'assai men grave dell'acqua. „ Perchè non si dovrà dunque dire, che dessa „ unita a quell' altre parti del corpo che sono „ specificamente più gravi dell' acqua, le ajuti a „ gallegiare ed a sostenersi, formando insieme „ con esse un composto della medesim' acqua spe- „ cificamente men grave "? fin quì il Baroni.

S' applichi al caso del Moccia questa dottrina, ed ecco spiegato quel fenomeno che fu cagione di tante meraviglie, e che potrebbe esser comune a tutti coloro che nella costituzione sì interna che esterna del corpo a lui si conformano, sol che avessero egual coraggio di farne la prova.

Questa dissertazione, che, come si disse, ottenne applausi, procurò all'autor nostro un corrispondente ed amico che fu uno a lui de' più cari. Il celebre Padre D. Paolo Frisi avea letto questo scritto, e gli era grandemente piaciuta la spiegazion del fenomeno, a tal che venuto in cognizione che il Padre Baroni Olivetano, che allora in Milano trovavasi, com' egli pure il Padre Frisi, era fratel dell' autore, andò a visitarlo e a congratularsi d' un fratel così nelle scienze valente, e gli mostrò gran desiderio d' aprire con esso lui epistolare commercio. Il Padre Olivetano

no scrisse a Clemente di ciò, nè ci volle di più perchè questi che venerava altamente il matematico Frisi accettasse giubbilante l'invito, e si stringesse quella dotta e candida corrispondenza che terminò solamente co' giorni del Padre D. Paolo, e che più tenera e forte divenne, allorchè questi l'anno 1770 fu nella nostra città chiamato per idrauliche controversie che lungo tempo durarono, e la cui ricordanza non è del nostro argomento. Nel tempo che qui si trattenne avea a suo indivisibil compagno Clemente, il qual non se ne sapea staccar nè pure in quell'ore in cui l'altro era in quegli affari occupato ch' erano stati l'oggetto del suo viaggio. Quanto il Baroni l'amasse, ben chiaramente il mostrò nelle cure presesi e negli affanni da lui sofferti a difenderlo vilmente perseguitato da certi strani cervelli, per certe ragioni che a me non s'appartien di qui addurre. Ben non è da tacere, che la sua amicizia col Frisi, e le due dissertazioni poc' anzi accennate, furon cagione, com'egli stesso confessa nella sua più volte citata autografa nota, ch' ei rivolgesse per molti anni le sue più care applicazioni agli studj matematici e idraulici, intorno ai quali lasciò grande fascio di scritti, per la maggior parte però, secondo era suo costume, confusi, e incompiuti (*a*).

Ab-

(*a*) Fra questi, varj trattati e dissertazioni *Intorno agli spazj curvilinei compresi fra tre o quattro circoli*. *Sul-*

Abbiam veduto sin qui come indefesso fosse il nostro Cavalcabò coltivator degli studj ch' erano la sola sua occupazione e diletto. In fatti di brighe domestiche egli non volea pur sentir far parola, e ne avea abbandonata la cura al suo fratello maggiore. Ne' pubblici affari abborriva di mescersi, e per non perdere la cara sua libertà, ed interrompere le sue meditazioni, e perchè solea dire, che chi serve al pubblico, serve quasi sempre ad un ingrato, proverbio antichissimo, e che pur troppo ogni giorno veggiamo avverarsi. Pure in su gli ultimi anni suoi, come si dirà, violentato dall' amor della Patria, lodevolmente non seppe tenere il deliberato proposito. La sua vita era metodica, e direi quasi superstiziosamente metodica, perchè solea perdere la natural sua giovialità ove qualche ostacolo si frapponeva alle consuete sue azioni. La mattina era tutta consacra-

---

Sulla proporzione che ha il quadrato all' area del circolo. De' giuochi d' azzardo, intorno a' quali un assai ingegnoso libro pubblicò l' anno 1784 colle stampe di Firenze il mio grandissimo amico Nicola Codronchi Imolese, Regio Consigliere a Napoli. *Dell' allontanarsi che fa il sole dall' Equatore. Sulle sezioni Coniche. Sulla Trigonometria, sul massimo effetto delle macchine mosse dall' acqua, Sul raddrizzamento de' fiumi tortuosi con nuovo metodo dimostrato. Sulla velocità de' fiumi proporzionata ai piani che scorrono. ec.*

crata allo studio, e sortiva di casa solamente in sul mezzodì a circuir la patria sua Terra osservando le banderuole de' tetti onde ispiar qual vento soffiasse, e distender quindi le meteorologiche sue osservazioni, poichè la meteorologia molto ei coltivò, come non lascerem d'accennare a suo luogo. Il dopo pranzo uscìa ogni giorno al passeggio, e quindi dopo breve conversazione fra parenti ed amici, nuovamente raccoglievasi nelle sue stanze per abbandonarsi allo studio, e per non coricarsi che fatta la mezza notte.

Ma da una vita tanto laboriosa e indefessa il ritrassero un poco, sebben con molta violenza dell'animo suo, e i consigli de' medici che gli presagiano malori, e piu ancora il suo amore a' proprj concittadini ed amici. Abbiam gia osservato come il luminoso esempio de' due fratelli Tartarotti avea diffuso in questa Città, e nelle Terre vicine altresì un inusitato fervor per le scienze e per le lettere amene, il qual si fece piu universale dopo l'istituzione dell' Imp. Accademia degli Agiati, di che s'è pur fatto parola. Ma siccome la buona riuscita de' giovani e nelle scienze e nell' arti, molto dipende dal valore e dalla perizia degl' Istruttori, così si cercava che questi non mancassero agli alunni, e questi non mancarono per verità insino a tanto che fiorì la celebre società Loiolana. In que' Collegi con lievissima spesa de' lor parenti s'allevavano i giovanetti e s'instruivano nella religion, ne' costu-

mi

mi e in quelle scienze e in quell' arti a che erano più da natura inclinati e disposti (nella quale investigazione furono sempre meravigliosi i Gesuiti) e n' uscivano a edificar le città e le proprie famiglie coll' esempio d' ogni virtu. Ma estinta con danno forse irreparabile e della religion e degli studj una tal società, venne ad estinguersi uno de' mezzi più facili e più sicuri alla pubblica educazione. Non mancavano è vero in Italia nè celebri Università, nè Collegi secolari bene amministrati, ma questi erano inaccessibili ai figliuoli de' Genitori non facoltosi che non potean reggere a tanto dispendio. Oltracciò le gran Città si temeano giustamente per molti, e l' esempio contagioso de' mali compagni, e il lenocinio de' pubblici divertimenti, non sempre vietato in certi Collegj meno veglianti. Imperò si credea da molti miglior partito il non allontanar dalla casa paterna i proprj figliuoli, ove valenti professori trovar si potessero che gl' istruissero. Di questi non v' avea gran dovizia nella nostra Città, da che i due fratelli Fontana, il Graser e simili erano altrove. E per tacere degli altri studj, per cio che s' aspetta alle Fisiche ed alle Matematiche, niuno si sapea vedere che più atto fosse ad insegnarle, che il nostro Baroni. Ma egli era tale amator di sua libertà da non volersi obbligare a luogo assegnato ed a tempo, avendo egli ricusati anche prima incarichi più luminosi, e quì in Italia, e oltremon-

ti (*a*). Pure il suo amore al pubblico bene, e le fervide istanze d'alcuni suoi amici l'indussero ad aprire in sua casa in certi da lui determinati giorni un Liceo, ove l'Algebra, le Fisiche, e le Matematiche da lui s' insegnavano, alle quali discipline non si limitò nientedimeno sì strettamente, che per compiacenza non s' inducesse talvolta ad istruir anche in altre, come fece fra i molti, coll' ottimo suo Fratello Abate Raimondo, negli studj teologici.

Molti i discepoli furono che in diversi tempi concorsero a lui, alcuni de' quali onoraron se stessi e il nobile precettore: io non ne nominerò che uno solo piu celebre eminentemente di tutti, e la cui ricordanza, coll' esclusione degli altri, non puo offender niuno. Fu Clementino Vannetti. Era stato il Baroni amico e famigliare de' Genitori di lui, e nascere l'avea veduto, e crescere, e n'avea presagito quel riuscimento che a tutti è noto. Si diede dunque a coltivarlo con cura particolare, e il giovanetto tale amore in lui pose, e tal confidenza, che non movea quindi un sol passo nella letteraria carriera, senza i consigli del

(*a*) Fugli esibito il posto che occupò quindi ed occupa ancora in Firenze, con tanta sua gloria ed utilità universale d' Europa, il nostro Fontana: e si volea pure Bibliotecario in una Città d' Ungheria, come apparisce da lettere del suo Fratello D. Teodoro Olivetano.

del nostro Baroni: il che gia s' è altrove accennato.

All' età d' anni 14 il Vannetti era così versato nella lingua latina, che poteva assaporare i due Comici del Lazio Plauto e Terenzio, inaccessibili il piu delle volte a que' medesimi che il romano idioma pubblicamente professano, e a tale gli assaporava il Vannetti, che potè in quello stile e in quel gusto dettare un' intera commedia: il che dall' elegante suo biografo veronese non fu taciuto. Fu allora che il nostro Baroni meravigliato per simil portento, malgrado della disuguaglianza dell' età loro si legò a lui con nodi d' amicizia sì forti che non si allentarono un poco che negli ultimi anni della sua vita, come vedremo. Non passava giorno che a vicenda non si visitassero, e ad onta di ciò, volavano continuamente le lettere da Rovereto a Sacco, e da Sacco a Rovereto. Dovette chi scrive consumar piu dì nella sola lettura delle lettere del Vannetti al Baroni, dalle quali si trassero le notizie che riguardano il primo, che strettamente connesse sono con quelle che al secondo appartengono. Il Vannetti ne' primi anni suoi letterarj, (e gli anni suoi letterarj cominciarono dirò quasi colla sua vita) era così innamorato di Plauto e di Terenzio, e piu ancora del primo che non del secondo, che gli putiva sto per dire ogni libro che Plauto e Terenzio non fosse; ond' egli s' era in latinità formato uno stile duro alquanto, rugginoso, e pe-

destre. Il Baroni il guarì di questo pregiudicio suo giovanile, esortandolo allo studio del principe d'ogni sapere ed eleganza latina, voglio dire di Marco Tullio, il qual non sì tosto ebbe delibato il Vannetti, che non è a dire come si chiamasse felice, e quanto ne ringraziasse il suo Mentore, il quale ringiovenendo dirò quasi egli pure, senz' abbandonar però le scienze da lui predilette, in grazia dell' amico suo ripigliò i primi studj, onde più volumi abbiam di sue lettere sì latine che italiane, critiche, poetiche, galanti, piacevoli (a) e scientifiche ancora, quasi tutte indirizzate

(a) Fra queste ben merita singolar ricordanza quella ch' ei lesse nella nostra Accademia il giorno di berlingaccio, a rallegrare l' udienza. E' sulla *Pazzia*. Lagnasi in essa l' Autore che non siasi ancor data una vera filosofica nozione della Pazzia, la quale generalmente si fa estendere ad una piccola porzione d'uomini, ov' essa al contrario n' abbraccia un numero quasi infinito: non essendo pazzi solamente que' che si legano colle catene, ma molti altresì di que' che liberamente passeggian le vie, e frequentan conversazioni e teatri, il che prova egli dopo aver data la definizione della pazzia in questo modo; *una serie di storti raziocinj e d' operazioni disordinate, proveniente da una o più proposizioni false altamente piantate per vere nell' aver accoppiato strettamente insieme alcune idee che di natura loro andavan disgiunte*. Quindi mostra che questa definizione regge all' applicazion de' casi particolari, e pe-

rizzate al Vannetti, le quali meriterebbero la pubblica luce, meglio assai che non il si meritavano certi epistolarj applauditi, de' quali, ove si eccettuino alcune native eleganze di stile, poco altro che gli sia di qualche utilità può ritrarne il lettore (a).

Il

però secondo essa non è solamente pazzo il calzolaio che si crede esser re, o colui che si persuade aver il naso di vetro, d'essere una botte, un gran di miglio, un cervo: ma pazzo l'avaro, ma pazzo l'amante, ma pazze le signore donne troppo superstiziose seguaci della moda, e pazzi altresì moltissimi uomin di lettere che pure venerati vengon qual savj. L'unica differenza che passa fra i primi e i secondi, è che la disconvenienza delle idee di questi insieme congiunte, non è così chiara e lampante come quella de' primi.

(a) Una di queste però fu pubblicata dall'Ab. Melon nel Tom. XI. della Raccolta Ferrarese d'Opuscoli pag. 90., nella quale spiega ingegnosamente un passo di Virgilio che fu male inteso da tutti i commentatori, e lo spiega in un senso affatto nuovo e plausibile. E così pure altre tre. L'una nel Giornale d'Italia spettante alla *scienza naturale*, *all'agricoltura*, *al commercio*, l'altra dal Valvasense nelle *Memorie per servire all'Istoria Letteraria*, la terza nella *continuazione del Giornale de' Letterati* stampato in Modena. La prima tratta della *maniera di conservar fresche per tutto l'anno le foglie degli alberi*, la seconda è in difesa degli autori italia-

ni

Il Vannetti innamorato della latina, non iscrivea mai, o sì il facea con dispetto nella natural sua lingua italiana, e mostrava di vergognarsene: error perdonabile in sì tenera età (a) in cui le superstizioni medesime letterarie dan buone speranze agli avveduti: onde il Baroni l' obbligava talvolta a scrivere in italiano, e gli facea vedere come obbrobrioso fosse il non sapere la propria lingua, nel tempo stesso che s' ostentava la scienza delle straniere, e a rilevar la turpitudine di tale incongruenza servivasi del paragone usato dal Bembo, che per altri rispetti fu censurato poi dal Cardinale Pallavicino. Si leggono con piacere ancora le prime lettere italiane del nostro Vannetti, le quali comechè piene sieno d' errori grammaticali, di latinismi, e di sali plautini, pure ridondan d' ingegno e di quel beato entusiasmo verso gli studj, ch' è un sicuro presagio del futuro riuscimento in essi d' un giovane alunno. Nientedi-

me-

ni che hanno scritto del moto dell' acque, maltratiati dal naturalista Bouffon, la terza finalmente contien l' estratto della grand' opera del nostro Fontana *intorno al veleno delle vipere*.

(a) Quest' errore medesimo fu proprio d' alcuni nomini insigni italiani del secolo XV. onde allor non si scriveano in Italiano che o poesie amorose, o novelle, o rozze cronache disordinate, non per altro plausibili che per la sincerità, e nulla quasi per l' eleganza dello stile, sì coltivata nel secolo antecedente.

meno il Baroni con amabile severità gli facea conoscere gli errori suoi, e gli dava alcuni avvertimenti onde formarsi uno stile italiano che fosse tutto suo, e che fosse perfetto. Però il consigliava in sulle prime a bere il piu che gli fosse possibile ai limpidi fonti di Dante, Petrarca, e Boccaccio e degli altri di quel secolo, come que' che portarono all' apice della perfezione la bellissima lingua nostra, la quale degenerò a misura che si venne a scemare l' ammirazione a que' sovrani maestri di stile. Non era per altro ammiratore sì cieco degli scrittor del Trecento, che non conoscesse in essi ancor de' difetti, e non consigliasse il Vannetti a guardarsene. Fra questi era il vizio della trasposizione (che s' osserva per altro maggiore in alcuni de' cinquecentisti) ch' ei volea assolutamente sbandita in particolar dalle prose, come quella che nuoce alla chiarezza, fondamental pregio d' ogni scrittura e parlare, e dicea che la lingua francese non ad altro dovea l' uso universal che se ne fa per tutta Europa, che al natural ordine di sua sintassi. Ma per cio che s' aspetta alla lingua francese egli non volea che il Vannetti s' innamorasse troppo degli Autori che scrissero in essa, all' imitazion de' quali troppo pedestre per cio che riguarda singolarmente lo stile, e all' ammirazione idolatra, attribuiva l' attual decadenza del nazionale buon gusto italiano. Questi autori divideva egli in due classi. La prima secondo lui era composta di coloro che

af-

affettavano uno stile misterioso, stretto, che accenna e non ispiega l' idee, onde chi legge dee meditar molto a ben comprender la mente dello scrittore. L' introduttor di questo stile da oracolo ch' ebbe infiniti imitatori, era stato a detta del Baroni il Montesquieu, il qual solea dire di voler far pensare il suo leggitore appunto perchè l' uomo generalmente ha piu bisogno di pensar che di leggere. A che rispondea l' autor nostro, esser bene che pensasse chi legge, ma sì a vedere che quel che legge appunto sia ben pensato, e ragionevole, e no a rilevare la mente dello scrittore. Percioechè chi scrive, scrive ad essere inteso, e chiunque a bella posta nelle tenebre involge i suoi pensamenti, abusa del tempo e della pazienza de' leggitori, e sconvolge quel bel ritrovamento di comunicare altrui le proprie idee.

L' altra classe era di quegli il cui stile era pien di gonfiezze, di metafore ardite, di studiati contrapposti, di acutezze lambiccate, e che si sforzavano così in prosa come in poesia di esprimere il lor pensiero di foggia che mostri aver dell' ingegnoso e del sorprendente, sebben nulla vi sia in realtà da maravigliarsi, poichè i loro concetti nascono in gran parte dall' accoppiamento d' idee solamente contrarie in apparenza, ma fondate in sustanza in un semplice artifizio di parole. Antesignani di costoro dicea il Baroni essere Thomas, e Marmontel.

E a questo proposito non voglio dispensarmi dal dar qui un'idea al mio leggitore d'alcune lettere del Baroni al Vannetti, nelle quali è intendimento dell'Autore di mettere in derisione alcuni poeti (che da me per ogni rispetto si tacciono) i quali avidi di comparir dotti ove meno il dovrebbon mostrare, insozzano le lor poesie di vocaboli tecnici, di teorie fisiche, metafisiche, logiche, e di cio nè pur contenti, per comparire originali, si dipartono dall'aurea semplicità de' greci latini e italiani scrittori de' miglior tempi, e tutto empiendo di metafore, di concetti, d'antitesi, creano uno stile gigantesco, forse ancor piu vizioso di quello del secolo trapassato. Egli dunque fingendo essere del bel numero uno di questi innovatori, s'accinge a riveder le bucce a Virgilio, e prendendo ad esaminare la bellissima descrizione della vita campestre che leggesi nel secondo libro delle Georgiche, si studia di mostrare che Virgilio è un miserabil poeta, povero d'invenzione, d'idee, d'espressioni, di cognizioni. Che il suo stile è triviale e prosaico, ch'egli è sempre in guerra colla misura del verso, che non fa che ripetere sempre le cose medesime. Nè contento d'aver così maltrattato il Mantovano Cantore, introduce sulla scena Lucano, e dal confronto ch'egli ne fa si deriva, che quanto è misero, umile, pedestre il primo, altrettanto è sublime, dotto e divino il secondo. Ma sentiamo un tratto o l'altro di questa salsissima

pa-

parodia colle parole medesime del nostro egregio autore, che ha trovato la vera strada, consigliata anche da un gentil letterato del Mincio, e gran Metafisico (*a*), di sferzare con frutto il gusto cattivo · Ecco cio ch' egli dice dopo aver messa a sindacato la descrizion di Virgilio sulla vita campestre. „ Non si puo negare che quelle po-
„ che idee che ci presenta Virgilio non sieno
„ tolte dalla natura, e che i suoi versi non sieno
„ chiari e facili, e che sopra tutto non contengano
„ un non so che di dolce e di patetico che s'in-
„ sinua, e per gli orecchi penetra al cuore. Ma
„ a che servono tutti questi pregi, se ogni espres-
„ sione non è lavorata coll' ultimo rigore della
„ logica, e della metafisica, se ogni parola ogni
„ sillaba non vi dice qualche cosa, se le idee e
„ le immagini non vi sono affollate, e se a for-
„ za di metafore non si dà corpo e anima a tut-
„ to, e il mondo reale non si trasforma in uno
„ immaginario? Questi sono i pregi grandi della
„ poe-

(*a*) Fu il celebre Matteo Borsa segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova, cessato a questi giorni di vivere in ancor verde età, con universale cordoglio de' buoni. Il saggio sulla *Fantasia* da lui pubblicato nel Tomo primo delle Memorie di quella Accademia, abbastanza giustifica l' epiteto datogli di *gran metafisico*.

„ poesia, ai quali convien sagrificare e natura, e „ facilità, e chiarezza, e dolce, e patetico. In „ questi campeggiano i moderni scrittori francesi „ colle loro poesie prosaiche, e colle loro prose „ poetiche. e in questi parimente trionfano alcu- „ ni de' nostri moderni lirici quali sono fra gli „ altri . . . . . questi sieno pertanto i „ nostri modelli, e pongasi una volta in bando „ la ormai troppo irrugginita antichità".

E altrove:

„ Dove non si dà elevazione, dove non si „ danno scosse, anzi conquassi d' anima, ove „ non sieno tratti che facciano inarcare le ciglia, „ siate pur certo che la poesia non val nien- „ te".

Il Vannetti faceva applauso ai saggi avvertimenti del Baroni, e se ne approfittava altresì, fuori che ad intraprendere uno studio regolato della propria lingua, del quale egli in allora assai abbisognava, temendo che questo pregiudicasse a quello che tanto era a lui caro della lingua latina, non ricordandosi forse che il Bembo, il Casa, il Castiglione ed altri nel secolo di Leon X. scrissero eccellentemente nelle due lingue.

Egli al contrario non iscrivea, come s'è detto, che per necessità e per compiacenza in italiano, ma sempre a mal in cuore, e maladicendo con troppo giovanile trasporto il dizionario della Crusca, e color che credeano che a quel codice delle leggi di nostra favella si dovesse ubbidien-

za

za e rispetto (*a*). La gloria di sradicare in lui simili eruditi pregiudicj insiem con molt' altri, e di moverlo a scriver le opere che poi pubblicò con molto suo onore nella patria sua lingua, era riserbata, come abbiam gia piu sopra accennato, all' Abate Saverio Bettinelli, che l' opera perfezionò del Baroni.

Intanto quest' ultimo che ognor meglio nel Vannetti scopriva col crescer degli anni la penetrazion dell' ingegno, e della mente la limpidezza, avrebbe voluto ch' ei l' animo altresì rivolgesse alle scienze, come quelle che da lui coltivate a dovere in istato il potean mettere di pro-

dur

(*a*) *Sulla crusca non si trova nè Generale nè Generalessa, nè il diamine che la parti co' suoi inetti adoratori* (scrivea egli, al Baroni, l' anno 1778.) Come cambiò sentimenti dappoi! Perciocchè divenne imitator de' migliori antichi toscani per forma, che chi leggerà le opere sue singolarmente degli ultimi tempi, nol crederà nato in Toscana appunto per questo, perchè con troppo studio, e con ismania soverchia toscanamente egli scrisse. Così quella rivendugliola ateniese, di cui ci han lasciata memoria Marco Tullio e Quintiliano, riconobbe per forastiero Teofrasto appunto da cio, dice il secondo, che troppo atticamente parlava, il che viene a dire, con vocaboli troppo ricercati. *Et illa attica anus, Theophrastum hominem alioquin disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit, nec alie se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium attice loqueretur.*

dur opere esimie e proficue: e a cio il sollecitava ogni giorno. Ma il Vannetti in sulle prime non ne volea sentir ragionare, tutto immerso ch' egli era negli studj poetici e critici, e si scusava dicendo che la sua testa non era tale da poter reggere alle cupe e lunghe meditazioni, e alle speculazioni intralciate. L' altro però gli si opponeva dicendogli, che quand'anche non foss' egli inclinato a professare le scienze, pure gli era bene appararle pel vantaggio che n' avrebbe ritratto pe' suoi studi letterarj medesimi, poichè non potrà scriver cosa che rimanga vincitrice del tempo colui, che in alcuna d' esse non sia mediocremente versato, e perciò lo studio della Logica inculcavagli sopra tutto e delle Matematiche, come le scienze piu utili e piu universali di tutte, perchè in traccia vanno della verità, aguzzan l'ingegno, formano e reggono la ragione e il giudicio, a pensare e a parlare c' insegnano rettamente, e a giudicar degli altrui pensamenti (*a*).

Ta-

(*a*) Il Baroni si sdegnava altamente qualor taluno o per celia, o per ignoranza chiedevagli qual utilità finalmente recassero le matematiche da lui tanto esaltate e lodate, e solea dargli quella risposta energica e meritata se non gentile, che si dice aver data il gran Galileo a chi gli fece una consimil ricerca, cioè *che le matematiche s' aggiravano intorno ai pesi, ai numeri e alle misure, e che perciò servivano, a pesare i goffi, e misurare gl' ignoranti, e a numerare e gli uni e gli altri.*

Tali ragioni convinsero finalmente il Vannetti, e il mossero a pregar spontaneamente il suo Mentore a voler in queste scienze ammaestrarlo. E per cio che s' aspetta alla logica che gli fu spiegata col piu saggio metodo che esclude tutte le barbare definizioni e quistioni de' vecchi tempi, si comportò valorosamente il vivace discepolo, e in brev' ora mostrò coll' opere il frutto ritrattone: ma in quanto alle matematiche queste furono uno scoglio per lui insuperabile, tutto era difficoltà, tutto bronchi e spine, affermando egli stesso di nulla comprendere, o se comprendeva pur qualche cosa, di non poterla imprimere nella memoria per forma che non isvanisse. Non sì tosto egli s' accingea allo studio di qualche matematico teorema anche piu facile, che si facea in volto tutto di foco, e parea che appena respirar potesse dal soverchio calore, onde sdegnato gittava la parrucca in un canto, e il libro dall'altro: per la qual comica azione i condiscepoli levavan le risa, e l'amico precettore medesimo. A Plauto, a Terenzio e a Cicerone, dovean cedere il loco Archimede ed Euclide, e allora il nostro Vannetti guizzava nel suo nativo elemento.

Questi filosofici esercizj però qualunque fossero, piu fortemente legarono i cuori de' due chiari amici, che tranne alcune ore del giorno, erano sempre insieme. Si raccoglievan la sera in Sacco nella Casa di Girolamo Fedrigotti, poeta col-

colto e gentile, che mancò di vivere in sul piu bel fior dell'età, e delle meglio fondate speranze, come si puo veder dall'Elogio latino che ne pubblicò nel Tom. XXXII. della *Nuova Raccolta Calogerana* il Vannetti medesimo. Quivi leggeansi i poeti migliori, si recitavano le proprie composizioni, s'introducean dispute erudite, galanti, ove l'ingegno, il giudicio, il buon gusto trionfavano, ed erane esclusa sempre la satira indecente, e i risi procaci, a tal che vi poteano assistere senz' arrossire le colte Donzelle a Girolamo Fedrigotti nipoti, che di questi fortunati crocchi formavano il piu bell' ornamento. Egli fu a queste conversazioni geniali che si concertarono quelle rappresentazioni delle piu saggie ed applaudite Commedie, la cui scelta era affidata al nostro Baroni, e in cui la gentile e spiritosa gioventù avea uno sfogo onesto, e un'istruzione al viver colto e sociale. Il Baroni era appassionato per quest' esercizio, ed era in un continuo movimento perchè lo spettacolo decoroso riuscisse, acciocchè il vestiario non fosse in opposizion co' costumi e co' tempi, come veggiamo spesso su' pubblici nostri teatri pieni d'anacronismi ridicolosi. Ma la sua cura maggiore era quella d'istruire la gioventù destinata alle recite, acciocchè vi fosse armonia fra il sentimento delle parole e l'azione, fra il suono della voce e le passioni che si supponevano ne' recitanti, fra l'aria del viso e gl' interni moti del cuore. Su

que-

questi punti essenziali era rigido osservatore e quasi incontentabile, come quegli che studiato avea la natura non in teoria solamente, ma ancora in pratica, dal qual duplice studio n' emerge il compiuto filosofo.

Mentre il Baroni così dolcemente e con tanta utilità di se stesso e degli altri passava i giorni, questa nostra Città col suo contado minacciata d' un pubbico dazio colle sue forze e colla sua situazione incompatibile affatto, non meno che co' suoi diritti, incaricollo di difendere appunto questi suoi diritti che si volean ledere, il che egli eseguì colla voluminosa opera sua che ha per titolo *Idea della Storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina*, che uscì co' torchi di Trento l'anno 1776.

Quattro ampie dissertazioni contien quest' opera. Nella prima si mostra come per antichissima consuetudine la nostra Città col suo contado fu sempre esente da' dazj, la quale esenzione fu confermata con privilegi dall' Imperador Massimiliano I. allorchè divenne sovrano d' essa. A meglio provare tal consuetudine, un compendio era necessario della prisca storia di queste contrade, il qual si tesse, nell' atto medesimo che si distruggono le apparenti ragioni degli avversarj.

Succede la dissertazione seconda sulla *spontanea dedizione fatta l' anno 1509 all'Imperador Massimiliano I. della Città e Pretura di Rovereto*. Siccome la guerra che diede luogo a questa dedizione

ne

ne fu la tanto celebre conosciuta sotto il nome di *Lega di Cambrai*, così in quest' opuscolo si cerca di metter in chiaro l'origine di questa lega coll'autorità degli storici più accreditati, e di documenti anche inediti. Si prova ad evidenza come la nostra Città non fu conquistata, ma che liberamente si diede a Cesare, patteggiando con esso lui la conferma degli antichi suoi privilegj.

Segue il *Saggio dell' antica storia della Valle Lagarina*, ch' è pure la storia della famiglia Castelbarco, la quale divisa in più rami dominò anticamente la nostra valle, che poi in varj tempi fu conquistata interamente dai Veneziani (*a*).

Quarta ed ultima dissertazione sono le *Ricerche storiche sull' origine de' Castelli della Valle Lagarina, e sullo stato più antico di essa*. Questo scritto si può riguardar meritamente come un breve saggio dell' istoria di Trento. Si mostra in esso come gli antichi Romani pensarono a far-

si

(*a*) Pare che l' eruditissimo Alessandro Carli non abbia avuto mai sotto gli occhi quest' opera del nostro Baroni. Eppure se letta l' avesse, avrebbe in essa trovati tali autentici documenti, col mezzo de' quali avrebbe potuto sciogliere i dubbi che la disparità degli storici hanno in lui fatto nascere intorno alla conquista di Rovereto fatta dai Veneziani l'anno 1416, e mettere in miglior e più vero punto di vista un tal fatto. Vedi il Tom. VI. pag. 241 e seg. della Storia della Città di Verona.

si padroni della Val Lagarina e di tutto il Trentino posto d' intorno all' Adige, per esser questa una strada da custodirsi contro le incursioni de' barbari. Si fa vedere come all' invasione de' Cimbri il Consolo Lutazio Catulo venne appunto ad accamparsi in quelle parti, e si fortificò in alcuni castelli che quivi furono un tempo. Si distrugge quindi la comune opinione che il Trentino una parte formasse della Rezia, quando non fu veramente che un paese confinario co' Reti, e incorporato all' Italia. S' illustrano alcune iscrizioni antiche Trentine, ed una singolarmente che prova l' esistenza in Trento di Romana Colonia, la qual si vuol fondata dall' Imperadore Augusto all' occasione che 28 ne stabilì ad un tempo in Italia. Molt' altre curiose ricerche si fanno de' più bassi tempi, e tali da istruire e dilettare anche coloro che non hanno relazione alcuna con questi paesi. Si chiude il libro con molti autentici documenti inediti che comprovano le recate notizie, fra i quali si distingue un commentario di Francesco Zanchi Bergamasco (*a*) ch' era stato ultimamente scoperto in Roma, e che fu pubblicato per la prima volta dal nostro Baroni.

Quest' opera laboriosissima ottenne gli applausi degli intelligenti e disappassionati estimatori del ve-

(*a*) *De Rebus a Georgio Heme praclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto.*

vero, e i pubblici giornali ne parlarono pure con sommi elogi. (a) Altra Dissertazione di conforme argomento, sebben letta alcuni anni innanzi nell' Accademia degli Agiati, e che conservasi inedita, è quella che tratta *dell' antica esistenza d' un Lago nella Val Lagarina*. Prova in essa l' Autore che in un luogo volgarmente chiamato i *Slavini*, vicin del Villaggio di *Marco*, ov' è oggetto di compassione e di meraviglia agli stranieri un tratto di terreno che abbraccia piu miglia d' estensione tutto coperto di grossi massi di monte gli uni disordinatamente agli altri sovrapposti, un lago anticamente vi fosse, originato dallo sfasciume di un monte dalle pioggie e dalle nevi marcito, il quale cadendo anche in mezzo all' alveo del fiume ne impedisse per lungo tempo il diritto corso, onde l' acque trovando un argin fortissimo a progredire innanzi, fossero costrette a soffermarsi, e dalle pioggie e dalle nevi accresciute ad alzarsi, a soverchiare le rive, ed inondar

(a) Altre due dissertazioni epistolari avea scritto il Baresani, le quali mirabilmente confermano i diritti di questa nostra Val Lagarina dall' esenzione de' Dazi, e furono distese all' occasion di rispondere alle opposizioni che gli furono fatte da alcune maligne e nemiche, e da alcune grosse e tonde persone. Siccome però trattano con molta acutezza e dottrina punti dilicati per questi tempi, così stimo opportuno di non farne parola.

dar le campagne. Egli conferma tutto cio coll' autorità delle piu accreditate teorie de' monti, e dell' idrostatica, colle osservazioni fatte sulla qualità medesima e natura de' massi che compongono i così detti *Slavini*, e con un passo dell' Autore degli Annali Fuldensi inseriti nel Tom. I. degli scrittori delle cose Germaniche, il quale c' informa del tempo in cui si formò questo lago, e del modo con cui venne a mancare. La narrazione dell' autor degli Annali viene a cader sotto l' anno di nostra salute 885 (a).

E poichè siamo in sul riferir cose patrie, non voglio dispensarmi dal dare un cenno d' un' altra dissertazion del Baroni fatta all' occasione che si pubblicò una nuova carta geografica del Trentino, che portava questo titolo: *Tyrolis pars meridionalis Episcopatum & Principatum Tridentinum continens*. Col suo scritto si fa il Baroni a dimostrare ad evidenza che il Trentino, (che che ne sia in via politica) in via geografica e naturale non ha mai fatto, e non puo far parte del Tirolo. Poichè la lingua de' Trentini è italiana, e la lo-

(a) *Mons quidam in Italiæ partibus de loco suo motus, in Athesim fluvium excidit, liusque meatum interclusit. Hi autem qui apud Veronam & in contiguis locis eiusdem fluminis habitabant, tandiu utilitate illius carebant, donec idem fluvius per eundem montem quasi cavernulas faciens, ad suum alveum rediret.*

loro storia è intimamente connessa con quella d' Italia . Quindi passa a provar che il Trentino , facea figura da se gran tempo innanzi che il Tirolo fosse nome conosciuto , del quale non si comincia ad aver qualche idea , che nelle storie scritte intorno all' anno 400 dell' era volgare . Che al contrario la città di Trento ebbe sua fondazione contemporanea e comune con Verona , Vicenza , Brescia , Bergamo , Milano , ec. a tal che sin dalla sua prima origine riguardar si dee come italiana , ed avea numerosa popolazione ed ampio territorio lungo tempo prima del Dominio de' Romani, ai quali assoggettata , nella divisione che fece Augusto dell' Italia in undici regioni , fu rinchiusa nella decima denominata *Venezia* , e quando sparse per tutta Italia i suoi veterani in numerose colonie, fece parte d' una d' esse anche a Trento . Che quando sotto Costantino fu divisa l' Italia in 17 Provincie , Trento rimase tuttavia nella *Venezia* , e così pure quando dominarono i Goti . Sotto i Longobardi divisa in 36 Ducati , uno d' essi ne comprendeva appunto il Trentino . Espulsi i Longobardi e venutivi a dominare i Francesi, s' introdusse per la prima volta il nome straniero di *Marca* , e Trento col suo territorio cominciò a figurare in Italia sotto il nome di Marca . Che passata questa sotto il Dominio de' Monarchi Tedeschi , fu incorporato il Trentino in qualità di Contea alla Marca Trivigiana , e che in tutte le guerre così straniere come in-

te-

testine, in tutte le rivoluzioni e cambiamenti che poi l'Italia sconvolsero, rimase Trento costantemente attaccato alla Marca Trivigiana a segno, che anche dopo sciolti i legami politici che combinavano in un corpo solo le Città che la Marca formavano di Trevigi, continuarono gl'illuminati Geografi ad inchiuder nella Marca Trivigiana il Trentino, come coll'autorità di Leandro Alberti, di Flavio Biondo, e del Maggini si potrebbe mostrar di leggieri (*a*).

Nel tempo stesso che il Baroni occupavasi ad illustrare la storia della sua Patria, e de' paesi confinanti con essa, andava meditando un' altr' ope-

---

(*a*) Poichè abbiam parlato di scritti spettanti alla Città di Trento, era da dir qualche cosa di due dottissime lettere del Baroni al Chiarissimo Consiglier Barbacovi dirette, nelle quali si fa a difendere l'esistenza d' un diritto ingenito al corpo politico della Città di Trento, mostrando che fu da lei conservato illeso dai tempi della Romana Repubblica insino ai nostri. Ma l'argomento di questi giorni è tale, che meglio è nulla dirne, che troppo. Ci basti il sapere, che siccome in tutte l'opere del nostro Autore, così pure in questa s'ammira il giudicio, la precisione, e quella chiarezza tanto propria di lui, e che non può cadere in serie, che a chi ben possede la materia trattata; onde meritamente sono queste lettere indirizzate al dottissimo Barbacovi, ne' cui scritti appunto que' pregi s' osservano, che abbiamo in que' del Baroni encomiati.

opera, cui s' egli avesse condotto alla sua perfezione, avremmo un classico libro, e il suo nome suonerebbe piu celebre assai che non suona nelle bocche di tutti. Io voglio parlar del Trattato intorno alle *Rappresentazioni Teatrali*, che abbiamo disteso da lui in buona parte. S' è toccato piu sopra com' egli era stato eletto a fare scelta di quelle composizioni drammatiche che piu fossero opportune ad essere rappresentate dalla colta gioventù di Sacco sua Patria. Ora nell'atto di andar leggendo le piu applaudite fra esse così de' Francesi come degl' Italiani, e di notomizzarle, dirò così, (com' era suo costume di fare di qualunque libro che avesse fra mani) rilevandone i pregi e i difetti intorno all' invenzione, alla condotta, al costume; entrò in pensiero di comporre un trattato filosofico intorno ai drammi, proponendosi di ridurre ad accertati assiomi, e di dare un sistema alle materie poetiche, legandole colla metafisica, e colla storia dell' uomo; opera che per avventura a noi manca. Ma per cio eseguire a dovere, e per essere in istato di spaziare per tutti i Teatri piu colti d' Europa, s' era proposto come ad apparecchio lo studio delle due lingue Greca, e Tedesca, non punto fidandosi delle traduzioni il piu delle volte infedeli e scipite. Sapea gia che i Greci, siccome in ogni altra cosa alla quale avean rivolto lo studio, così pure in fatto di rappresentazioni teatrali erano stati i maestri degli altri popoli, onde non si po-

tea scrivere su tale argomento con sicurezza, senz'avere prima gustati nell'original lor linguaggio i piu celebrati lor capi d'opera. Avea pur intesi applausi infiniti delle commedie e tragedie Tedesche singolarmente di questi ultimi tempi, alcune delle quali dicesi gareggiare colle migliori e Greche, e Francesi (*a*). Tanto bastò perch' ei gia sull'invecchiare, risolvesse d'apprendere le due piu difficili lingue. Cominciò dalla Greca, e senz'estero aiuto, mercè d'un' applicazione indefessa, e d'un' erculea fatica, venne a capo di poter far l'analisi ragionata di quasi tutte le tragedie di Sofocle, e d'Euripide, e di confrontarle con altre dei tragici piu accreditati, singolarmente di Francia. Non è da dire come si chiamasse contento il Baroni, e ben compensato della sofferta fatica, e solamente dolevasi di non averla

ne'

(*a*) Il Baroni era concorso piu volte ne' pubblici nostri teatri alle rappresentazion di commedie e di tragedie tradotte dal Tedesco, ed encomiate dal popolo (il quale però concede ancora i suoi applausi al *Gran Convitato di Pietra*, al *Mostro Turchino* e simili) ed avea in esse osservato una grande uniformità, molta lentezza e languor nell'azione, incongruenze e inverisimiglianze senza numero. Non per questo credea che il Teatro Allemano mancasse d'eccellenti tragedie e commedie, e attribuiva all'ignoranza de' traduttori, e degl'impressari la cattiva scelta fatta da loro.

ne' più begli anni suoi sostenuta. (a) Diceva che il solo mezzo per ritrar la colta Europa da quel precipizio su cui è avviata, e in cui i più ingegnosi scrittori per un' insana voglia di comparir grandi e maravigliosi, cadono enormemente nel gonfio, nell' affettato, nel romanzesco, era quello di ricondurla ad assaporare le veramente maravigliose opere de' Greci, nelle quali tanto spicca il sublime e il patetico, accompagnato sempre da una inarrivabil semplicità, e naturalezza. Soggiugnea per altro che l' Europa colta non giugnerebbe mai ad assaporar quest' opere, ove non si risvegliasse in essa un gusto generale per la lingua greca, onde mettersi in istato di leggerle nel loro idioma nativo. Poichè le traduzioni che insino ad ora s' aveano delle greche poesie, e singo-

(a) L' anno 1783 così egli scriveva al suo amico Consigliere Barbacovi. *Lo studio della lingua greca formò ora il mio favorito esercizio. Il desiderio d' intender Sofocle e Euripide a parlare nel loro nativo linguaggio, me ne ha fatto venir la voglia: e da che ho cominciato ad assaporar questa lingua che ben si vede esser la lingua d' un popolo filosofo, m' è nato un gran dispiacere di non essermivi prima applicato, conoscendo per prova ch' essa è d' un grandissimo soccorso non meno per l' opere d' ingegno, che per quelle d' erudizione e di scienza. Quanto noi siamo mal serviti da' Traduttori! Io era già prima persuaso d' una tal verità, ma ora la tocco con mano.*

golarmente delle teatrali, sia in latino, in francese, o in italiano, erano sì deboli, e sì meschine, o per la difficoltà dell' impresa, o per mancanza delle necessarie doti in chi vi si è accinto, o per l' uno e per l' altro insieme, che non era meraviglia se que' ch' erroneamente han creduto di potersi formare una giusta idea del merito de' Greci studiandoli sulle traduzioni, ne abbiano conceputo un giudicio sì svantaggioso, che lungi dal lodargli, ne han mostrato disprezzo. Impossessatosi della greca lingua, era appunto in sull' appressare al labbro l' altro più amaro calice collo studio della Tedesca, quando a sua gran ventura gli fu mostrato sul Mercurio Allemano lo squarcio seguente scritto dal celebre Wieland, uno de' primi sostegni della letteratura teutonica, il quale parlando del Teatro Tedesco scrive così: *Io bramerei che mi si nominasse una sola composizion di Teatro stampata, la quale accoppiando in se tutte le qualità d' un' eccellente tragedia, regole dell' arte, lingua, poesia, rima, potesse collocarsi a lato d' una di quelle di Racine*. Il giudicio d' un uomo sì intelligente, che parlando di sua nazione non avrà caricata la mano, e nel quale non può cadere il sospetto d' invidia, bastò a far deporre all' autor nostro il pensiero d' addottrinarsi in quella lingua, sapendo assai bene che la mediocrità non meritava nè analisi, nè confronti, nè critiche, e quindi libero da ogni altra cura si diede ad esporre i suoi pensamenti sulle *Teatrali rappresentazioni*.

Seb-

Sebben quest' opera, com' è detto, non sia terminata, pur quella parte che ne abbiamo, ch' è la maggiore, è sì importante e sì giudiciosa, che non è ben defraudarne chi legge, e l' estratto che ne daremo sarà un po più diffuso che quello non fu dell' altre opere sue singolarmente stampate, e che posson consultarsi da tutti. In due parti dividesi questa bell' opera, l' una è teorica, l' altra è pratica. La parte prima pure in due altre parti dividesi. Nell' una si tratta della scelta de' fatti, che alle rappresentazioni teatrali sono più acconci: nella seconda i modi s' insegnano onde far nascere l' illusione. Precede al trattato un proemio, ove colla scorta della più sana metafisica e d' una cognizione profonda del cuore umano che in tutto lo scritto campeggiano, le ragioni si adducono mercè delle quali tanto amano gli uomini le rappresentazioni drammatiche, ove queste tali sieno che il possano dilettare.

Ora per cominciar dalla prima parte, dopo aver mostrato l' autore in che si distingue la drammatica arte dall' epica, e dopo aver provato che il diletto, siccome d' ogni poesia, così è pure il fine della drammatica, e i fonti additati donde scaturisce il diletto nelle rappresentazioni teatrali, passa a dire che l' uomo amando naturalmente i suoi simili, dee per necessità prender parte in tutto quello che gli riguarda: e però o si rallegra alla narrazione delle altrui felicità, o si duole a quella delle miserie. Siccome però varj sono

i gradi di quest' amore, quando sarà esso vee-mente, sarà cara all' uomo anche la narrazione de' fatti minuti e indifferenti che all' oggetto amato appartengono, non così poi ove l' amor che un uom porta all' altro sia quel solo che da natura gli è infuso verso i suoi simili, i quali egli tutti ama egualmente. Quest' eguaglianza però d' amore si toglie, e o in passione favorevol rivolgesi, o in abborrimento convertesi, e ciò piu o meno a misura che scorge o buone ed eccellenti qualità negli uomini, o cattive e viziose, ed è per conseguenza piu o meno curioso d' investigare e sapere le loro azioni, e le loro felicità o disavventure.

Però i Monarchi tirano a se gli occhi del popolo, e ancor degli uomini saggi: del primo perchè con stupida venerazion gli riguarda come d' una natura superiore agli altr' uomini, de' secondi per l' influsso c' hanno sulle genti al loro governo affidate: i fatti de' sovrani dunque piu interessano che non que' de' privati.

Gli avvenimenti o lieti, o dolorosi ed atroci eccitan la gioja, la compassione, l' abborrimento, il terrore. Non è sola la gioja che in noi desti il piacere, ma cio far possono le altre passioni altresì, purchè le persone cui appartengon le cose che narransi, non ci tocchino troppo da vicino.

I fatti, i detti, i costumi ch' escono fuori dell' ordine e della convenienza, destano in noi me-

meraviglia ed abborrimento. La prima, perchè tutto ciò ch'è fuori dell'ordine è nuovo, e perciò ci sorprende: il secondo perchè tutto quello ch'è disordinato, al bello e al buono s'oppone, e però quanto s'ama il bello e il buono, altrettanto s'abborre il suo contrario. La meraviglia di natura sua desta il piacere, ma questo piacer non si sente e non si mostra, quando il fatto, il detto, e il costume che la risvegliano, sien così fuori dell'ordine, ch'eccitino tale avversione che tutta occupi l'anima da non lasciar luogo alla maraviglia. Ove poi la lesione dell'ordine sia sì leggiera, che maggiore ad assai sia la meraviglia che non l'abborrimento, allora da quest'urto di piacere e d'abborrimento nasce in noi quella sensazione accompagnata da'moti esterni, quella convulsione, che riso si appella, che par tanto necessaria al ben esser dell'uomo.

Quantunque ci sia di diletto l'essere informati degli avvenimenti o lieti o infelici de' nostri simili, quando qualità abbiano tali che muovano la nostra curiosità, pure è maggiore il diletto qualora per una combinazione di fatti insoliti si vegga un personaggio dalla miseria passare alla prosperità, e così a vicenda dalla prosperità alla miseria, poichè tutto quel ch'è raro eccita la meraviglia, e desta il piacere, risvegliando e sollecitando gli organi interni incalliti, dirò così, all'impressione degli oggetti comuni e famigliari.

Dalle premesse raccogliesi quale debba essere il protagonista delle teatrali rappresentazioni : sia tale che si concili colle sue qualità l' attenzione degli spettatori. A conciliar l' attenzione e il piacere molto influisce la novità de' fatti , sì però che il troppo inusitato l' illusione non toglia , ch' è il principal fonte d' ogni diletto drammatico . Poichè ove verosimiglianza non trovasi , non può albergar l' illusione . I fatti posson esser lieti e dolorosi , e in una maniera e nell' altra destar la meraviglia e il piacere . Altri cominciano lieti, e dolorosi finiscono, altri cominciano dolorosi, e finiscono lieti . L' autore dà la preferenza ai secondi , ed inchinerebbe ad escludere i primi , per non mandar lo spettator troppo sensibile a casa melanconico e afflitto . Ma senza questa esclusione, che ristringerebbe l' ampiezza de' fatti tragici, a me par che l' autore poteva distinguere e concedere che quando il Protagonista è vizioso, sia egli infelice, e infelicemente finisca, che in tal modo anche la morale è contenta , e il contrario avvenga del Protagonista amabile e virtuoso .

Dopo aver dette l' autore alcune cose forse troppo superficiali (avvertasi che il Trattato è imperfetto) intorno alla commedia , passa a mostrare in qual modo nasca in noi l' illusione , e addita le vie di risvegliarla . La prima delle quali è che i fatti sien verisimili , sien piuttosto verisimili che veri, poichè il vero tal fiata può esser anche non verisimile, quando sia strano ed inau-

di-

dito. Però si escludano dalla scena i fatti che son superiori alle umane forze, e opposti alle consuete leggi di natura, nel che non possiam lodare il non sempre anche in fatto di rappresentazioni teatrali incolpabil Volterre, che nella sua *Semiramide* e i fuochi del cielo introdusse, e l' ombre parlanti.

Però non è buon consiglio de' nostri il prendere ad argomento delle loro teatrali rappresentazioni i fatti dell' antica Grecia, i quali oltrechè son poco noti alla maggior parte degli spettatori, poco interessano dopo sì gran cambiamento di leggi, di costumi, di governo, di religione. Le agnizioni che tanto avean luogo ne' drammi de' Greci, e che presso loro erano verisimili per la lor situazione e governo, non s' usano lodevolmente da' nostri. Così pure è vizioso l' introdur le divinità sul teatro.

Dopo avere prescritte nella prima parte le leggi d' una perfetta teatrale rappresentazione, e mostrati gli scogli ch' evitare si debbono, passa nella seconda ad esaminare alcune tragedie: perciocchè il vero modo d' imprimere nella mente de' leggitori i precetti d' un' arte, ed abilitarneli anche alla pratica, egli è il mostrare con mano gli errori o i pregi di que' celebri artefici che l' hanno esercitata. E poichè gl' Italiani furono i primi dopo i secoli della barbarie, e dell' ignoranza a levar alto il capo e a squarciare le tenebre, siccome in ogni maniera di scienze ed arti, così

ancora in poesia, comincia il suo esame dall' italiane tragedie, (che per ciò singolarmente che furon le prime meritan l' onor dell' analisi) e dalla Sofonisba del Trissino, che fu la prima applaudita, e regolata tragedia.

Il difetto principale che l' autor trova in essa è la mancanza della meraviglia, o ciò per la qualità del fatto che rappresenta non acconcio a destarla, e per la qualità de' caratteri: poichè fra tanti personaggi introdotti, non ve n' ha pur uno che v' innalzi le idee, e che vi possa trattener con piacere. Oltracciò non si mantien punto il costume di Sofonisba che dagli storici vien rappresentata come implacabil nemica de' Romani, e che nel Trissino si mostra fredda, milensa, prolissa, che fa sfoggio di luoghi topici tratti dalla moral delle scuole, il qual certo non è il linguaggio di chi sia investito da gagliarda passione. Il merito di questa tragedia è nell' ultime scene, che tali sono da eccitare la compassione. Finisce l' autore con un breve ma giudicioso confronto di essa coll' Antigona di Sofocle, e col Cinna di Corneglio. Tal confronto dà la palma al greco tragico, onora il francese, ed è in discapito dell' italiano, il qual però sarà sempre plausibile per essere stato il primo, dopo i barbari tempi, a calzarsi il coturno.

Alla Sofonisba, l' *Oreste* succede dal Rucellai, il qual fu felicissimo nella scelta dell' argomento atto ad eccitar la meraviglia, il terrore, la tene-

rez-

rezza. Quest'autore però valer non si seppe della sua felice scoperta, per essersi servito d'uno stile tutto petrarchesco, stile che ben si conviene ad uno che scriva al tavolino, ad un letterato, ma per niuna maniera a persone che parlino all' improvviso, e che investite sieno da forti e da fiere passioni. Cio che v'ha di buono in questa tragedia, è tutto, secondo l'autore, tolto in prestito a' Greci.

Quanto dell' Oreste del Rucellai s' è detto, altrettanto dee dirsi, secondo il Baroni, della *Merope* del Torelli. Felicissimo n'è l'argomento, ma lo stile petrarchesco e declamatorio non potrà mai far nascere una buona tragedia. Oltracciò la Merope del Maffei ha fatto dimenticar quella del Torelli: poichè il primo ha saputo inventare uno stile tragico tutto suo.

E se la Merope Maffeiana si fosse mostrata feroce meno, anzi meno crudele, sarebbe riuscita, a detta dell' autor nostro, agli occhi degli spettatori madre piu tenera, e risvegliata meglio avrebbe la compassione. (*a*) L' Andromaca

h

(*a*) Quando queste cose scrivea il Baroni, non era ancora in luce la *Merope* dell' immortale tragico Vittorio Alfieri, ond' egli non n' ha potuto far confronto, nè darne il giudicio. S' abbandoni questo pericoloso incarico ai lettor colti e disappassionati.

ca del Racine piu intenerisce, perchè si mostra amorosissima madre, senz' ostentar troppa fierezza.

Piu lungo esame si meritava il Torrismondo del Tasso, e per la celebrità dell' autor suo, e per alcuni pregi proprj di questa tragedia. Fu il primo il Tasso a scegliere un argomento moderno, e per conseguenza piu noto e piu interessante, senza però dipartirsi dall' imitazione de' Greci, alla qual imitazione, elevato d' ingegno ch' egli era, seppe dare una cert' aria d' originalità, che i suoi predecessori non seppero. Oltracciò egli ha scelto tal fatto, che porge in Torrismondo motivo a un contrasto tra i doveri d' amicizia e d' amore, e ognun sa quanto simile collision di doveri influisca a spargere l' interesse fra gli uditori, e a tenergli sospesi fra mille affetti. Di quest' artifizio si puo chiamar il Tasso inventore, non essendo stato, secondo il Baroni, usato da' Greci, nè tampoco dagl' Italiani prima di lui, e basterebbe sol cio a distinguere questa tragedia dall' altre italiche che la precederono. Malgrado di cio non è senza molti difetti un tal dramma, i quai sono lo slegamento delle scene che l' une dall' altre necessariamente non dipendono; la soverchia complicazione dell' inviluppo che non felicemente si scioglie; l' oscurità in alcuni luoghi dello stile troppo anche fiorito e sonante, e piu adatto all' epico che al tragico; i concetti falsamente brillanti e soverchiamente in-

ge-

gegnosi che fu fra primi il Tasso ad usare, e di che tanto abusarono que' che vennero dopo.

E qui opportunamente il Baroni tributa elogi ai Greci che colle loro tragedie seppero svegliar l' interesse e la meraviglia senza far uso d' acutezze, d' antitesi, e di bisticci, il che si conosce ove i Greci si gustino nell' original loro linguaggio, non ne' traduttori che malaccorti credettero di corregger la supposta freddezza de' Greci, coll' efimero calor de' falsi concetti ond' empierono le lor traduzioni, e porta l' esempio d' alcuni passi tradotti dall' Antigona di Sofocle in cui il traduttore ha messo in bocca del greco tragico certe riflessioni ed arguti pensieri, che nell' originale si cercherebbono indarno.

L' autore dopo quel delle antiche, passa all' esame delle tragedie moderne, e la prima che gli s' offre è il Cinna di Cornelio. Nella giudiciosa ed ampia analisi ch' egli ne fa, trova la maestà e l' entusiasmo romano ben conservati nel carattere grandioso d' Emilia propostasi di vendicare il Padre mortole da Augusto, di liberar Roma dalla servitù, e di sposarsi a Cinna: in questo piano si mantien essa costante, anzi inflessibile in tutto il corso della tragedia. In Cinna ravvisa un gran fondo d' onoratezza e di riconoscenza, le quali virtù combattute erano da una violenta passione per Emilia. Questa voleva ch' egli ubbidisse alla donna amata uccidendo il suo benefattore Augusto, quella gli facea riguardare l' esecuzione d' un

tal comando come la più nera ingratitudine. E tal violenza d' affetti contrarj, accompagnata da un inutile sforzo di conciliarli, serba egli in tutto il dramma. Oltracciò il dialogo è sempre animato, forte, preciso, nulla di basso, di frivolo, di falso brillante: onde conchiude l' autor che Cornelio a meraviglia possede quella virtù tanto necessaria ai Poeti drammatici che *forza tragica* appellasi. Un sol difetto riconosce egli in questa tragedia, ed è l' avere il Poeta la verità storica offesa e il costume, modellando la corte di Augusto su quella di Francia (*a*).

Dopo l' analisi del Cinna di Cornelio, era naturale il passaggio alla *Clemenza di Tito* del Metastasio che n' è un' imitazione. Ma quanto è diversa, secondo lui, dall' originale la copia? Tito nel dramma di Metastasio è un vil damerino che mostra d' amar più donne ad un tempo, ed è una civetta Vittellia che porge orecchio a più amanti, onde nè gli sforzi di Tito per superar la sua passione per Berenice, nè le arti di Vittellia onde vendicarsi di Tito far possono impressione alcuna sullo spettatore; che si rimane freddo e

si

(*a*) D' alcune belle riflessioni su questo proposito, comunicategli dal Baroni medesimo s' è servito chi scrive nella *Vita d' Ovidio* pubblicata del 1789 a Ferrara, il che non s' è lasciato di confessare in quel luogo. Vedi Parte Prima pag. 25.

si sdegna al vedere offesi il decoro e il costume. Nell' espressione e ne' sentimenti non v' ha cosa che si distingua e che faccia dimenticar i difetti essenziali di questo dramma.

Bel campo avea trovato il Baroni onde scorrere nell' esame dell' altre Tragedie Greche, Francesi, Italiane, per far quindi passaggio alle commedie: ma infelicemente, come di tante opere sue veggiamo egli aver fatto, fece anche con questa, non andando piu innanzi, sebben in parte n' avesse gia in pronto i materiali, (*a*) tratto dalla vaghezza di metter mano ad altro bellissimo lavoro, di che ora diremo, e che fortunatamente condusse al suo fine. S' accusan generalmente i Letterati, e l' accusa non è sempre a vero dir temeraria, di vanità, e d' amor proprio: ma se da queste passioni fosse stato un po più dominato il nostro Autore, quant' opere giudiciosissime avremo compiute di lui, delle quali a gran danno non ci ha lasciato che le ossa nude e i puri ordimenti, o almeno avrebbe dato l' ultimo compimento a que-

sta

(*a*) Abbiam fra suoi scritti un' analisi ragionata, sebben alquanto confosa, di tutti i pensieri e falsi e troppo ricercati dell' *Aminta* del Tasso, del *Pastor Fido* del Guarino, siccome d' alcune tragedie del Cornelio, e drammi del Metastasio, al quale assolutamente negava quella *forza tragica*, di che s' è detto piu sopra in proposito del Cornelio.

sta delle Rappresentazioni Teatrali, forse la più importante di tutte quelle che furono ideate da lui? (*a*) Egli è ben vero che quanto era rapido nell' inventare, altrettanto era poi lento nel colorir l' opere sue, e lentissimo nel dar loro l' ultima mano, e nel pubblicarle. Le facea e le rifacea piu volte, cancellava e aggiugneva secondo i precetti del Venosino, nè per tutto questo era di se stesso contento, singolarmente negli ultimi tempi, avendo quel difetto non per altro frequente

---

(*a*) *Oggi ho pranzato col Signor Clemente* (scrivea il Vannetti ad un suo amico) *il quale continua la sua opera sulle* Teatrali Rappresentazioni *con tali riflessi contro l' abuso d' introdurvi gli antichi Principi e Principesse immersi in amori per nulla decenti e contrarj all' istoria e al costume, che veramente si possono dir nuove e rapiscono per la loro giustezza e profondità, e per mille ginstissimi rapporti alle favole, ai poemi, alle storie e a cento cose che vi si sviluppano ed illustrano con erudizioni e argomenti che stringono ad evidenza. Oh quì sì che Plauto e Terenzio giocano di continuo, amministrando ampia messe a tutte le prove. Insomma son cose da sentirsi formicolar il sangue, e correr l' acque in bocca, ed io me ne vado pazzo di gusto. Ho letto io stesso al Signor Clemente parte delle mie critiche contro l' Aquila, ma figurarsi dopo quel boccone, che gelatina era la mia fredda come il petto di Messer Aquilone!*

Proveniant medii sic mihi sæpe dies.

te nè contagioso, che fu rimproverato ad un egregio pittore, di non saper mai levar la man dalla tavola (*a*).

Avea egli osservato nella seria disamina da lui fatta de' drammi in particolare francesi e italiani, come singolarmente gli autori peccassero nell'abuso de' concetti e delle metafore, quasi che lo stile non potesse riuscire elegante ed animato senza un tal condimento, che puo assai bene assomigliarsi agli aromati nelle vivande, che recan danno e disgusto ove usati non sieno con sobria mano. Imperò si risolvette di formar un trattato su quest' argomento, ch' è uno degli scritti suoi piu dotti e piu pregevoli, e nel quale campeggiano la filosofia, il buon gusto, l'erudizione, il giudizio.

Il Baroni definisce il *concetto* per *una proposizione la qual combina tra se cose che non sono o non sembrano fatte per riunirsi, enunziate con brevi-*

(*a*) Il Baroni così scrivea a non so chi, parlando di non so qual suo libro. Nonum prematur in annum. *S' io avessi lasciato andar fuori quest' opera mia, quale in sul principio m' era uscita dalla penna, io non v' avrei corretta, non rifatta di nuovo come feci, e tale che voi piu non la riconoscereste per quella che gia leggeste. Io vo sempre piu conoscendo e toccando con mano, quanto serio sia il consiglio d' Orazio circa al pubblicar le proprie composizioni.*

vità di parole . (*a*) A mostrar l' aggiustatezza di questa definizione reca in mezzo un concetto di Virgilio, ed è quel famoso *dux fœmina facti*, parlandosi di Didone che sebben donna avea saputo sottrarsi alla crudeltà ed avarizia del fratel Pigmalione , e fondar in Africa nuova città e nuovo regno , nel qual concetto tutti inchiudonsi i requisiti che nella definizione contengonsi . Una delle ragioni secondo l' autore per cui il *concetto* ci piace e diletta , è perch' egli insegna in poche parole una verità , che a prima vista non parea tale , nascendo dalla combinazione di cose che non parean fatte per istare insieme . Da cio ne viene per conseguenza ch' ove il concetto in luogo d' insegnarci una verità ci tragga in errore , ne sentiremo disgusto e sdegno, invece di meraviglia e piacere . Perchè dunque il concetto ci piaccia , non basta che in se combini cose in apparenza repugnanti , ma inoltre bisogna che tal combinazione alla verità quindi s' appoggi .

I concetti falsi nascono d' ordinario quando s' assumono dalla metafora , e piu ancora da molte metafore insieme . Poichè la metafora nasce dalla rappresentazione d' una cosa per un' altra , cioè quan-

(*a*) Piu brevemente Samuele Iohnson nella sua *Vita di Cowlei* avea definiti i pensieri ingegnosi o sia concetti, per *discordia concors* ossia combinazione d' immagini dissimiglianti.

quando si pone a una cosa il nome di quella che strettamente la rassomiglia. Ad esempio: si chiama *di selce* il cuor d' una donna crudele. Questa è una falsità è vero, ma piace, perchè energicamente dimostra la qualità di quella donna ch' è la durezza, e la somiglianza che passa fra il suo cuore e la selce.

Chi usa la metafora si suppone gia riscaldato, e puo essere che il suo calore gli faccia realmente credere in quel momento che una cosa sia l' altra, scambi cioè una cosa, con quella che la rassomiglia. Chi al contrario cava i concetti dalla metafora, nol puo fare che meditando, poichè medita chi combina oggetti disparati e contrarj, e meditando forz' è che conosca che la metafora è una falsità che porta ad imprestito un nome che non è il suo, che ben s' assomiglia a una cosa, ma non è dessa: onde se vorrà dissimular tuttociò, e mostrar di credere che la cosa che porta un nome imprestato, sia quella medesima da cui l' ha tolto in prestanza, farà de' ragionamenti e delle riflessioni che saran false, e in luogo di recarci meraviglia e diletto, ci moverà a nôja e a disprezzo.

L' autor dopo cio dilucida valentemente questa dottrina coll' esempio di concetti falsi tolti da Ovidio, dal Petrarca medesimo, dal Caro, dal Tasso, dal Guarino, dal Tesauro, dall' Achillini, dal Malherba, dal Cornelio ec. osservando però che sì il Tasso che gli altri poeti che venner dopo

po di lui cercarono la meraviglia a spese della verità, mostrando di amare il paradosso, con questa differenza però, che il primo non fa che accennarlo, e gli altri lo rappresentano in tutto il suo lume, onde disgustan piu assai (*a*).

Quindi afferma esser piu viziosi ancor que' concetti che fondati sono sopra piu metafore, poichè piu lungo essendo il ragionamento, meglio ancora apparisce l'animo del Poeta d'ingannar l'uditore con quelle falsità insiem combinate.

E di tai concetti riferisce il Baroni in gran numero, mostrando che da questi nasce lo stile gonfio, il quale, secondo lui, indipendentemente anche dal meccanismo de' vocaboli sesquipedali, e dalla troppo affettata e romorosa armonia, deriva appunto dallo studio di movere la meraviglia parte colle combinazioni false o per lo meno inutili, e parte con proposizioni di natura loro impossibili, ed eccedenti ogni credenza, sicchè mostran-

(*a*) Osserva però il Baroni che in certi componimenti brevi e scherzosi, come sarebbono gli epigrammi, i madrigali e simili fatti per divertir la brigata e in circostanze non serie, si soffrono piu volentieri i concetti assunti dalla metafora, perchè ben si sa che l'Autor d'essi non vuol darci per veri que' falsi ragionamenti, ma ci vuol solamente sorprendere con qualche diletto, e reca l'esempio di due epigrammi l'uno di Porcio Licinio, l'altro di Petronio Afranio, che piacquero sempre universalmente, sebben fondati sul falso.

strando di voler dir cose grandi e maravigliose non si dice nulla, o si dice meno di nulla, annunziando mere falsità e soffisterie. Nelle quali cose fra tutti fu insigne Lucano.

E qui ci avvertisce l' autore di non confondere la combinazione di piu metafore coll' allegoria la qual si usa a nascondere il proprio sentimento sotto un ragionar tutto diverso, ma che lascia trasparire però la vera intenzion di chi parla. Un bellissimo esempio dell' allegoria trovasi in Orazio ove paragona la romana repubblica ad una nave, e queste allegorie sono come le favolette e gli apologhi dagli antichi introdotti per mascherar sotto d' essi la censura che delle potenti persone intendevan di fare.

Conchiude finalmente affermando che in tutte le nazioni quando cominciò il buon gusto a corrompersi, fu allor che i concetti e le metafore piu furono in voga, e però consiglia i lettori ad usarne con sobrietà nei loro scritti, e ad aver in essi ad iscopo il vero, e a guardarsi mai sempre dalla combinazione di piu metafore, la qual è ognor piu o meno viziosa. E cio con tanto piu calore consiglia, quanto gli par di vedere che il secolo XVIII. simile in gran parte al declinare del decimo sesto, per l' abuso delle metafore e d' altri difetti, prepari la strada ad un altro corrottissimo secolo, che faccia poi ridere i susseguenti, e dia il luogo, com' è il giro dell' umane cose, a una nuova riforma.

Que-

Questa fu l' ultim' opera di qualche mole che dal nostro autor fu lasciata, poichè da quindi innanzi insino alla sua morte, la sua sanità che cominciò ad infievolire, e a fargli provar gli effetti della vecchiezza innanzi al tempo, men atto il rendette a fatiche di lunga mano, e a troppo serie meditazioni. La vita sua laboriosa e sedentaria, avea infievolita la sua per altro robusta natura, e all' età di non ancor sessant' anni andava già curvo e vacillante, perduta avendo gran parte di quell' energia e fisica e morale ch' eran sue proprie, a che molto contribuirono oltre un' ernia pericolosa, le perdite emorroidali, che furon anche cagione in fine della sua morte. Egli però non sapea vivere in ozio, e gli si offerse un' occasione di far palese al pubblico la varia sua erudizione e dottrina in una maniera che per un letterato suo pari in luogo d'essere di fatica, fosse di sollievo, e di diletto. L' anno 1785 si risolvette il nostro stampator Marchesani di pubblicar un periodico foglio il qual avesse per titolo *Avvisi d' arme, e di lettere*, e perciò che alla seconda parte s' aspetta, coll' interposizione d' amici al Baroni più cari, ottenne da lui che l' estensor ne sarebbe, e il fu infatti ne' susseguenti tre anni, con emolumento non lieve dell' impressore, e con molta sua gloria. Con quest' opportunità egli ebbe campo, nell' atto di dar giudicio de' varj libri che uscivano, e di parlare delle varie scoperte che si facevano nelle scienze, e nell' arti, di spazia-

zlare per tutti i rami sì dell' une che dell' altre, di proporre le sue opinioni e sistemi; e di spargere di nuova luce le più controverse e più oscure dottrine. L' idea dell' opera esigea che gli articoli letterarj fossero brevi, ma fa meraviglia com' egli sapesse in tanta brevità racchiudere tante cose con tanta chiarezza ed evidenza, da non lasciar mai luogo a dubbi ed obbiezioni (a). Egli non riferiva mai che quell' opere che o per l' utilità degli argomenti, o per la novità e pel buon gusto sel me-

(a) *Voi avete un capitale di scienza profonda* (scrivea il Vannetti al Baroni in proposito di questi articoli) *per cui potete comeller dalle radici gli altrui fallaci sistemi, ed avete un dono di felicità, onde valete a por le cose nel più chiaro prospetto in pochi tratti di penna. Dopo la lettura d' un vostro articolo, si possede veramente il punto qualunque sia di cui esso tratta.*

Gratissimi mi sono stati i letterarj suoi fogli (scriveagli da Ferrara il dotto Professor Malfatti) *ed ho veduta in essi ad ogni tratto la mano del detto uomo, e del filosofo estensore. L' altra mattina ne portai alcuni ad una nostra eddomadaria professoriale conversazione, ove lessi parecchi de' giudizj ch' Ella dà sull' opere degli autori, e l' assicuro che furono unanimi le lodi e gli applausi che si fecero al suo criterio e alla sua penna, desidero che colla sua solita imparzialità Ella seguiti in codesta sua periodica carriera a farci conoscere gli autori svisati pur troppo e mascherati dall' impegno e dal favore presso gli effemeridisti italiani.*

meritassero, non tacendo mai nè pur di queste i difetti; nè in lui i partiti, l'amicizia, la nascita e i raggiri potean nè corrompere, nè alterare il giudicio. Da tutte le parti gli veniano novelle opere in dono, e vili adulazioni talora, e più vili suppliche, perchè volesse parlarne con onore e con lode. Questi miserabili artifizj nol sapean punto movere o a parlar dell' opere se fossero state cattive, o a non censurarle, se ai pregi avesser congiunti i difetti. Si fece con ciò degli avversarj, singolarmente in Germania, che l'attaccarono, sebben debolmente, cioè colle ingiurie, ai quali egli rispose con quel disprezzo e con quella derisione che si meritavano. In somma fu un vero modello de' saggi giornalisti, ma per disgrazia egli ebbe ed avrà mai sempre pochissimi imitatori. Da questi articoli si scorge come non v'avea nè arte liberale nè scienza in cui egli non fosse almen mediocremente versato, e come tutto ardeva di zelo e d' amore, per la religione, per l' umanità, e pel buon gusto.

Il terzo anno di queste sue fatiche periodiche, ai soliti articoli aggiunse pure un trattato meteorologito, che in diversi tempi pubblicò in que' fogli medesimi, in varie parti diviso. Fra le altre scienze coltivò la meteorologia come abbiam detto, e intorno ad essa ci lasciò molti scritti. Sin dall' anno 1772 cominciò a notare ogni giorno tutte le variazioni dell' aria, consultando barometro e termometro, e facendo confronto di ciascun

scun giorno dell'anno in cui cominciò le sue osservazioni, con ciascun giorno degli anni posteriori, traendo dopo un certo periodo di tempo le sue induzioni o conghietture, come appar da quel suo esatto giornale che si conserva, e continuasi dal colto ed amoroso nipote suo. Da queste sue osservazioni dunque per tanti anni continuate fu mosso a distendere l'accennato opuscolo in cui si propone di combattere le conghietture del rinomato professore astronomico Padovano Toaldo (testè mancato di vivere con detrimento di questi studj) che primo fu fra moderni a restituire alla Luna l'onor rapitole di regolare a suo talento le pioggie e i venti, e le altre stravaganze delle stagioni. E in ciò egli ebbe e plausi e gran numero di seguaci, e forse a favorirlo la più costante, e più universale esperienza. Che che sia di ciò, il Baroni all'opposto con questo suo scritto intende di stabilire che *l'azion del Sole, la qual cambia da una stagione all'altra, combinata colla varia struttura del globo terrestre, sia l'unica e sufficiente origine di tutte le varietà de' tempi, e di tutte le supposte stravaganze delle stagioni*, la qual sua proposizione (premesse alcune teorie in questa materia approvate universalmente dai fisici) conferma singolarmente colla storia degli avvenimenti meteorologici dell'anno 1786 tanto, come ognun sa, di stravaganze fecondo nelle regioni dell'aria, i quali tutti spiega egli colle anzi dette ricevute teorie.

Ma

Ma nuove cure e piu serie il ritrassero da questo a se dilettevole, ed al pubblico proficuo esercizio. Era morto il valoroso suo fratello Cristoforo, il quale e col consiglio e coll' opera avea assistiti i suoi terrazzani che a lui ricorrevano negli affari lor piu scabrosi così pubblici che privati. Fu adunque assalito il nostro Clemente dalle suppliche, dirò così, d' un popolo intero, acciocchè in mancanza del fratello volesse egli supplire, ed accettasse l' incarico di Rappresentante Comunale. Sebben la sua inclinazione, come s'è detto piu volte, fosse lontana assai dall' assumersi cotali brighe eterne nutrici di disgusti, e d' inimicizie, pure il suo cuor paterno non seppe ressistere agli evidenti bisogni della sua patria, e l' uomo onesto e cristiano credette questo essere il caso in cui il sagrificio delle sue piu care inclinazioni fosse un dovere per lui indispensabile. Piegò dunque il capo al durissimo giogo, e fatta una volta la magnanima risoluzione, si credette in obbligo d' interrompere affatto il consueto suo sistema di vivere, fatto vittima della Patria, con danno di molte opere sue cominciate, cui avrebbe potuto dar l' ultima mano. Distese invece molte forti e convincenti scritture della nativa sua Terra, come altre pure non poche ad intendimento che tolti venissero alcuni perniziosi abusi introdotti. Io non farò parola di questi suoi scritti che interessar potrebbono piccol numero di lettori, ed esser ad altri di disgu-

stosa ma inntile rimembranza. Ci basti il dire ch' egli quasi sempre ottenne l' intento che il mosse a scrivere, il che è il miglior premio e il piu nobile che possa dalle sue fatiche aspettarsi uno scrittore.

Ma gia l' ordin de' tempi mi chiama a dover far parola d'. nna controversia ch' ebbe il nostro Baroni col suo amico tenero di tanti anni e discepolo, Clementino Vannetti. Io mi sarei volentier dispensato dal pnnto nè tampoco accennarla (poichè a dire il vero non è questa l' epoca che piu onori di tutte i letterarj fasti sì dell' un che dell' altro) se l' esattezza d' imparziale biografo non mi vi costringesse. Il farò nientedimeno colla possibil maggior brevità e da semplice storico, ben guardandomi per cio che al punto della quistione s' aspetta di frapporre il mio giudicio, nè io essendo da tanto, nè del mio istituto il giudicar di cose dilicate e pericolose, fra le quali miglior senno fatto avrebbono a non avvolgersi anche il Baroni e il Vannetti.

L' anno 1794 pubblicò il primo in Rovereto senza il suo nome un discorso intitolato *Prospetto de' correnti affari d' Europa* il qual fosse come un proemio alle Gazzette di quell'anno. Il sunto di quel discorso è di mostrare una verità *mortificante*, qual la chiama l' autore, ed è *che in que' tempi, e in que' luoghi ne' quali piu fioriron gl' ingegni, l' arti, e le scienze, piu trionfò l' irreligione, piu scorretti furono i costumi, e piu sconvolti i go-*

verni. Egli cio prova dando una rapida scorsa a tutte le colte nazioni d' Europa, le quali piu furon corrotte allor che filosofi sursero a cavillare sulla natura degli Dei, e de' Governi, e piu si ferma in questi ultimi tempi ne' quali parea (così allora) che una Nazione ove piu che mai fiorivano filosofi e letterati, rovesciata la Monarchia, volesse anche annichilare il Cristianesimo. E siccome di quest' empio attentato non posson esser capaci che uomini, che alla Rivelazione non prestano fede, così il Baroni conchiude, rivolgendo ad essi il discorso, col dire, che son bene insensati a voler nella loro nazione annichilare la Religione Cristiana, *che per confession di chiunque non ha perduto il senno è la piu ragionevole, e la meglio fondata di tutte le altre cognite*.

Ora questo discorso venne alle man del Vannetti all' occasione che s' era recato alla stamperia Marchesani, e lettolo, parve a lui che cose contenesse da poter dar motivo ad interpetrazioni men sane. E non potendo sul fatto dissimulare, si sfogò con persone ivi presenti con cui men dovea, ereticali chiamando certe proposizioni dell' autore, e dicendo che quello scritto non si dovea stampare così. In prova di che, comechè il saggio stampator vi si opponesse affermando che il Baroni non era tal uomo da portar in pace che altri mettesse la falce nella sua messe, volle corregger que' passi del prospetto che a lui parevano contener piu pericolo, ben certo, egli di-

ce-

ceva, che l' autore anzi ne sarebbe rimasto contento. Ma siccome lo stampatore non si trovava pago di cio, si convenne che le correzioni avrebbon luogo nella stampa solamente nel caso che dall' autor del Prospetto fossero state approvate. E però il Vannetti dal luogo non dipartendosi ove trovavasi, scrisse al Baroni una lettera frettolosa che cominciava con queste precise parole: *Domando mille perdoni se voi troverete toccato da me il vostro magnifico Preambolo alle Gazzette di quest' anno. Correggendone la stampa, ho nel medesimo tempo stimato d' inserirvi quelle pochissime parole che voi vedrete, onde prevenir qualunque difficoltà che il vostro ragionamento potesse per avventura destare nell' animo di qualche debole uomo ec.* Questa lettera accompagnata da un' altra d' informazione del Marchesani fu spedita di presente al Baroni.

Il buon vecchio veggendo il suo discepolo convertito in Maestro, e saputo per avventura le parole dal Vannetti fatte in una pubblica stamperia (che gli ufiziosi delatori non mancano mai) rise d' un cotal riso amaro, e tenace com' egli era di sue opinioni anzi che no, volle, senz' ammettere verun cambiamento, che si stampasse il prospetto, si veramente che la prima stampa a lui si comunicasse. Esaminatala egli attentamente e a sangue freddo, senza toccar pur parola per cio che alla dottrina s' aspetta, volle che uscisse a luce. E qui non possiam lodare il Vannetti nella condotta da lui tenuta con uomo tale: e avrem-

mo desiderato che mettendo un ragionevol freno al suo zelo, senza manifestar in un pubblico luogo le cose che a lui dispiacevano in quel prospetto, senza caratterizzarle col troppo ingiurioso ed ingiusto vocabolo d' *ereticali*, avesse sotto qualche colore sospesa la stampa, e recandosi egli stesso alla casa del suo maestro, gli avesse manifestati amichevolmente i suoi dubbi, e son ben sicuro che il Baroni che l' amava ad un tempo e stimava, e che non s' era vergognato altra volta di sottopporre alle censure di lui le sue produzioni, si sarebbe di buon cuore prestato a que' lenitivi che dal Vannetti eran bramati, comechè necessarj non gli credesse per conto alcuno.

Il Vannetti stampato che fu il *Prospetto* senza le correzioni da lui credute essenziali, fece il rumor grande, e istigato anche da persone poco amiche della carità e della pace, sebben ne portino la divisa, pubblicò in Trento colla falsa data di Bassano una lettera, in cui con saggia avvedutezza per i lontani, ma inutile pe' vicini, senza nominar il Baroni, o il *prospetto de' correnti affari*, finge che cio che in quel discorso fu detto, l' argomento fosse di privata conversazione, e chiama in essa a disamina due proposizioni dell' autor del Prospetto, le quali sono in sustanza (ove si considerino isolate, il che mai non si dovea) *che maggior fu sempre il danno che le scienze e le lettere alla nostra santa Religione recarono che non il bene, e che questa nostra santa*

Re-

Religione per confession di chiunque non abbia perduto il senno, è la più ragionevole e la meglio fondata di tutte le altre cognite.

Si fa egli dunque a provare nella sua lettera che le religioni inventate dagli uomini portano in se il carattere de' loro inventori, cioè l'imperfezione e l' errore, e che questi tosto conosciuti esser debbono dalla filosofia la quale secondo lui altro non è *che la ragione purgata e ridotta a metodo per andare in traccia del vero e del retto in ogni ordine d'idee*. Che dunque la filosofia ci farà conoscere la falsità delle Religioni inventate dagli uomini, e lor sarà sempre contraria. Che la Religion rivelata venendo da Dio ch' è l' autor della ragione, necessariamente esser dee scevra da ogni impostura, debb' esser concorde colla filosofia medesima in quelle cose, a cui l' umano intendimento puo giugnere, nell' altre è superiore, ma non contraria. Che dunque la filosofia in luogo di recar nocumento alla Religione Divina, servirà anzi a mantenerla in onore. Che siccome la Religione Divina sempre è colla filosofia concorde, non dovea nè potea confondersi ed esser messa al parallello coll' altre religioni umane che a lei tanto sono opposte, quanto la verità è alla menzogna. Ecco il sunto della lettera del Vannetti ch' è assai ben ragionata ed esposta con precisione ed eleganza grandissima (*a*). Usci-

(*a*) Sebbene io protestato abbia sulle prime di non voler entrare in cio che al punto s' aspetta di tal controversia

Uscita a luce la lettera del Vannetti, non è da dire quanto si sentisse commosso ed irritato il Baroni, il qual credevasi offeso nella parte piu dilicata, e in cui piu che in ogni altra era geloso.

---

sia, non posso quì tacer come parmi che questa lettera fosse inutile, ove con occhio disappassionato considerar si voglia il *Prospetto*. L' Autore in esso non intende gia condannar la filosofia qual vien dal Vannetti definita, cioè *la ragione purgata e ridotta a metodo per andare in traccia del vero*, ma l' abuso di essa. Nol dice egli ch'aramente a questi passi? *Se ci rivolgiamo all' antica Roma noi troviam che finchè furono ad essa ignote le sottigliezze de' Filosofi, e ch' essa era governata da uomini saggi bensì, ma non scienziati, la religion de' loro Dei fu in grande onore . . . ma non così tosto penetrò in essa* la così detta sapienza de' Greci, *non sì tosto si cominciò* a cavillare sopra la natura degli Dei ec. *e altrove*

Passando a' tempi del Cristianesimo, molto ci sarebbe che dire, ma noi ci ristringeremo ad osservare, che la distruzione dell' impero d' Oriente accadde allora, che uomini filosofi erano infervorati a sottilizzare per abuso d' ingegno, e corruzion di cuore sopra varj articoli di quella che veramente si puo dir santa religione.

Quì, com' è palese, si parla di *sottigliezze*, di *cavilli*, di *così detta sapienza*, di *abuso d' ingegno*, di *corruzion di cuore*, dunque sì parla *dell' abuso della filosofia*. Se la filosofia (secondo la definizion del Vannetti) non è che *la ragione purgata e ridotta a metodo per andare in traccia della verità e del retto*, come puo ella aver luogo fra le sottigliezze, fra i cavilli, ove dell' ingegno

so. Un uomo che in tutto il tempo della sua vita avea dato saggi della più illibata credenza, non potea con pace vedersi negli ultimi anni suoi accusato in faccia del pubblico come autor d'opinioni non sane e pericolose da chi egli sempre avea

gno si abusa, ove il cuore è corrotto? Non bastavano queste cose a far conoscere che il Baroni non condannava già la filosofia, ma l'abuso di essa, e di tal condanna cred'io niun uom di senno vorrà fargli un delitto. Per cio poi che s'aspetta all'aver detto che la *Religion de' Cristiani è la più ragionevole e la meglio fondata di tutte l'altre cognite*, egli è il vero che questa proposizione così isolata qual dal Vannetti si riferisce pute di eretical per i corollarj che se ne potrebbon dedurre, ma non nel luogo dove fu collocata dal Baroni, perchè ivi parla a coloro che volevano annichilarla, e che perciò non ammettevano la Provvidenza divina, e per conseguenza nè pure la Rivelazione, e però si poneva per un momento ne' panni loro e provava che la religion de' Cristiani anche considerata come d'umano istituto, era la più ragionevol fra quante furon mai fabbricate insin quì. Udiam pur senza scandalo i sacri oratori, ove dell'esistenza d'un Dio fan parola dai pergami, prescindere affatto dalla rivelazione, onde coi lumi della sola ragione convincer gl'increduli! Potea è vero il Baroni dar miglior luce a quelle sue proposizioni, onde adattarle all'intelligenza ancor de' più ottusi, e non lasciar campo ai cavilli, e forse l'avrebbe fatto, se il Vannetti, come s'è detto, avesse più cautamente proceduto, e con que' riguardi che si meritava un tal uomo.

avea amato come figliuolo, come figliuolo istruito, e de' cui meriti letterarj era stato il primier banditore. (*a*) Una tal cosa gli passava l'anima, come confessò piu volte egli stesso, e per avventura contribuì ad accelerargli la morte. Non potè dunque frenarsi, ed uscì egli pure l'anno appresso con una lettera che di proemio servisse alle Gazzette del 1795, nella quale dopo essersi lagnato del suo avversario per avere sfigurati e mutilati i suoi sentimenti solo a motivo, com' egli dice, d'aver un pretesto ad opporsegli, passa a dar maggior lume alle sue proposizioni, e fa chiaramente conoscere ch' egli non avea inteso mai di condannare la filosofia, ma l'abuso che s'era sempre fatto di essa, il che chiaramente appa-

(*a*) Di questa specie d' ingratitudine del Vannetti, sebben in argomento men dilicato, ebbe ragion di lagnarsi (comechè nol facesse mai colle stampe) un altro grand' uomo e suo maestro, e fu egli il celebre Abate Saverio Bettinelli da noi ricordato piu volte, il quale all' occasione di riferire in un giornal letterario le *Osservazioni sopra Orazio* di lui, dopo averle colmate di que' molti elogi che infatti si meritano, le onorò pure di due o tre modeste e scherzevoli opposizioni o censure. Tanto bastò perchè il Vannetti uscisse in campo in altro giornale con cinquanta e più risposte, non risparmiando, come sua natura il traea, le punture e i sarcasmi.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

parisce dal passo seguente. *Io per altro tengo, che potrebbero in una nazione fiorire gli studi della filosofia quanto piu si voglia, e conservarsi nulladimeno illesa la religione, e intatto il governo, purchè si tralasciasse di voler troppo addentro penetrare negli affari così dell' una come dell' altro: su di che credo d' essermi sufficientemente in alcun luogo spiegato.*

E per cio che s' aspetta al voler troppo addentro penetrar negli affari della Religione coll' imbecillità dell' umano intelletto, reca egli in mezzo un passo bellissimo del Cartesio, e così pur contro coloro che amatori di nuove politiche speculazioni, tentano di rovinar gli antichi governi, per fabbricarne quindi di nuovi.

Egli è vero però che in questa dottissima lettera vien sempre piu confermando quanto avea nel prospetto accennato, cioè che gli studj filosofici applicati singolarmente alla Religione, nuocono ad essa piu che non giovano, sempre però per l' abuso che se ne fa, di che egli ne rende ancor la ragione con queste parole. *Su di cio chi vorrà ben guardare, troverà che quanto piu la cultura dell' ingegno fa dei progressi nell' uomo, tanto piu si trova esso ripugnante ad ammettere quelle cose che non cadono sotto i sensi, e molto piu poi se contrarie sieno all' apparenze, e alle consuete leggi di natura, sicchè manchino di verosimiglianza riguardate dalla parte dell' umana ragione.* E di questa ripugnanza ad ammettere quelle cose che non cadono sotto ai sensi, reca il troppo famoso

esempio del pericolosissimo Bayle e d'altri, i quali per altro furono invincibilmente confutati dal Leibnizio. Ma i Leibnizj sono rarissimi, dove al contrario rari non son per disgrazia gli oppugnatori della santa nostra Religione, i quali il piu delle volte s' abbattono in avvesarj piu di buona volontà forniti che di dottrina, che in simili controversie dovrebbe esser grandissima. Del rimanente l' autor protesta con energia, che quando egli affermò che la filosofia ha recato gravissimi danni alla Religione Cristiana, i quali l'han messa in questi ultimi tempi *a non molta distanza dalla sua distruzione*, non ha mai inteso di dire, (come parea che il suo avversario di lui volesse far credere) ch' essa mai possa realmente esser distrutta, per la ragione infallibile appunto che Dio medesimo nel suo vangelo ha promesso di conservarla illibata, comechè a combatterla si scatenino tutte le forze d' averno. Conchiude finalmente l'autore il suo discorso con varj passi del grande Apostolo Paolo, dai quali apparisce che questo scrittore ispirato volea esclusa dalle cose della religion rivelata superiori troppo anzi inaccessibili all'umano intendimento, ogni umana speculazione, e volea che tutta la base della credenza fosse unicamente posta nell' autorità della rivelazione stessa, annunziando i danni e i pericoli che ne verrebbono, volendo affidarsi ad estrinseci ed umani sussidj. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam.*

Non

Non può negarsi che questa lettera non sia molto insigne per dirittura di raziocinio, per solidità di ragioni, per metodo, per precision, per chiarezza, e piacesse al ciel che l' autore lasciato non si fosse troppo vincer all'ira e all'amarezza, bruttandola con derisioni ed ingiurie lanciate contro il suo avversario cui tratta con un disprezzo che non si meritava per conto alcuno il Vannetti. La condotta del Baroni è tanto più condannabile, quanto essendo egli fornito di molta dottrina onde opporsi al suo oppugnatore, non avea bisogno di quell' armi ond' usan coloro ch' altre non n' hanno a patrocinare la loro causa. E non impareranno mai i letterati nelle controversie loro, le quali tanto solamente sono plausibili, quanto contribuiscono alla ricerca del vero, a bandire dai loro scritti questi vili modi ed indegni, i quai sveglian talora il sospetto non la lor causa sia debole?

Non così adoperò a dir vero il Vannetti, il quale nelle sue *Considerazioni* intorno all' accennata lettera da lui pubblicate alcuni mesi dopo in Trento colla mentita data di Lucca, usò è vero di tutti i modi ch' ei credette più acconci le ragioni a ribattere dal Baroni adotte, ma senza i limiti oltrepassar della moderazione, ricolmandolo anzi d' elogi: nel che tanto è più degno d' essere commendato, quanto egli ad uno scritto dovea rispondere pieno di derisione e di disprezzo contro di lui. Io nulla dirò del contenuto dell'

ope-

opera sua, perchè essendo rimasta senza risposta per la morte immatura di lui con danno incalcolabile dell' afflitta sua patria, sarebbe estraneo al mio scopo il parlarne. Dirò solamente ch'è piena di quell' eleganza ed evidenza che peculiari furono del Vannetti singolarmente nell' ultime opere sue, ma più dotta ancora, più precisa, e più disinvolta, per ciò che s'aspetta allo stile, di quello che nell'altre opere sue fosse a lui peculiare.

Ben vi fu taluno che amante di veder prodotti in eterno i dispareri eruditi, volea che il Baroni nuovamente rispondesse al Vannetti, ma egli stette sempre fermo con dire che non volea guerra co' morti, di quel celebre detto servendosi di Munazio Planco *cum mortuis non nisi larvas luctari*; aggiugnendo ch'era fra le mani di tutti gli scritti suoi e quel del Vannetti; ch'egli avea messo in chiaro lume abbastanza le sue ragioni, e che il più scrivere sarebbe fra la luce sparger le tenebre.

Intanto uscì in Roma nel Giornale Ecclesiastico un estratto delle *Considerazioni* del Vannetti, in cui quel Giornalista altro non fece che ricopiare il suo autore; e ciò che v' aggiunse del proprio, furon le invettive scurrili che dal Vannetti non potè prendere ad imprestito, e il divider ch'ei fa la filosofia in *buona* e *vera* e in *falsa* e *cattiva*. Istigato da non so chi cominciò il Baroni a rispondergli, poi riflettendo più saggiamente che non era del suo decoro, morto il Vannet-

netti, di misurarsi con un avversario sì debole, e venuto in cognizione che quell' articolo non era farina romana, ma colà inviato da un suo vicino malevolo, abbandonò con maturo consiglio l' impresa non terminata.

In cio che ci rimane di questa risposta, compiagne il Baroni il preteso Giornalista Romano d' aver preso un grosso granchio la prima volta ch' ebbe ardimento di parlare da se e non imboccato dall' autor suo, con quella divisione ch' ei fa di *Filosofia falsa, e vera*. Poichè avendo egli coll' autorità del Vannetti definita la filosofia per *la retta ragione ridotta a metodo*, e poi divisala in *vera* e *falsa*, ne viene che la retta ragione puo talvolta esser falsa, il che involve contraddizion manifesta. Che se poi per un momento concedasi che questa definizione sia giusta, e che la filosofia falsa, come asserisce il Giornalista Romano, quella fosse che ultimamente in molti paesi tentò di scalzare dai fondamenti la Religione Cristiana, servendosi d' argomenti fallaci, illusorj, insussistenti, si vedrà che il Giornalista Romano in cio combatte con uno che non gli è punto avversario, poichè questo è quello che ha sempre asserito il Baroni ne' suoi due scritti, non condannando la filosofia in se stessa, ma l' abuso che d' essa si fa da' male intenzionati, poichè l' usare argomenti fallaci, illusorj, insussistenti, è un abusare appunto delle regole di ben ragionare. Quindi dichiara il Baroni che non fu mai tanto insen-

sa-

sato di voler escludere dalla Teologia ogni qualunque uso della ragione: ma solamente le troppo acute e moltiplici regole della dialettica, gli spinosi e poco intelligibili principj della metafisica, che danno luogo ad astruse meditazioni, e a sottilizzar la materia oltre il dovere. E basti di questa controversia agitata, che formò due partiti fra i Giudici, tra i quali non furono i meno autorevoli quelli che si dichiararono in favor del Baroni. (a)

Chi con occhio imparziale leggerà attentamente gli scritti de' due valentissimi autori, vedrà ch' amendue non eran molto lontani dal sentire il medesimo, e che l'amor proprio offeso, il pun-

(a) Tra gli altri, così scrisse al Vannetti un rispettabile Vescovo gli 7 Marzo 1795, nell'atto di ringraziarlo delle *Considerazioni* inviategli in dono. *Io sono di sentimento che sia manco male che domini al mondo un po d'ignoranza, che una universale scienza, comechè, sana, che a lungo andare, secondo me, insensibilmente degenera, ed induce i più deboli nell' errore; e questi sono incomparabilmente in maggior numero. Lascio da parte gli Annali Greci e Romani, e ne deduco la cagione delle presenti profonde ferite al buon senso e all' ordine pubblico, (parrà cio forse a taluno strano) dall' epoca della stampa che agevolò ad ogni classe di Cittadini la cognizion delle lettere.* Questo è un confermare con altre parole quanto il Baroni avea detto, e dir più ancor ch' ei non disse, e che non avrebbe nè pur detto per avventura giammai.

puntiglio e la vanità di scrivere in per lui nuovo argomento più nell' un che nell' altro furon cagione di far lor credere d' essere più discordanti che non l' erano in fatti. (a)

Ma

(a) Servirà all' argomento trattato, e a far meglio conoscere la maniera di pensar del Baroni intorno all' influsso della filosofia sulla religione, e la sanità de' suoi principi in certe materie, il seguente paragrafo di lettera da lui scritta sin dall'anno 1761 al Fratel suo D. Teodoro Monaco Olivetano.

Io direi dunque che la decadenza della Religione in mezzo a' progressi della filosofia, abbia due cagioni, una quasi estrinseca, l' altra intrinseca a questa scienza. L' estrinseca secondo ch' io penso, si è la libertà di filosofare, che dopo distrutta la monarchia d' Aristotile, s' è introdotta, per la quale i filosofi sotto l' abito di non dare il loro assenso ad alcuna verità filosofica, se non convinti dalla ragione, hanno senz' avvedersene trasportato quest' abito anche nelle cose che dipendono dalla pura autorità, come sono quelle della Rivelazione, e divenuti intolleranti dell' autorità nella filosofia, è stato facile che divenissero tali anche nella Religione, tanto più che una gran parte degli oggetti di questa, sono comuni a quella. La cagione intrinseca poi io la derivo da alcuni dogmi della moderna filosofia, che nella loro origine innocenti, son poi divenuti pestiferi per la piccola distanza che v' era nel passare dalla verità all' errore. Una dottrina sana ad esempio, e divenuta poi alla Religione dannosa, è che nello spiegare la natura e la proprietà delle cose, non si debbe mai ricorrere alle cause finali, come quelle che ci sono ignote,

e

Ma oggimai siamo giunti a quell' epoca per noi disgraziata che pose termine alle gloriose fatiche ad un tempo, e alla vita del nostro Baroni, poichè i mesi che sopravvisse dopo gli scritti di che abbiam testè fatto parola, egli altro non fece piu che languire. Prima però di descrivere il suo ultimo fine, diciam qualche cosa del suo caratter morale, e prolunghiamo d' alcuni momenti ancora una vita sì cara.

Il suo temperamento era in apparenza flemmatico, perchè riflessivo, s' irritava però talvolta se offeso, in particolar quando pareagli che la ragione in suo favor militasse: ma si calmava altresì facilmente. Nelle quistioni che accadono ne' crocchi eruditi, era tenace forse piu del dovere di sua opinione, nè amava d' essere contraddetto: non sapendo far uso di quella dolce condiscendenza che cede talvolta a' piu deboli (ove la materia trattata sia indifferente), e cedendo trionfa.

Era

---

e ch' è una presunzione il volere indagare. Imperocchè datisi i filosofi allo studio delle cause efficienti, e invaghitisi alcuni tra essi de' progressi che in tale studio sembrava loro di fare, fecero arditamente un passo piu innanzi, e dall' escludere la ricerca delle cause finali, passarono a negarle interamente. Dopo ciò quali paurose conseguenze derivar non doveano? N' è un esempio lo Spinosa che fece del supremo Creatore un Dio schiavo. ec.

Era il cuor suo virtuosamente sensibile, ed esser seppe figliuolo, ed amico eccellente. Perdette il Padre essendo fanciullo, ma rispettò sempre ed amò con tenerezza la Madre, la qual non ebbe che consolazioni da lui, e trovò nel suo Clemente un segretario ognor pronto. Egli abborriva le brighe che il distogliessero dal propostosi sistema di vivere, di cui, come s' è detto, era rigido osservatore, ma qualor si trattava di giovare a' suoi amici, e di compiacergli, non avea piu sistema, e non risparmiava nè la persona, nè l' opera, nè gli scritti, per ottenere l' intento: della qual cosa si potrebbero addurre esempj a dovizia.

Non mai conobbe il velen dell' invidia, e fu sempre il promulgator della gloria degli amici suoi anche negli studj medesimi ch' ei coltivava, e gioiva tutto di contentezza quando ne sentìa pronunziar le lodi dall' altrui bocca. Era poi feroce e terribile contro color che alla fama degli amici suoi detraessero.

Non era soverchiamente allegro, ma non era soggetto mai a quegli accessi di nera melanconia a cui appunto soggiacciono i piu vivaci, e in particolar modo i letterati. Il suo umor era uniforme, e posatamente gioviale, fuorchè nel caso che la stravaganza delle stagioni gl' impedissero i suoi giornalieri passeggi ch' egli amava singolarmente: il che non a vizio di natura attribuir si dovea, ma sibbene a fisico sconcerto originato dall'

dall' ommissione di quel necessario esercizio. All' ora del pranzo volea allegri discorsi, e che bandissero le riflessioni, e la tristezza. Non volea pur sentir far parola d' affari, e molto meno di malattìe, di morti, e se altro argomento mancavagli, volgevasi a' suoi giovan nipoti chiedendo conto de' loro trastulli, delle innocenti lor gare, e delle piccole avventure del paese, delle quali era molto curioso.

Ne' suoi passeggi non era mai solo, comechè solo partisse da casa, poichè in ogni donnicciuola che incontrasse per via, in ogni fanciullo, in ogni rustico s' accontava, e gl' interrogava di quelle cose che credea esser loro piu grate, onde meglio movergli a spiegarsi, e ad esternarsi con lui. Cio dicea fare perchè amava conoscer l' uomo qual fu dalla natura formato, e non mascherato molte volte dagli studj, dal viver sociale, e dalle passioni, cui van piu soggette le colte persone, che non le semplici e rustiche.

Del rimanente nell' ore della conversazione godea egli della compagnia degli uomini dotti e svegliati, non sì veramente che non sapesse stare di buona grazia anche cogli altri, adattandosi alla loro intelligenza ne' suoi discorsi, e alla loro inclinazione. Una razza sola di persone sciocchissime egli fuggiva e detestava, ed eran le superbe ed altiere per ricchezze o per nobiltà: se con alcuna di queste era costretto trovarsi, parlava poco, e si leggea sul suo labbro un amaro sogghigno, e gli

at-

atti suoi, e il suo portamento eran composti a maestà. Cogli eguali e cogl' inferiori era affabile, gentile, e cortese, e piu ancor co' secondi. Dal corteggio de' Grandi, o che tali si credon d' essere, egli abborriva, dicendo, voler piuttosto esser padron nella sua, che servo nell' altrui casa.

La sua persona era desiderata e cercata da tutti, e cio non solamente per l' alta stima che ognun facea de' suoi rari talenti, e delle sue cognizioni, ma per le sue gentili maniere, e per la chiarezza e precisione con cui di qualunque argomento parlando, spiegava i suoi pensamenti, onde le piu oscure ed astruse materie divenivan chiare in sua bocca, e all' intelligenza adattate d' ogni men colta persona. Questo raro pregio della precisione e della chiarezza è passato pur ne' suoi scritti, come non s' è lasciato d' osservar piu volte a suo luogo.

Era egli molto amabile col Bel Sesso, ma non soggiacque che a una sola passione amorosa in sua vita, e questa negli anni suoi piu giovanili, la qual felicemente si estinse, col dipartirsi del virtuoso oggetto amato da lui. Il suo sistema di vivere sempre immerso negli studj piu severi, non gli lasciava tempo agli assidui corteggi, e ben di lui si puo dire, che l' usbergo adamantin di Minerva, difendea il petto suo dagli strali avvelenati d' Amore. Del rimanente confessava egli stesso di non aver natura disposta alla galanteria, e talor si provava a dettar per celia lettere sul

gu-

gusto di quelle di Fontenelle (nelle quali però ha più parte l' ingegno che non il cuore) senza che della sua prova fosse contento.

Ne' suoi giocosi discorsi non era molto severo, pur era assai cauto acciocchè le innocenti persone non avessero ad abbassar gli occhi per essi, e in fatti non gli usciva parola o motto in lor presenza che offendesse mai l'onestà, nè pur sotto il velo anche men trasparente dell' equivoco tanto comunemente applaudito.

Negli ultimi anni suoi non si avvicinava che alle donzellette dell'età di tredici o quattordic'anni, e cio perchè amava l'ingenua semplicità della natura non contaminata dall'arte, che suppon la malizia, e perchè, com' egli dicea, l'alito che spirava dalle lor bocche era balsamico a' vecchi, e infondea loro vigore. Però giunte ch' eran all' anno diciottesimo, non facean più fortuna con lui, ed egli passava a nuova scelta: di che gli amici gentilmente nel proverbiavano, ed ei ne godeva.

La dettrazione dell' altrui fama non la conoscea che per abborrirla, e fra tante poesie che abbiamo di luì, non ne abbiam pur una sola che odori di satira. Volea esser amato da tutti, e rassomigliava i satirici ai tiranni, che son temuti, ma sono anche odiati.

Di cose di Religione o non parlava, o il facea con quell' alta venerazione che ben si merita sì sublime argomento. Ed era fiero contro coloro-

ro che o per corruzione di cuore, o a mostra di bello spirito, o per ignoranza altresì deviassero dalla piu pura dottrina. Tutte l'opere sue così stampate che manoscritte il mostrano zelante campion della Fede, e della Chiesa Cattolica, ma piu di tutto gli articoli letterarj de' quai s' è parlato, dettati in anni in cui pur troppo la vera credenza ebbe a soffrir guerra maggiore.

Frequentò i sagri templi, e i sagramenti ne' tempi debiti, e negli ultim' anni si apparecchiò piu che mai al gran passaggio. Infatti le copiose e continue perdite di sangue cagionategli dall' emorroidi lo condussero a tale spossatezza di forze, che fu seguita quindi dall' Idropisia. In questa sua malattia non ebbe confidenza che in un sol medico ch' ei molto amava, e con cui introduceva spesso quistioni analoghe alla disciplina di lui, osservantissimo nientedimeno delle regole che da lui gli venivan prescritte. Ne' delirj dalla veemenza del mal cagionatigli, gli parea di veder fabbriche di greca e romana architettura (studio cui avea consecrato pure alcun tempo, come appar da' scritti e disegni lasciatici) e pitture de' piu sublimi artefici, delle quali era assai intelligente (*a*), e chiedea ai circostanti se le cose

(*a*) Clementino Vannetti in un suo foglio al Baroni, parlando d' alcune lettere pittoriche (sono nove e formerebbono un giusto volume) inviategli da quest' ultimo acciocchè gli servisser di scorta a tesser la Vita del valen-

se stesse vedessero, maravigliandosi perchè gli rispondevan che no. Insinuatagli dal Medico la necessità di munirsi al gran viaggio, cui secondo le apparenze era vicino, non mostrò nè spavento nè dispiacere, comechè fosse prima persuaso di non dover si tosto soccombere: e fatto chiamar il suo confessore, con volto contrito e sereno ricevette i sagramenti, ringraziando quindi il sacerdote dello avergliegli amministrati, e supplicando le divote persone che aveano accompagnato il sagro Viatico, a pregare per lui. Poscia rivoltosi alle amorose due sue Nipoti, e agli altri che lo aveano assistito, gli ringraziò delle cure prestategli, chiedendo scusa d'esser loro stato importuno e molesto: del che tutti si sciolsero in lagrime. Conservò i suoi sentimenti insino agli ultimi istanti della sua vita, e morì col riso sul labbro, ch'è la morte del Giusto, l'anno 1796 la mattina dei 22 Novembre in età d'anni settanta.

È da desiderarsi che molti imitino la vita e la morte del nostro Baroni, perchè in tal guisa molti vivranno al mondo gloriosi, qual fu e sarà certo di lui, e morran contenti e felici, qual v'ha fondata lusinga di credere che di lui sia avvenuto.

---

lente Pittor Baroni parente del nostro dal Vannetti pubblicata, e a Clemente diretta, così gli scrive. *Mi servon sempre di norma le lettere da voi composte, le quali tengono tanto di dottrina pittorica, ch'io ne debbo arrossire.* (Era il Vannetti non dispregevol pittore.) *Non si può dir meglio, assicuratevi, per ogni parte.*